



ATTI DEL CONSIGLIO SUPERIORE

DELLA SOCIETÀ SALESIANA

SOMMARIO

I. Lettera del Rettor Maggiore

Solidarietà fraterna in azione — Un problema vitale — Aspetti generali della crisi — Cause lontane della crisi vocazionale — La crisi nella Congregazione — I fratelli che hanno lasciato il sacerdozio — La nostra responsabilità — Una parola ai giovani — Crisi di vocazione è crisi di fede — La nostra vocazione è una donazione totale a Dio — Il compromesso affettivo — Moniti che fanno pensare — Nessuno di noi è un'isola — Atteggiamenti frustranti — Le componenti che alimentano la nostra vocazione: preghiera, carità, povertà, gioia — Atteggiamenti sbagliati e dannosi — Un motivo di fiducia — Le nuove vocazioni — Una istituzione sempre attuale — Rinnovare senza estremismi — Un punto importantissimo: la selezione delle vocazioni.

II. Capitolo Generale Speciale (in questo numero: nulla)

III. Disposizioni e norme (in questo numero: nulla)

IV. Comunicazioni

Partecipazione dei religiosi laici al governo degli Istituti Religiosi clericali — Lettera sulla formazione dei sacerdoti — Il nuovo rito della professione religiosa — Nuovi Vescovi — Nomina di Ispettori — Corso di rinnovamento spirituale e pastorale — Corso di formazione per promotori dello sviluppo — Solidarietà fraterna — Proroga dei voti temporali.

V. Attività del Consiglio Superiore ed iniziative di interesse generale

VI. Documenti

Decreto sulla partecipazione dei religiosi laici al governo degli Istituti Religiosi clericali — Lettera della S. Congregazione per il Clero sulla formazione permanente dei sacerdoti (sintesi) — Lettera del Rettor Maggiore ai confratelli partecipanti al primo corso di rinnovamento spirituale e pastorale.

VII. Magistero Pontificio

Vivere secondo la fede è cardine del rinnovamento Conciliare — Attenersi al Concilio per superare le incertezze del mondo presente — La Chiesa è un'obbedienza, un'obbedienza liberatrice — Libertà e autorità, valori che si integrano — Perfezionare la vita sacerdotale accrescendo lo spirito comunitario — Penitenza: risveglio della coscienza che ci guida alla gioia della Pasqua — La verifica della vita religiosa e morale condizione per la celebrazione del Mistero Pasquale — La perfezione cristiana esige la ricerca dei principi fondamentali del nostro essere.

VIII. Necrologio (1° elenco del 1970)

Torino, marzo 1970

Confratelli e figliuoli carissimi,

eccomi al nostro periodico incontro mentre in tutta la Congregazione ferve il lavoro preparatorio al Capitolo Generale Speciale. Le notizie che pervengono un po' da tutte le Ispettorie dicono l'interesse e la serietà con cui si risponde all'invito del Rettor Maggiore per una partecipazione personale, consapevole, illuminata.

Anche noi cerchiamo di fare la nostra parte: mentre si pensa già alla sede e a tutto quello che questa implica, si sta organizzando la Commissione Tecnica che dovrà schedare organicamente il materiale che arriverà dai Capitoli Ispettoriali. Stiamo pure studiando la formazione delle cinque Commissioni Precapitolari che avranno il delicato incarico di approntare le relazioni di base da servire poi per lo studio alle Commissioni Capitolari.

Vi rendete subito conto che si tratta di un lavoro assai importante il cui felice risultato dipenderà non poco dalla preparazione e dalla sensibilità salesiana dei membri delle 5 Commissioni. D'altra parte, anche guardando alla esperienza di altri ordini religiosi, il proficuo svolgimento dei lavori del Capitolo

Generale Speciale è strettamente legato alla preparazione seria e sistematica che vi si porta; ed è quello che tutti insieme vogliamo fare.

Se quindi nelle Ispettorie bisognerà fare qualche sacrificio per mettere a disposizione i confratelli occorrenti al centro per tutto questo prezioso lavoro, vi prego di accettarlo volentieri, convinti che si tratta di un primario servizio di collaborazione nell'interesse di tutta la Congregazione.

Solidarietà fraterna in azione

In questo numero degli *Atti* troverete un lungo elenco comprensivo di tutte le somme pervenute (anche di quelle inviate sin dall'inizio e riportate nel primo elenco) per la solidarietà fraterna con le relative destinazioni delle suddette somme.

Desidero esprimere da queste pagine la riconoscenza vivissima ai singoli confratelli, ai gruppi, alle Comunità, che per venire incontro ai fratelli in necessità han saputo trovare tanti modi e mezzi quali solo il vero amore fraterno può suggerire. I confratelli e le comunità beneficate sapranno trovar modo di esprimere il loro grato animo: io lo faccio sin d'ora per tutti.

So che in molte Ispettorie l'« operazione solidarietà » è ancora in corso. Nel prossimo numero degli *Atti* cercheremo di pubblicare un nuovo elenco che comprenda queste altre Ispettorie. Ma intanto vorrei invitare tutti a non desistere da questa azione di carità fraterna che in pari tempo è un potente vincolo di unione.

La carità, specie nelle nostre condizioni, non può essere un abito da festa eccezionale, ma l'abito di tutti i giorni.

La Quaresima e l'Avvento specialmente sono le occasioni

che ogni anno vengono a stimolarci a rinnovare concretamente la nostra carità verso i fratelli. Vi attendo quindi all'appuntamento della solidarietà. Sono sicuro che non mancherete.

Un problema vitale

Lasciate ora che vi intrattenga su un argomento al quale vado pensando da tempo. È un argomento di estrema attualità, non solo, ma di tale natura, che ci tocca, come suole dirsi, sulle carni: si tratta di un problema che interessa tutta la vita della Congregazione e in pari tempo quella di ciascuno di noi; è il problema delle vocazioni, o meglio la crisi delle vocazioni.

È un fenomeno che non da oggi investe tutta la Chiesa, ma che si è fatto molto più acuto e preoccupante in questi ultimi anni. La nostra Congregazione non poteva essere indenne da tale situazione. È vero che sino a qualche anno fa nel complesso il bilancio delle vocazioni segnava ogni anno un attivo, ma è anche vero che, pur continuando varie Ispettorie ad avere una consolante crescita di vocazioni, nell'insieme della Congregazione da qualche anno il bilancio non è attivo come per il passato.

È una situazione che dobbiamo guardare con grande umiltà e sincerità, con sereno coraggio, senza perderci in sterili lamenti né in accuse emotive. Dinanzi a crisi di persone di cui mai avremmo lontanamente dubitato, di persone che per i gradi della gerarchia da esse occupati, per gli uffici disimpegnati apparivano ormai sicuri da ogni attacco, dobbiamo, senza fari-saici sensi di scandalo, raccoglierci in preghiera e chiedere al Signore che ci aiuti, per quanto ci riguarda, a vedere con la massima oggettività la situazione, individuandone le cause e gli eventuali rimedi.

Il problema, ripeto, interessa tutti, perché tutti abbiamo

una vocazione non solo da salvaguardare e difendere, ma ancora più da valorizzare e rendere feconda per questi nostri tempi.

Ma poi sentiamo di essere in non piccola parte responsabili e della vocazione dei confratelli che ci circondano (nessuno di noi è un'isola, e ognuno, ne abbia coscienza o no, influisce sulla vocazione del suo vicino... e del meno vicino...) e delle nuove vocazioni di cui la Congregazione ha bisogno per vivere e per continuare ad esplicare la sua missione nella Chiesa.

Come accennavo sopra, la crisi delle vocazioni religiose e sacerdotali è in atto in tutta la Chiesa, con zone che diremmo di punta e con altre che possiamo dire privilegiate.

Aspetti generali della crisi

L'Unione dei Superiori Generali ha voluto studiare e fare studiare seriamente il fenomeno nei vari suoi aspetti su un piano mondiale. Riferisco molto sinteticamente alcuni risultati che interessano anche noi. La crisi risulta più forte nei Paesi nei quali — sino ad un recente passato — le strutture ecclesiastiche erano forti e più o meno statiche: si è fatto un passo avanti troppo rapido, a cui la mentalità non era preparata. In molti Paesi la situazione viene complicata da fattori sociali, economici o politici. Si costata che le defezioni sono più rare là dove la vita è più aspra e difficile. Poche sono le defezioni dei missionari, poche dei sacerdoti e religiosi dell'Est dove le vocazioni si conservano ancora abbastanza salde; anche per i religiosi dedicati al Ministero e per i religiosi laici si costata un numero relativamente minore di defezioni.

Sin qui la « geografia » certo assai sintetica delle crisi vocazionali.

Nel citato studio c'è anche una diagnosi per forza di cose

piuttosto generica; tuttavia è interessante notare che le Commissioni di studio — pur riflettendo paesi e situazioni assai lontane e diverse — sono venute in sostanza alle stesse conclusioni.

Un fatto costatato comunemente è una fede più che diminuita: tutto è messo in discussione, il contenuto della fede, i dogmi, la Chiesa, l'autorità, l'ubbidienza, gli impegni solenni: si mette in questione il valore fondamentale della vocazione; si demitizza la vita religiosa dando grande valore al matrimonio « sacramento » ignorando Concilio, Magistero...

Si accettano senza approfondirle idee mal digerite di una filosofia e teologia più o meno marginali e in contrasto evidente col Magistero.

Il desiderio di conoscere tutto e sperimentare ogni cosa col motivo di essere con tutti, istrada lentamente ma sicuramente, verso questo indebolimento della fede.

Molti nelle loro ansie di apostolato, ridotto spesso a impegni di carattere temporale, affermano di voler essere « *con* gli altri », ma con i fatti dimostrano di essere « *come* gli altri ».

Di qui una vita spirituale e religiosa sempre più pallida e debole. D'altra parte l'inefficacia di tanti atti di culto, di sacramenti, di pratiche divenuti fatti di *routine*, crea uno stato di apatia, di vuoto e di richiamo verso « qualche altra cosa » o « un'altra persona ». Di qui anche la ricerca di relazioni e di contatti specialmente femminili motivate da attività di ministero, la familiarità eccessiva con i giovani, cause che provocano colpe morali che si cerca di giustificare sul piano della dottrina e della fede.

È anche vero che spesso la comunità per un complesso di cause strutturali ed umane non offre al soggetto quel calore di carità di cui ogni essere umano sente il bisogno spingendolo così a trovare compensazione fuori della comunità.

C'è anche una crisi di fiducia nelle strutture sia della Chiesa che della vita religiosa o nelle attività esercitate dagli Istituti Religiosi.

Cause lontane della crisi vocazionale

A tutto questo si aggiungano elementi e motivi provenienti da lontano, che le varie Commissioni di studio hanno dovunque trovato presenti nelle crisi: la mancanza di selezione che ha portato avanti persone prive di autentica vocazione, che avrebbe dovuto essere studiata nel periodo di formazione; difetto nell'opera di formazione, che non è giunta a maturare convenientemente certi aspetti della vita umana, che poi mettono in crisi la perseveranza nella vocazione.

Un elemento poi che non manca mai come componente della crisi vocazionale è il decadimento — e spesso l'abbandono totale — della preghiera: il che è strettamente legato all'indebolimento della fede.

Infine si riconosce che la pubblicità data alla problematica e alla crisi della vocazione sacerdotale e religiosa in chiave negativa, e più ancora alle defezioni, specialmente ad alcune che fanno più notizia, produce un effetto deprimente in anime incerte e deboli, aggravando in esse lo stato di crisi e accelerandone l'epilogo purtroppo negativamente.

Questo il quadro, certamente doloroso, che risulta dallo studio promosso dai Superiori Generali. Come dicevo sopra, ho dovuto necessariamente sintetizzare, ma mi pare ci sia sufficiente materia per renderci conto e della situazione e delle cause più generali della crisi, che viene però a colpire anche noi, poiché non possiamo pretendere di vivere in una riserva, o in un *hortus conclusus*.

Ma appunto per questo, pur riconoscendo che molte constatazioni fatte dai Superiori Generali si attagliano anche a noi e che i rimedi emergono già dalla descrizione della diagnosi, tuttavia mi sembra non solo utile, ma doveroso, dire qualcosa di più specifico riguardo alla nostra situazione.

In una famiglia di adulti si deve parlare con chiarezza anche dei tristi eventi.

La crisi nella Congregazione

Sino al 1964-65 la crisi era limitata ad alcune Ispettorie e compensata in Congregazione dalla crescita di molte altre.

Già nel 1966-67 si cominciò notare qualche leggera flessione, che è continuata, anche se non violenta, in questi due anni.

Mi sembra opportuno, perché abbiate una conoscenza non deformata della situazione, fornirvi alcuni dati.

La differenza in meno dei soci in Congregazione tra l'anno 1965 e il 1969 compreso è in realtà di circa 250 confratelli. A tale cifra vanno aggiunti circa 150 confratelli di oltre-cortina defunti o ritirati nell'ultimo decennio, dei quali prima non si era potuto avere informazione alcuna.

Molte Ispettorie hanno ancora un incremento naturale annuale di vocazioni. In Europa l'Ispettoria Jugoslava (da cui presto si staccherà la Croazia) dal 1965 al 1969 ha segnato un incremento di 112 confratelli.

Così pure hanno avuto ancora un certo incremento alcune altre Ispettorie d'Europa; però l'andamento delle Ispettorie d'Europa e dell'America del Nord accusa un calo, per alcune piuttosto sensibile, anche per le uscite non compensate da nuove vocazioni, mentre per la maggior parte delle Ispettorie è discretamente contenuto.

Le Ispettorie dell'America Latina nel complesso hanno un movimento calante, alcune assai sensibile, anche se qualcuna segna ancora una costante linea di incremento.

Le Ispettorie dell'Asia segnano tutte, eccetto due, un confortante aumento: Vietnam e Filippine sono in testa.

Anche l'Australia dal 1965 al 1969 ha sempre avanzato.

Vi farà piacere conoscere come si presentano i nostri noviziati per l'anno in corso 1969-70.

Secondo i dati pervenuti al Centro, il numero complessivo nei novizi è di 673, così suddivisi: Europa 359, di cui 105 in Italia, 120 nella Spagna, 134 nelle altre Ispettorie di Europa (escluse la Cecoslovacchia e Ungheria); America (compresi gli Stati Uniti) 186; Asia 118 di cui 69 in India e 35 nel Vietnam; Australia 10; Africa: è sospeso il noviziato. È da notare che anche altre Ispettorie (otto) hanno sospeso il noviziato, in quanto hanno prolungato il corso di studi che lo precedono.

Una constatazione che deve far pensare è la notevole diminuzione (e in certe Ispettorie completa mancanza) di novizi coadiutori. Il fatto invita tutti, ma specialmente gli Ispettori, a serie considerazioni, anche in vista del Capitolo Generale. La nostra Congregazione ha nel salesiano coadiutore una componente essenziale della sua natura e della sua missione.

Concludendo questa esposizione, la diminuzione complessiva del numero dei soci è un fatto che — anche se con pena — dobbiamo constatare.

I fratelli che hanno lasciato il sacerdozio

Detto ciò, dobbiamo tener presente che sono due le fonti della passività. È appunto su questi due fronti che dobbiamo

sentirci mobilitati: contenere le perdite (ma le vere perdite), delle vocazioni già avanti nel *curriculum* salesiano, accrescere le nuove vocazioni (naturalmente autentiche vocazioni).

A proposito delle perdite, se tutte sono sempre motivo di tristezza, quelle di nostri fratelli che lasciano il sacerdozio, lo sentiamo nel cuore, ci rattristano profondamente.

Il fatto più grave di questi anni è certamente quello della crisi di questi nostri fratelli. I giornali hanno pubblicato l'anno scorso una statistica dei sacerdoti ridotti allo stato laicale. Fra gli Istituti religiosi la nostra Congregazione compariva al sesto posto. Bisogna però dire che nella statistica, come precisò poi l'*Osservatore Romano*, si computavano molti casi che rimontavano a decine di anni addietro e venivano regolarizzati in questi anni: e per questo motivo e in relazione al numero totale dei nostri sacerdoti, la percentuale era di fatto notevolmente inferiore a quella indicata dai giornali.

Ma è anche vero che tali perdite sono continuate, e che — anche se ridimensionate nel numero — non cessano di essere profondamente dolorose, specialmente quelle di alcuni fratelli che per età o per ufficio suscitano più profondo senso di pena e di tristezza.

Nel 1969 i confratelli sacerdoti ridotti allo stato laicale sono stati esattamente 59; di essi una decina erano irregolari da molti anni ed hanno potuto essere regolarizzati. I sacerdoti attualmente in Congregazione sono oltre 11.000.

Sarebbe interessante un esame di quanto scrivono questi poveri nostri fratelli e conoscere certe confessioni: ci sarebbe assai da meditare.

Un particolare mi piace qui notare che viene a rispondere a certe voci: lasciando la Congregazione, la stragrande maggioranza ha parole di profonda riconoscenza per quanto di bene ha ricevuto da essa. Uno, non molto tempo fa, mi scriveva

testualmente: « Alla Congregazione io debbo tutto, per me è stata madre munifica e benefica ». Lo stesso pensiero con parole diverse esprimono molti altri. Ma tutto questo non può cancellare il nostro dolore e non può esimerci dal fare il nostro esame di coscienza.

La nostra responsabilità

Noi dobbiamo chiederci, tutti indistintamente, con sincerità di cuore, quali responsabilità abbiamo dinanzi a queste defezioni di nostri fratelli. So quale può essere la risposta di qualcuno. Ma io ribatto: — Noi non possiamo conoscere e tanto meno interferire sul mistero della coscienza umana; questi nostri fratelli risponderanno essi dinanzi alla loro coscienza e a Dio stesso, ma a noi incombe il sacrosanto dovere di interrogarci: Che cosa a suo tempo toccava fare a noi come Superiori, come fratelli, per evitare a quel fratello, a quell'altro, l'estremo passo? E che cosa facciamo e possiamo fare oggi per evitarne degli altri? E questa domanda ci investe come singoli e come comunità, come uomini di governo ad ogni livello, come confratelli aventi sempre una qualche responsabilità, ci si chiami confessore, prefetto, provveditore, assistente...

Mi rendo conto che la domanda investe una montagna di problemi e di impegni per tutti, mentre bisogna riconoscere che non si può dire sempre che tutto dipende da noi; ma, ripeto, a noi in questa sede tocca vedere la nostra parte di responsabilità.

E questo vale, non solo nei confronti dei sacerdoti che ci lasciano, ma per ogni confratello, in modo particolare per i

giovani (che offrono la più alta percentuale di defezioni), i quali oggi sono premuti — e violentemente — da una girandola di idee, di problemi o creduti tali, che respirano, per così dire, nell'aria, un po' dappertutto. Bisogna avvicinarli personalmente (questo vale specialmente per i Direttori), fare sentire il nostro affetto, farli parlare, ascoltarli, comprenderli; in un clima di sincera amicizia è assai più facile chiarire, sceverare l'oro dalla ganga, e quindi orientare, guidare, correggere...

Se è vero che ognuno è responsabile della propria vocazione, non è meno vero che tanti elementi e valori che la difendono, la potenziano, la rendono gioiosamente vitale, sono legati fatalmente all'opera di ciascuno di noi, ma specialmente di coloro che debbono essere gli animatori delle nostre comunità.

Una parola ai giovani

E ai giovani confratelli, sacerdoti e non sacerdoti, che cosa dirò? — Voi, fra l'altro, attendete e con impazienza una Chiesa e una Congregazione diverse da quelle che si presentano a voi oggi. In molte cose avrete anche ragione. Però, anzitutto... *videte quod tractatis*. Credete che basti il vostro « sentire », il vostro punto di vista, perché tutto senz'altro si cambi?

Come è possibile cambiare tutto o quasi in Congregazione secondo le idee di questo o di quello?

Se per ipotesi si dovesse accettare questo principio non ci vuole molto sforzo per rendersi conto che sarebbe il caos, la dissoluzione, e questo vale non solo per la Congregazione, ma per qualunque vita associata, pur dovendo aggiungere che noi non siamo un sindacato o un partito politico.

D'altra parte non possiamo ignorare che ci troviamo fortunatamente alle porte di un Capitolo Generale Speciale, al quale la Chiesa assegna appunto il mandato di rivedere, di rinnovare, nella fedeltà al carisma del nostro Padre, tutto quanto occorre per dare vita feconda alla Congregazione dinanzi ai nuovi tempi.

È il modo più logico, saggio e ragionevole (e qualcuno direbbe anche democratico) per fare non dei passi comunque, ma per avanzare, progredire e migliorare secondo la nostra finalità. Naturalmente prima nei Capitoli Ispettoriali Speciali ai quali direttamente o indirettamente hanno tutti voce, quindi in quello Generale, si studierà, si discuterà con tutta libertà, con senso di responsabilità e specialmente con vero amore alla Congregazione, quell'amore che si preoccupa di tener sempre presente Don Bosco, il suo spirito, la sua missione, il Concilio, il Magistero; e si prenderanno *in nomine Domini* tutte quelle risoluzioni, anche coraggiose, che occorreranno al caso.

È questa la via onesta, limpida, sicura per arrivare all'auspicato rinnovamento: altre vie non ci possono essere.

Ma vorrei ancora aggiungere: — Cari fratelli, giovani e anziani, non illudiamoci, le riforme, anche le più geniali e ardite, a nulla gioveranno se non si riformano gli uomini, se non ci riformiamo noi!

Per questo dico a tutti, a chi esercita l'autorità e a chi non ha questa preoccupazione: Mentre ci prepariamo al Capitolo Speciale, preoccupiamoci di attuare i tanti orientamenti del Capitolo Generale XIX, che, pur validissimi, attendono ancora la loro piena attuazione.

Tale attuazione in definitiva gioverà, se non a eliminare, certamente a diminuire tanti di quegli elementi che alimentano la crisi delle vocazioni.

Se infatti si riesamina con un po' di attenzione il quadro

sopra riportato sulla crisi delle vocazioni, anche nel nostro ambiente ci si accorge subito che tante carenze si possono eliminare se ci si mette seriamente ad attuare norme precise del Capitolo Generale XIX.

Crisi di vocazione è crisi di fede

Penso ora che convenga, proprio in questa sede, richiamare e sottolineare alcuni principi e orientamenti di valore perenne che sono il supporto insostituibile di ogni vocazione religiosa — lo sono oggi, lo saranno domani dopo il Capitolo Generale Speciale e sempre.

Nel suaccennato studio dei Superiori Generali si mette in evidenza come alla base dei complessi e vari motivi delle defezioni vocazionali c'è sempre una crisi di fede, il che non comporta sempre la perdita totale, ma almeno illanguidimento, un oscuramento della fede. La medesima constatazione si riscontra in altre ricerche sull'argomento. La cosa è logica. La vocazione è un fatto intimamente legato al trascendente, alla fede nel sovrannaturale. Senza la fede la nostra vocazione non ha senso, non si regge, manca della base.

Non per nulla Maritain dice: « La vocazione religiosa non ha alcun parametro umano per essere catalogata ». E noi aggiungiamo: è sopra l'umano.

Cerchiamo allora di approfondire questa realtà fondamentale.

« Per rafforzare e difendere la nostra vocazione bisogna partire dalla fede, fondamento e motivo di essa ». Ho trovato questa affermazione, con gradita meraviglia, in uno psicologo moderno che studia, dal suo punto di vista, i problemi

vocazionali. Quest'uomo di scienza, evidentemente cristiano, nel corso di un lungo dibattito, promosso da un nostro Capitolo Ispettoriale dell'America Latina, ripete per ben tre volte che « attualmente solo per mezzo della fede si può mantenere la vocazione ».

Orbene, noi abbiamo ricevuto dal Signore questo dono sovranaturale nel Battesimo che lo ha radicato nella nostra anima. Ora, la fede nella nostra vita deve scaturire dal nostro spirito, di qui deve traboccare nella nostra esistenza.

Purtroppo dobbiamo confessare che la nostra fede è spesso — come dice uno scrittore — piuttosto epidermica, superficiale, è informazione, un fatto esterno, una frase fatta, non esplose dal di dentro per trasformarsi in vitalità.

Riconosciamolo: la nostra fede tante volte non sembra che dorma? Non è forse una reminiscenza in certo modo sedimentata nel nostro spirito, più che vibrazione profonda del cuore di Dio dentro di noi?

Dinanzi a un dono stupendamente grande quale è la fede, forse la fede che noi pratichiamo è più una incredulità che fede.

Dobbiamo liberare la nostra fede — che è capacità di vedere l'invisibile, di ascoltare la voce del Dio vivo, persona viva — dalla ruggine di una certa abitudine, di un certo automatismo, perché il Signore faccia realmente da Signore nella nostra esistenza.

E perché questo avvenga c'è un mezzo: la preghiera intrisa di fiducia e di umiltà che dobbiamo rinnovare ogni giorno con l'atteggiamento del poveretto del Vangelo dinanzi a Gesù: « Signore, credo, voglio credere, ma vieni in soccorso della mia incredulità ».

La nostra vocazione è intimamente legata, prende senso e si regge solo sulla fede.

La nostra vocazione è una donazione totale a Dio

Orbene, alla luce di essa rivediamo questo secondo prezioso dono che il Signore ha voluto darci dopo quello della fede col Battesimo. Anzitutto conviene tenere ben presente che il Signore — attraverso le sue vie misteriose — ci ha chiamati alla vita consacrata nella Congregazione salesiana: la nostra, dunque, è vocazione religiosa e salesiana.

Il sacerdozio non è, di per sé, l'oggetto della vocazione religiosa, della nostra consacrazione salesiana.

Mi pare necessario mettere in evidenza questa realtà, perché appunto per mancanza di chiarezza non raramente si costano idee errate e atteggiamenti non meno errati e crisi che mancano di basi oggettive.

Noi dunque, come salesiani, siamo dei consacrati. È una parola che va approfondita: essa ci svela o almeno ci fa risentire tutti i valori e le implicanze che contiene.

Ognuno di noi a suo tempo ha compiuto in piena libertà e consapevolezza un gesto non tanto giuridico quanto religioso, nel senso profondo del termine, di *donazione totale a Dio*.

Con la nostra consacrazione siamo diventati, per nostra volontà, proprietà di Dio — esclusiva, piena, integrale —; gli abbiamo offerto, definitivamente, tutto ciò che siamo, tutto ciò che abbiamo, tutto ciò che possiamo.

Gli abbiamo donato il corpo con le sue membra, con le sue potenze e facoltà; abbiamo donato l'intelligenza e la volontà: una oblazione di una integralità veramente sconcerante. E sarebbe veramente tale se non avesse una adeguata motivazione: l'amore di Dio.

Noi abbiamo rinunciato in piena e lieta libertà a valori autentici — come per esempio il matrimonio — ma per un

supervalore, per Dio, per amare Lui, e quindi per amare meglio.

Noi ci siamo fatti proprietà assoluta, schiavi integrali di Dio addirittura, come dice il Galot, ma solo per amore del Padre; per seguire Cristo che si è dato tutto al Dio Padre.

Come vedete, la nostra vocazione ha due motivazioni, due sorgenti vitali: la fede anzitutto, e con essa l'amore, che è una conseguenza della stessa fede, la carità, che, partendo da Dio nostro Padre e da Gesù Cristo nostro fratello, si rifrange come per una legge fisica sul prossimo secondo la parola di S. Giovanni: « È menzogna amare Dio (che non si vede) se non si ama il prossimo (che si vede) ».

L'apostolato quindi, il servizio dei fratelli, che secondo il carisma salesiano sono di preferenza i giovani, e fra questi i più bisognosi, è una conseguenza e una estrinsecazione del nostro amore verso Dio che ci ha portato alla nostra donazione totale a Lui, e per Lui ai nostri prossimi.

Da tutto quanto detto ci si rende conto che noi siamo salesiani perché crediamo in Dio e di conseguenza nell'amore del Padre, nostro bene supremo, per noi; e al suo amore rispondiamo con la nostra totale donazione che si traduce in amore di servizio per le anime.

La nostra consacrazione quindi non è diretta, di per sé, ai prossimi; solo Dio può rendere sacra una donazione. Noi non siamo dei « volontari della pace », o dei semplici tecnici dello sviluppo: siamo qualcosa di profondamente diverso e più nobile. Noi abbiamo professato i consigli evangelici per seguire Cristo povero, casto, obbediente. E seguendo il Cristo totale, lo seguiamo in quella carità che Egli ha portato sulla terra, carità che per essere vera e cristiana si sviluppa sempre inscindibilmente in due direttrici: Dio e prossimo.

Questa è l'essenza e la natura della nostra vocazione.

Queste realtà dobbiamo tenerle ben presenti e renderle operanti affinché si mantengano limpide e vivaci anche di fronte alle difficoltà, alle diverse tentazioni, alle stesse confusioni di oggi; alimentate dalla preghiera semplice che è contatto filiale con Dio, esse ci faranno vivere in generosa e fedele coerenza la nostra vocazione, più che certe discussioni o dibattiti, più che i tanti articoli che spesso servono solo a confondere le idee e a turbare le coscienze.

Ho detto sopra: fedele e generosa coerenza. Mi pare necessario sottolineare queste parole. Se crediamo, se appunto credendo veramente, abbiamo fatto la nostra totale donazione per amore verso il buon Dio, non è possibile, oggi specialmente, trascinare una vocazione nella mediocrità, nella *routine*, peggio nel compromesso.

La prima vittima del compromesso è la stessa persona che lo vive. Nel fondo dell'animo è scontento e per questo spesso è amaro, critico, contestatore. Anche i laici reagiscono duramente quando si accorgono di trovarsi dinanzi a chi vive la sua vocazione incoerentemente, con una vita in cui sembra ci siano due anime che si annullano a vicenda. Questo avviene specialmente quando si vive nel compromesso — come si dice oggi — affettivo.

Non mi sembra fuor di luogo fermarsi un poco su questo argomento: è uno dei motivi che ricorrono più frequenti nelle crisi vocazionali.

Il compromesso affettivo

Maturità affettiva, integrazione affettiva.

Oggi nell'ambiente religioso si parla e si scrive di complementarietà dei sessi, di abolizione della separazione dei sessi, di una cosiddetta terza via tra matrimonio e celibato consa-

crato. Non pochi dei paladini di questi nuovi principi hanno finito con l'imboccare la via del matrimonio; e non fa meraviglia. Queste teorie infatti, sono — a ben provarle — deviazioni insostenibili nella vita religiosa.

Se la nostra consacrazione è totale (e non credo che di ciò si possa dubitare), come si può pensare a compromessi del tipo a cui portano tali teorie?

Nessun documento che provenga da una qualsiasi autorità della Chiesa ha mai detto cose simili.

Purtroppo c'è chi in pratica si illude di poter attuare questa « terza via », pretendendo accordo tra castità consacrata e vita mondana, relazioni femminili più o meno spinte, che si cerca di avallare con varie motivazioni.

C'è chi, senza averne alcun incarico, si cerca apostolati femminili: ma tali apostolati, se non sono affidati dalla obbedienza, se non sono richiesti dal vero bisogno delle anime, se non sono attuati nei modi, nei tempi e nello stile che si devono esigere (e i laici stessi esigono) da un salesiano, non sono, non possono essere un alibi per una evasione, per quella terza via che, purtroppo, finisce spesso col portare all'abbandono della vocazione, anche dopo molti anni di professione e di sacerdozio.

L'esperienza ci ripete ogni giorno che non bastano a difenderci gli stessi cinquanta o sessant'anni, le alte cariche che si ricoprono, non basta neppure la consacrazione episcopale.

Si dirà che non si può vivere entro quattro mura, che bisogna aprirsi, che non si può e non si deve guardare alla donna come si faceva nel passato, ecc.

Certo, bisogna aprire, e la Congregazione incoraggia tutte quelle aperture che sono costruttive per il salesiano e per le anime. Bisogna aprire; ma questa parola non può servire perché chiunque butti allo sbaraglio i confratelli specie se giovani.

Ad esempio, a proposito della cosiddetta *mixité*, ci sono norme e principi precisi: come ci si attiene? D'altra parte si fa osservare che in certi casi si porta tanto zelo nell'apostolato femminile, mentre nello stesso ambiente i giovani, la nostra porzione specifica, sono praticamente abbandonati.

Ci sono al riguardo tristi esperienze, qua e là, anche recenti. La verità è questa: le realtà umane rimangono quelle di sempre. L'uomo è sempre uomo accanto a una donna. Ma poi, con tutte le sollecitazioni erotiche e afrodisiache che impervervano un po' dovunque, il consacrato è ancora più esposto, proprio perché non destinato al matrimonio.

Moniti che fanno pensare

Mons. Ansel, il noto vescovo dei preti operai, ha parole di sano e spregiudicato realismo che però riecheggiano l'insegnamento di sempre.

« Se vogliamo conservare una perfetta castità — egli dice — dobbiamo saper rinunciare a ciò che, di fatto, determinerebbe in noi delle ossessioni o impulsi cui non potremmo resistere. Colui che crede di poter leggere tutto, sentire tutto e vedere tutto, colui che rifiuta di dominare la propria immaginazione e i suoi bisogni affettivi non deve impegnarsi nella via del celibato ».

E il card. Pellegrino, commentando il passo citato a giovani chierici, aggiunge: « Si tratta di scegliere: credete di poter leggere tutto, sentire tutto, vedere tutto, non volete impegnarvi a dominare l'immaginazione e i bisogni affettivi? Allora vi conviene prendere un'altra strada, ma per tempo. Se qualcuno dice: Io posso leggere qualunque cosa, vedere qualunque cosa, senza alcun pericolo, senza alcun turbamento — continua il card. Pellegrino — non posso prenderlo sul serio. Insomma:

non siete mica d'acciaio, siete carne e ossa anche voi ».

E mons. Ancel conclude: « Dio non potrebbe restarvi fedele: non si può esigere da Dio che stabilisca per voi una salvaguardia miracolosa ».

Ma un monito desidero qui riportare che viene da coloro che sono stati per tanti anni a noi uniti dai vincoli della consacrazione e del sacerdozio, e poi ci hanno lasciati abbandonando consacrazione e sacerdozio.

Di fronte a chi sembra cancellare la realtà del peccato originale, le confessioni di questi fratelli invitano a riflettere.

Nello studio sociologico dal titolo: *Il dramma degli « ex »*, Don Burgalassi riporta questi risultati sulle cause dell'abbandono.

Il 95% le attribuisce all'aver lasciato la preghiera; il 75% all'amore per una donna; l'83% al disagio di una coscienza non più in pace (1). E Don Burgalassi conclude: « Gli *ex* non hanno difficoltà ad ammettere che la loro decisione è stata la logica conclusione di uno stato che durava dal tempo ("Non vivevo da tempo in pace con la mia coscienza") in cui si erano allentati e affievoliti i normali mezzi di aiuti spirituali ».

Come si vede, non si arriva al triste epilogo improvvisamente, e a un certo punto si intersecano e si confondono cause ed effetti, abbandono di preghiera e relazioni femminili; purtroppo la conclusione è sempre dolorosamente negativa.

Non vorrei che qualcuno riportasse da tutto quanto detto l'impressione di eccessive paure, di chiusure ad oltranza. Non si vuole assolutamente nulla di tutto questo, lo ripeto lungo tutta la mia lettera, ma solo si vuole fare un discorso leale e

(1) L'autore della ricerca fa notare che la percentuale totale supera il 100% perché ogni intervistato ha operato più scelte.

costruttivo; esso muove da un senso di realismo, che non vuole coprire di nebbie fumogene, di parole reboanti, ma equivoche, la verità.

E la verità è questa: la nostra consacrazione esige un cuore indiviso. Chiunque allora comprende, anche da un punto di vista di umana dignità, la situazione ripugnante in cui verrebbe a trovarsi il salesiano che volesse vivere una vita di compromesso. Bisogna avere il coraggio e la lealtà coerente di una vera scelta.

Ho insistito sinora su quella che deve essere la linea di difesa della nostra castità consacrata, ma come potrei tacere sull'altra verità? L'aiuto primario alla nostra castità viene dalla Grazia e conseguentemente dalla preghiera.

Avete sentito al riguardo le confessioni ammonitrici degli *ex*-sacerdoti: sentiamo ora le parole di un grande teologo del nostro tempo, Padre K. Rahner: « ... trattandosi di teologia del celibato (vale bene per noi consacrati!), si tratta di una parte della teologia che si acquista non dalla cattedra accademica, non dalle chiacchiere dei molti, non dalle mediocri compensazioni, *ma si acquista in ginocchio, nella preghiera* » (*Lettera sul celibato*).

E concludiamo queste considerazioni nella luce del nostro Padre. Don Bosco ebbe a trattare largamente col mondo femminile (basta leggere le *Memorie* e l'epistolario); in tutti questi rapporti non si mostra mai un complessato, ma nella sua amabile socievolezza fu sempre sacerdote.

Guardiamo dunque a Lui che anche in questo ci è magnifico maestro: cerchiamo anzitutto di essere e quindi di vivere, di pensare, di agire e di mostrarci ovunque sacerdoti come Lui: e come Lui potremo vivere la nostra integrale e gioiosa castità ed esercitare serenamente il nostro apostolato a bene nostro e delle anime.

Nessuno di noi è un'isola

Ma nessuno di noi è un'isola.

Siamo responsabili anche della vocazione dei confratelli. Il *Mandavit unicuique de proximo suo* mi pare che valga anzitutto per la nostra famiglia.

Si parla di corresponsabilità: appunto noi — proprio in questo campo — possiamo costruire o distruggere, salvare o perdere delle vocazioni (anche senza averne coscienza). I Superiori (che non sono i soli Ispettori e Direttori, anche se questi hanno la primaria responsabilità della vocazione dei confratelli) ne abbiano veramente cura.

Anche in una comunità responsabile, di adulti maturi, come si dice oggi, i confratelli non possono essere lasciati a se stessi, né la fiducia può voler dire disordine, caos, le cui vittime in definitiva vengono ad essere gli stessi confratelli.

Ma c'è anche da dire che ogni salesiano rimane sempre un uomo: ha bisogno di conforto, di guida e talvolta anche di aiuto. La carenza di questi elementi spesso viene a determinare situazioni che incidono negativamente, anche se lentamente, sulle vocazioni. Tale constatazione vale specialmente (non si dice esclusivamente) per i confratelli tirocinanti, per gli studenti universitari.

Atteggiamenti frustranti

Ci sono però responsabilità più vaste, più profonde che si riflettono sulla vocazione dei confratelli e che toccano in particolare quanti esercitano ai vari livelli delle comunità una qualche autorità, ma non solo essi.

Mi spiego. Il Ridimensionamento...: la difesa irrazionale

del passato, quante e quali conseguenze ha sulla vita e sulla vocazione del salesiano di oggi!... Il rinnovamento auspicato dal Concilio e dal Capitolo Generale XIX non ancora attuato...: si può pensare che lasci indifferenti i confratelli? Si pensi per esempio al problema della scuola non animata da un soffio vivificante di formazione cristiana; non possono ignorarsi certe frustrazioni di confratelli dinanzi a situazioni pertinacemente statiche proprio in questo settore del nostro apostolato. Ci si chiude ermeticamente dinanzi a istanze ragionevoli e costruttive (per esempio il modo di esercitare l'autorità, la corresponsabilità...) provocando reazioni e lasciando ad un altro estremo certe iniziative che purtroppo peccano per eccesso: e così « rifiutando tutto » quasi fatalmente si finisce col provocare quelli che « accettano tutto ».

La Congregazione non è e non vuol essere una istituzione sclerotizzata... ma purtroppo certuni, senza accorgersene, la presentano in questo atteggiamento. Bisogna presentare la Congregazione con un volto e un passo giovanile.

Non è ammissibile il *quieta non movere*: la storia non ci attende.

Ma ciò non vuol dire che tutto sia lecito, che chiunque possa prendere ogni iniziativa che gli salta in testa. I documenti sia conciliari che post-conciliari dicono chiaramente che gli « esperimenti » devono essere promossi e comunque sempre preventivamente approvati da chi ne ha l'autorità: la norma è dettata da saggia esperienza.

Ma detto ciò, è forse il caso di chiederci: che cosa abbiamo fatto per realizzare *de facto* il Capitolo Generale XIX e il Concilio nella Ispettorìa, nella casa, nella parrocchia? Per tante e tante di tali attuazioni importanti e preziose non occorrevo ingombranti permessi, ma solo volontà effettiva di attuarle.

Non è il caso allora di verificare come abbiamo risposto

alle ragionevoli attese, in questo campo, dei confratelli? Sarebbe assai triste se certe autentiche vocazioni avessero dovuto subire penose frustrazioni per la chiusura di chi avrebbe dovuto... aprire. Per esempio: che cosa si fa per la informazione dei confratelli sulla vita, sugli interessi ed i problemi della casa, che cosa per far vivere la comunità educativa, per la vita liturgica della comunità dei confratelli e dei giovani?

Ma c'è anche il difetto opposto (è sempre vero che *in medio stat virtus*). Non si può, in nome di un rinnovamento di interpretazione tutta personale, far man bassa di ogni norma di vita religiosa, anche delle più essenziali, riducendo una comunità religiosa ad un insieme di persone che si trovano insieme per i pasti.

So bene che è difficile evitare, specie in questo momento, sbandamenti ed abusi. È vero che questo è spesso il tormento di ogni persona che abbia responsabilità: ma la posta in gioco è di tale importanza che ogni sacrificio deve essere affrontato per evitare tali sbandamenti: c'è di mezzo la vita della Congregazione e non si può essere in alcun modo disertori dinanzi a questa prospettiva.

Le componenti che alimentano la nostra vocazione

Ma ci sono elementi essenziali che, mentre interessano la nostra vocazione personale, in pari tempo servono ad alimentare nella comunità la consacrazione e la vocazione di ogni suo membro.

La nostra consacrazione e quindi la nostra vocazione non sono fatti di un'occasione, di un momento, ma hanno bisogno di rinnovarsi, possiamo dire ogni momento.

Orbene, questo rinnovarsi continuo della nostra consacrazione totale e gioiosa, viene ad essere efficacemente potenziato da quel « clima » che è frutto, nelle comunità, di varie componenti, le quali a loro volta operano per effetto dell'azione dei singoli membri ed in particolare di quanti hanno influenza o responsabilità nella vita della comunità.

Quali sono le principali componenti di questo clima alimentatore della vocazione nella comunità?

a) *La preghiera*

Anzitutto la preghiera.

Nello studio dei Superiori Generali sulle crisi vocazionali a un certo punto si legge: « Chi sa pregare persevera »; e si riporta come controprova il fatto che i falliti vocazionali confessano in genere di avere iniziato il cammino dell'abbandono lasciando la preghiera.

La stessa cosa confermano direttamente ed esplicitamente gli ex sacerdoti interpellati da Don Burgalassi, il prete sociologo, per una ricerca sulle cause dell'abbandono del sacerdozio. Come ho riferito precedentemente, il 95% di essi mette fra gli elementi che lo hanno causato l'abbandono della preghiera.

Non potrebbe essere altrimenti.

Se è vero che la preghiera è contatto con Dio, è fonte e canale della grazia, assolutamente necessaria per una vita consacrata, dobbiamo riconoscere tutta la drammatica verità dell'affermazione: « Chi sa pregare persevera ».

Ma la preghiera non è tanto il pregare comunque, ma il saper pregare, ed è forse questo, non poche volte, un punto manchevole nella nostra vita personale, e non meno nelle nostre comunità.

Non a caso il *Perfectae Caritatis* definisce chiaramente come la preghiera debba essere la preoccupazione primaria di

ogni consacrato; e si può dire che riprende e ribadisce questo concetto ad ogni pagina. Sentiamone un passaggio fondamentale: « Coloro che fanno professione dei consigli evangelici, prima di ogni altra cosa cerchino ed amino Iddio che per primo ci ha amati e in tutte le circostanze si sforzino di alimentare la vita nascosta con Cristo in Dio... Perciò... coltivino con assiduità lo spirito di preghiera e la preghiera stessa, attingendoli alle fonti genuine della spiritualità cristiana » (PC 6).

In pochi periodi abbiamo gli elementi essenziali della vera, e quindi efficace, preghiera. La ricerca costante e l'amore concreto e fattivo di Dio, la vita nascosta in Cristo con Dio, ecco le sorgenti profonde che rendono vivi e operanti la preghiera e lo spirito di preghiera, alimentati dalle fonti genuine della spiritualità cristiana, le quali fonti genuine sono anzitutto la Parola di Dio e il Corpo di Cristo, come fa osservare uno scrittore (P. Anastasio, in *La Preghiera*).

« Cristo Pane e Cristo Parola » sono gli alimentatori insurrogabili della vita e quindi della vocazione religiosa.

C'è da chiedersi allora come nelle nostre comunità si coltivi questa preghiera che per sua natura deve portare a fare « comunione », senza che peraltro si escluda quella preghiera personale, soprattutto nella forma dell'orazione mentale, tanto necessaria alla « più intima ed efficace partecipazione al sacrosanto mistero dell'Eucaristia e della preghiera pubblica » (ES 21).

Se la preghiera ha tale primaria importanza, bisogna che di fatto, nelle comunità, le sia riconosciuta, « difendendo a prezzo di qualunque fatica, la dimensione orante della vita consacrata ». Questo vale per i singoli salesiani, e più ancora per coloro che hanno il mandato di essere gli « animatori » delle comunità: non si può dimenticare infatti il pericolo della secolarizzazione che sovrasta oggi continuamente la vita con-

sacrata e apostolica; appunto per questo dobbiamo accostarci maggiormente a Cristo: riusciremo così anche a dare Cristo al mondo.

b) *La carità*

Dalla preghiera, contatto filiale, personale e comunitario con Dio, nasce la carità fraterna, anche essa componente essenziale del clima che dà vita alla nostra vocazione.

Quest'anno, e non a caso, ho voluto richiamare la nostra Famiglia alla pratica cosciente e concreta di questa virtù teologale, dico teologale perché l'amore verso i fratelli per chi ha fede — e noi vogliamo averla — è virtù teologale come l'amore di Dio.

Si sono versati fiumi di inchiostro su questa virtù. Ma è anche vero che oggi, forse, proprio negli ambienti ecclesiastici e religiosi si deve costatare una penosa carenza di questa virtù. Non è il caso di fare una diagnosi: il fatto, purtroppo, esiste.

Una comunità fredda, meschina, astiosa, una comunità i cui membri non abbiano tempo o modo o voglia di incontrarsi in serenità, che non si sentano parte viva di una famiglia di adulti, che non si aiutino, che non si compatiscano nei difetti, non si sopportino nelle diversità di idee e di mentalità, non si suppliscano all'occorrenza nel lavoro, non fa meraviglia se si trasforma in tomba per non poche anime.

È penosamente vera la parola del Curato di Bernanos: « L'inferno è non amare più ».

Quanto importa accogliere la parola che il Signore dice ad ogni membro delle nostre comunità, e più ancora ai Superiori: « Amatevi come io vi ho amato, e per questo date! ». Impegnatevi ad essere i primi a donare ai vostri fratelli! Impegnatevi ogni giorno a creare col vostro personale apporto un clima di vera carità: non sbaglierete mai. I frutti di questa dona-

zione, in un modo o nell'altro, non potranno mancare, per i singoli e per le comunità: ce lo assicura la parola del Signore, lo conferma l'esperienza quotidiana.

c) *La povertà*

E come potrebbe mancare la povertà in una comunità che vuole veramente testimoniare la sua consacrazione e dinanzi agli esterni, e — prima ancora — dinanzi ai propri membri? Lo sappiamo. Dopo il Concilio, in una misura mai avuta nel passato, si sente il bisogno di una coerenza portata sino alle ultime conseguenze nella sequela di Cristo povero.

Ma dobbiamo anche riconoscere che alle molte parole dette e scritte non rispondono, almeno in proporzione, i fatti. Per esempio: dopo la mia lettera sulla povertà, accanto a molti lodevoli e coraggiosi sforzi, si costata pure qua e là una certa insensibilità e talvolta una penosa resistenza, un atteggiamento di difesa e di giustificazione di situazioni che si sono col tempo come stratificate, ma che non possono perdurare senza compromettere la vita, la vera vita nostra e che è anzitutto religiosa, di consacrati, di poveri volontari quindi.

Se vogliamo dare alla Congregazione un volto giovane, se vogliamo fare accettare dalle nuove generazioni la Congregazione, quella della povertà vissuta, praticata, sofferta anche, è la via obbligata: la povertà soda, non quella della facile retorica e dell'esibizionismo, ma quella che si cala nella vita e nello stile delle singole persone, dal vestito ai viaggi, dalle macchine al vitto, alle vacanze; quella povertà che si respira nella comunità i cui membri, in ambienti semplici, ma lindi, vivono del proprio lavoro che offrono generosamente secondo le proprie forze e possibilità alla comunità, senza egoismi e scelte individuali, senza sperequazioni in funzione dei propri comodi, nemici mortali della unione fraterna e della pace; povertà che si

costata nelle opere a cui si attende secondo il carisma salesiano, e nello stile che in esse si porta.

Eludendo il richiamo di questa povertà, noi daremo alimento a quel clima di borghesismo che è il malefico anestetico di quello slancio e di quell'amore al sacrificio e alla rinuncia che sono le premesse inderogabili per una vita religiosa ed apostolica impegnata e feconda, e per attrarre in Congregazione valide vocazioni.

d) *La gioia*

Vorrei infine ricordare che senza gioia la nostra vita religiosa sarebbe come quella di una famiglia condannata a vivere in una stamberga senza sole. Mi pare di poter dire che certe vocazioni finiscono col fallire perché trovano nella comunità un clima di freddezza, talvolta di sfiducia, di amarezza e di pessimismo: con una parola ricorrente, di frustrazione.

Nell'ambito di una lettera come l'attuale non è possibile analizzare a fondo questi stati d'animo. È vero, le cause possono essere tante, oggettive e soggettive, con spiegazioni in certo senso giustificanti ovvero anche del tutto ingiustificate.

Ma senza scendere ad analisi, io vorrei dire: — Se i membri della comunità vivono in una vita di fede, espressa ed alimentata dalla preghiera e dalla carità fraterna (è qui il punto), da una povertà generosa che parte dalla volontà di seguire da vicino Cristo, non è difficile, malgrado tutte le inevitabili occasioni di ostacoli, di contraddizioni, di miserie, vivere almeno in serenità.

Ma vorrei dire qualcosa di più. Se io credo veramente alla mia vocazione, se la vivo pienamente con spirito di fede, le inefficienze, le stesse infedeltà di ogni specie da parte di chi mi circonda non mi toccano. So che io mi sono consacrato al Signore, non agli uomini: da Lui aspetto la parola che coronò

la mia consacrazione. I grandi e veri santi, anche nei momenti più oscuri della vita della Chiesa, non si sono arresi, non hanno disertato, non hanno disperato anche dinanzi ad evidenti deviazioni di chi era loro accanto, financo in posti di alta responsabilità. Sapevano e sentivano che la loro fedeltà era ancorata non agli uomini, ma al Signore. *Scio cui credidi*. E quindi il « nulla ti turbi » di Don Bosco. Ma evidentemente questo non vuol dire insensibilità e indifferenza.

Dinanzi agli interessi, gli autentici interessi della Congregazione, che sono sempre anche miei, senza perdere la pace, posso e debbo fare la mia parte, e questo oggi specialmente in cui la Congregazione invita tutti i suoi figli a dare il proprio contributo al processo di rinnovamento voluto anche dalla Chiesa. I modi e gli strumenti di tale partecipazione sono a tutti noti.

Atteggiamenti sbagliati e dannosi

Ci sono purtroppo altri atteggiamenti provenienti da motivi assai diversi e per nulla « edificanti ».

Si trovano talvolta nella casa religiosa e, perché no?, forse anche in quella salesiana, persone le cui parole, lo stesso tono e abituale atteggiamento, denotano un cuore esacerbato, amaro, direi un'anima che continua a vivere fisicamente tra le mura della casa religiosa, si asside alla mensa comune, ne gode i vantaggi, ma vi è estranea, anzi ostile. Quali possono essere le cause di un tale stato d'animo?

A parte i casi che interessano la sfera psichica, ne cito qualcuno a titolo d'esempio. Una vocazione sbagliata, a cui non si è posto riparo, non rettificata: è l'ago magnetico della bussola che non stando sul suo nord si agita convulsamente.

« Certe anime sono tristi e amare perché non sono quello che dovrebbero essere ».

Vicino a questi casi c'è quello di chi persiste a vivere una vita di compromesso, specialmente affettivo: si direbbe una doppia vita, assolutamente incompatibile con i sacri impegni assunti. Uno scrittore, P. Fabi (*Due mani piene di Dio*), al riguardo dice: « La radice profonda di certi scontenti, di certi ipercritici, di eccessive velleità di evasioni, di uscite, di insoddisfazioni profonde, inspiegabili, di richieste evanescenti, di stanchezza apostolica, la radice profonda è qui, il male di cuore: la non retta soluzione del problema affettivo, la non adeguata sublimazione, la non sufficiente integrazione affettiva tramite un sincero affetto dei confratelli, dei Superiori ».

Guardando alla esperienza di ogni giorno, si deve riconoscere che l'autore coglie nel segno. A chi si trovasse in queste condizioni, ripetiamo la parola del Signore: « Nessuno può servire a due padroni » e ne tiri, anche per la serenità della sua vita, le conclusioni.

Ma c'è pure forse chi parla con amaro pessimismo delle cose della Congregazione, affermando di rimanere dentro per « far saltare tutto », e questo « per amore alla Congregazione ». A parte le buone intenzioni, è chiaro che un atteggiamento del genere lascia perlomeno molto perplessi.

Anzitutto non si comprende come — per amore — si possa tanto maltrattare la propria mamma, anche se difettosa. Ma poi i riformatori della Chiesa, e l'argomento è validissimo anche per la Congregazione, quelli che l'hanno veramente purificata e migliorata, non quelli che l'hanno dilacerata e coperta di fango, hanno sempre tenuto diverso atteggiamento: non hanno mai depositato la bomba in casa della Madre per farla saltare, senza preoccuparsi delle conseguenze, ma hanno cominciato a presentare nella propria persona, come dice uno scrit-

tore, « il campione della stoffa che volevano vendere »; fuori di metafora, si sono presentati con tutte le carte pulite e in regola, con una vita religiosamente e sacerdotalmente esemplare, che è l'unica tessera di riconoscimento dei veri « profeti »; e poi, anziché ricorrere ad atteggiamenti demagogici ed eversori, che non costruiscono nulla, hanno agito nella carità e nel rispetto, specialmente nella preghiera, ed hanno finito con l'aver ragione. Ed è questa la via per dimostrare, con i fatti, che si cerca veramente la gloria del Signore, si ama la Congregazione e se ne desidera efficacemente il rinnovamento.

Penso che sia utile, in questi momenti in cui siamo per così dire un po' tutti bombardati con un tiro incrociato di sollecitazioni e di suggestioni di ogni genere, portare l'attenzione su queste semplici e chiare osservazioni che hanno l'unico pregio di provenire dalla esperienza di uomini e cose e dal grande amore per la nostra Madre, la Congregazione.

Un motivo di fiducia

Tornando sull'argomento della gioia, pur fra tante inefficienze e incertezze, tra tanti problemi e delusioni, abbiamo motivi di coltivarle, la gioia e la fiducia: anzitutto perché siamo cristiani. Bernanos ci rimprovera in quanto, come cristiani, non è concepibile che abbiamo un volto (e un'anima) triste. Che dire del consacrato che crede e vive le parole di Gesù: « Beati i poveri... beati i casti... »? Come può essere triste il religioso che crede a Gesù-Verità?

Ma poi, quando dal mio studiolo passo come in una carrellata i salesiani sparsi per i continenti, trovo tanti motivi, direi palpabili, di fiducia, di speranza e di gioia: e sono i motivi della gioia di ogni salesiano. Sì, abbiamo miserie (forse

che non siano uomini?), abbiamo tanti problemi da affrontare e risolvere (non siamo forse uomini vivi?) che urgono e che non ci danno tregua, ma abbiamo anche tanti magnifici salesiani, che non organizzano tanti dibattiti o tavole rotonde, ma vivono le Beatitudini, servono veramente il Signore, lavorano in silenzio, ma con intelligenza e dedizione, per la gloria di Dio, amano filialmente la Congregazione, ne vivono intensamente gli interessi e lo dimostrano pagando di persona senza indugiare a mettere sale sulle sue ferite, solo preoccupati di lenirle.

Vedo queste migliaia di confratelli, e fra essi anche molti giovani, altri già maturi di anni e carichi di fatica, che, sparsi per i continenti, si sacrificano lietamente nelle missioni e nelle popolose e spesso poverissime parrocchie, nei lebbrosari e nelle misere periferie delle metropoli, li vedo impegnati negli oratori, nei confessionali, nella catechesi, tra migliaia e migliaia di orfani, di ragazzi, di giovani — operai, contadini o studenti, non importa — ai quali prodigano tutto se stessi con autentico eroismo fasciato però di incantevole semplicità; vedo molti altri ancora che nelle mansioni più svariate, dalle più umili alle più qualificate, amano il Signore *in simplicitate cordis* anche se ricchi di vasta e profonda cultura, e lo servono gioiosamente nella persona dei prossimi senza impastoiarsi in corrosive problematiche.

Questa visione — che non è fantasia — come è motivo di fiducia, di ottimismo e di gioia per me, lo deve essere per voi tutti, carissimi. La Congregazione ha un potenziale magnifico di uomini che credono alla loro vocazione e rendono un grande servizio alla Chiesa, mentre vivono nel modo migliore la propria consacrazione. Come potremmo allora cadere in un atteggiamento di sfiducia e di abbandono?

In ogni casa, in ogni comunità, allarghiamo la visione oltre

la ristretta cerchia delle miserie locali. Riconoscendo il tanto bene che esiste e circola nella Congregazione, pur senza ignorare limiti e carenze, sentiamoci tutti impegnati ad essere non dico alimentatori di un vacuo ottimismo, ma realizzatori di tutte le premesse che ci danno diritto a guardare al domani della Congregazione con sano e costruttivo ottimismo.

Cari confratelli, non saprei suggerire mezzi e modi diversi da quelli sopra descritti, perché le nostre comunità alimentino un clima che dia forza e fiducia a vivere la nostra vocazione.

Mi sembra, d'altra parte, che senza queste componenti — Preghiera, Carità, Povertà, lavoro e sano ottimismo — sarà difficile evitare quelle crisi che recano tanto danno a tutti.

Le nuove vocazioni

Ma se la prima cura e la prima responsabilità si devono rivolgere alla nostra personale vocazione e a quella dei nostri fratelli, non possiamo disinteressarci delle vocazioni future. Se ci sentiamo parte viva della famiglia, se amiamo la Congregazione e vogliamo che essa, rinnovata e ringiovanita, prosegua nel tempo la missione a cui la Provvidenza l'ha chiamata, non possiamo disinteressarci di quella che è la condizione inderogabile per la sopravvivenza feconda della Congregazione: il problema delle nuove vocazioni.

Già in alcune Ispettorie, fortunatamente ancora poche, si costata una età media dei confratelli molto alta, il che è una chiara dimostrazione del calo delle nuove vocazioni, e non da oggi.

Ho presente il complesso e difficile problema, ma più che ripetere lamentele e mettere in fila difficoltà e ostacoli, Don Bosco ci insegna a superarli con fiducia e insieme con quel

coraggio che, guardando alla realtà, mette in opera i mezzi appropriati. E questo lavoro è urgente e assai più importante che costruire nuovi padiglioni o campi da gioco.

Una premessa. Le vocazioni ci sono; almeno in germe, esistono. L'affermazione non è mia, ma di uno psicologo orientatore presso scuole statali. Egli, dopo aver esaminato migliaia di ragazzi dai 12 ai 15 anni, constatava che una certa percentuale dimostrava una vocazione sacerdotale o religiosa.

Pur tenendo presente il valore che si può dare ad una « vocazione » a quella età, rimane il fatto che in ambienti non certamente curati religiosamente si esprimono di questi germi vocazionali. Ma allora viene spontanea una domanda: « Possibile che non vi siano anche tra le migliaia di nostri alunni e oratoriani ragazzi con germi di vocazione? ».

Questo è un punto fondamentale.

Si dice spesso — e ce lo ripetono anche dall'esterno — che le vocazioni devono venire dal nostro mondo giovanile. È vero: da varie parti ci si ricorda che nei primi tempi della Congregazione, con Don Bosco e dopo, le vocazioni venivano appunto dagli ambienti nostri. C'è da dire, anzi, che la nostra Congregazione ha tra i suoi fini quello di favorire le vocazioni. Ma allora c'è da chiedersi: « Che cosa si fa per favorirle (e la parola ha un insieme di implicanze), e che cosa non si fa, mentre si potrebbe e si dovrebbe fare? ». Certo, se ogni comunità crea il clima favorevole al germinare di vocazioni, queste si manifestano: ma il clima è frutto dell'azione di tutti, un clima di gioia serena, di carità tra confratelli, e tra questi e i giovani, un clima di lavoro e di generoso sacrificio (non di vita più o meno gaudente e mondana), un clima missionario, salesiano, in cui non si ha paura di far conoscere la vita e lo stile della Congregazione con quello di Don Bosco, un clima di ariosa pietà liturgica e mariana, e infine un clima di cristiana

amicizia che si esprime anche nei contatti personali con i giovani.

In un ambiente così animato, l'azione discreta, ma intelligente e più ancora piena di fede, di un Direttore, di un Catechista, di un buon Confessore, di semplici sacerdoti e coadiutori è assai difficile che riesca del tutto infecunda.

Del resto è provato che, malgrado tutta la valanga di letteratura che ci presenta la gioventù di oggi come impazzita e vittima del sesso, della droga, della rivoluzione, la realtà quotidiana ci mette dinanzi a tanti giovani non solo disponibili ma dichiaratamente decisi contro ogni mediocrità e abdicazione: i giovani ci danno spesso lezioni di generosità e di donazione che suonano un rimprovero per le nostre paure di impegnarli. È vero che dobbiamo essere e mostrarci noi per primi seriamente impegnati e coerenti.

Una istituzione sempre attuale

A questo punto viene opportuna una parola a proposito di polemiche sulle case che ormai per tradizione si chiamano « aspirantati » oppure anche « seminari minori »...

So che ci sono forti correnti contro tali Istituti; so le critiche che si fanno da varie parti ad essi; so pure come alle critiche demolitrici di qualche anno fa han fatto seguito giudizi assai ridimensionati, prudenti e costruttivi. Voglio dire che dopo l'esperienza del tutto negativa fatta con l'abolizione di tali Istituti e dopo più approfonditi studi da parte di specialisti, in molte Diocesi e Istituti religiosi si sono rivedute le posizioni, riconoscendo come valida l'idea del « piccolo seminario », ma rivedendone anche profondamente l'impostazione e la struttura.

Debbo aggiungere che uno studio condotto dall'Unione

Superiori Generali ha portato a questa conclusione che sintetizzo: un candidato può benissimo maturarsi in un seminario minore, ma a condizione che gli si dia una formazione adatta alle necessità di quella età, e con una maggiore apertura che per il passato.

Il card. Pellegrino, dopo aver detto che « i seminari minori (i nostri cosiddetti aspirantati) costituiscono ancora uno strumento necessario e irrinunciabile per la ricerca in genere e la cultura delle vocazioni », aggiunge: « Mi pare che siamo ingenuamente presuntuosi quando pretendiamo indicare a Dio l'età e il momento in cui deve far sentire la sua voce! ».

Lo studio dei Superiori Generali così conclude: « Il seminario minore, in una forma o nell'altra (internato, semiconvitto, scuola presso altri Istituti religiosi che danno serio affidamento...), in quanto è possibile, deve essere mantenuto: le spese sono alte, ma non si deve misurare il rendimento unicamente dalla percentuale di quanti arrivano alla metà ».

E noi che cosa faremo? Vorrei anzitutto chiedere: abbiamo noi vocazioni dalle nostre opere? La risposta purtroppo è poco incoraggiante. Pochissime, anche se è vero che ci sono belle e confortanti eccezioni.

Come allora si può tranquillamente eliminare qualsiasi Istituto che con i dovuti necessari e sani aggiornamenti, in ambiente di ben intesa apertura e libertà, impostato e condotto alla luce dei documenti conciliari e post-conciliari e della Congregazione, sia adatto a sviluppare quei germi di vocazione che ci possono essere in determinati soggetti che presentano elementi di vocabilità?

A me pare che sarebbe un tradire la Congregazione, un inferirle un colpo mortale eliminando tali Istituti. Ma, detto questo, debbo subito aggiungere: riconosco che le vocazioni migliori debbono esprimersi dalle nostre opere, dagli oratori e

centri giovanili (i campi più fecondi di magnifiche vocazioni salesiane) alle scuole, ai pensionati, alle parrocchie: oltretutto il sorgere di tali vocazioni sarà la « prova del nove » che la nostra comunità ha saputo creare quel clima nel quale i germi misteriosi della vocazione trovano modo di esprimersi e svilupparsi.

Ma finché questo non si avvera, possiamo in coscienza chiudere le case adatte per vocazioni? Penso che nessuno che abbia un consapevole senso di responsabilità osi rispondere con un sì (2).

Rinnovare senza estremismi

È chiaro che gli aspirantati si debbono mettere su un piano per tanti aspetti diverso dal passato. Con ciò non intendo affatto incoraggiare certi estremismi i cui effetti assolutamente negativi sono sotto gli occhi non solo degli Ispettori. Sarò più esplicito. In certi luoghi, a un chiuso regime di serra si è di colpo sostituito un regime di incontrollata libertà sino a permettere cose che nessun collegio discretamente serio e tanto meno genitori consapevoli dei loro doveri di educatori, avrebbero permesso. È mancato il senso della misura e della gradualità, confondendo malauguratamente l'educazione alla libertà — che è un esercizio graduale di cosa intelligentemente graduata — con la concessione di una indiscriminata e irrazionale libertà, al punto che gli stessi giovani più maturi se ne sono lamentati protestando per questi gravi errori dei loro edu-

(2) Mentre la presente lettera è in corso di stampa la Sacra Congregazione per l'educazione cattolica pubblica la « Ratio Fundamental » della formazione sacerdotale. Vi si trovano orientamenti e norme assai utili anche per i « Seminari Minori ». È un documento fondamentale che deve essere conosciuto e studiato specialmente dagli Ispettori e nelle Case di formazione.

catori. Non vorrei essere frainteso. A costo di ripetermi dico: — Negli aspirantati (come analogamente nelle case di formazione) ci si aggiorni. È quindi necessario che si studino seriamente i documenti delle autorità competenti (non il primo articolo di chi ha solo una certa infarinatura di questi problemi), si facciano dei piani e dei programmi non campati in aria, teorici ed astratti, ma rendendosi conto del tipo di ragazzi, di giovani, dell'età, dell'ambiente familiare e sociale in cui sono vissuti, del corso di studio (altro è il ragazzo dei primi anni, altro è... quello degli anni che precedono il noviziato).

Un punto importantissimo: la selezione delle vocazioni

Su un punto specialmente desidero richiamare l'attenzione anzitutto dei confratelli direttamente interessati al problema delle vocazioni; ed è quello della selezione. Dobbiamo parlare schiettamente. Anche se con buona intenzione, non poche volte si è puntato sul numero delle vocazioni, la selezione è stata deficiente e per vari motivi; purtroppo a distanza di anni si costatano spesso gli effetti negativi di questa mancata selezione.

Ho nell'orecchio una parola detta da un sacerdote assai ricco di esperienza nella formazione di religiosi: cinque soggetti men che mediocri non fanno un buon religioso. Se poi si mandassero avanti anche soggetti che hanno vere controindicazioni, che cosa dovremmo dire? Tutti i documenti pontifici, conciliari, salesiani sono concordi nell'esigere una severa selezione e questo non solo all'inizio del *curriculum*, ma durante tutto il tempo del periodo di prova. E in ogni documento si dice ben chiaramente che non basta l'assenza di gravi fatti, ma occorre la presenza di doti umane e spirituali per dare un giudizio positivo.

Molte amarissime lacrime la Congregazione non le avrebbe

piante e non le piangerebbe se al momento opportuno si fosse operata la doverosa e necessaria selezione, secondo i criteri indicati; e sarebbe stato anche un atto di grande carità verso il soggetto, perché quando ci si trova dinanzi a carenze e turbe caratteriali o a certe manifestazioni temperamentali è per lo meno ingenuo pensare di « salvare vocazioni »: al contrario « si salvano » indirizzandole per la via più consentanea indicata dalla Provvidenza, perché non vi è vera vocazione religiosa quando mancano certe doti sostanziali, che non possono mai essere supplite e compensate da altre capacità.

Oggi poi, specie nel periodo dai 16 ai 25 anni, bisogna che si presti particolare attenzione alle idee. Non può essere religioso e salesiano chi già negli anni della prova è intellettualmente un ribelle dinanzi a precisi e gravi insegnamenti della Chiesa e del Papa; chi non accetta, anzi disprezza, le norme anche sostanziali che regolano la vita religiosa e salesiana. Giova ricordare che tali idee sono elementi ancor più negativi che certi fatti sporadici, frutto talvolta di leggerezza. Attenti quindi a certe forme che si direbbero demagogiche, spesso esplosioni all'esterno di gravi problemi personali non risolti, ma che mettono in subbuglio le comunità, specie nelle case di formazione. Si agisca con coraggio, pur fasciato di carità e pazienza, da non confondere però con la debolezza bonacciona e con la paura camuffata di prudenza. Il Superiore deve difendere i diritti della comunità; non può lasciarla alla mercé di chi con i fatti, o ancor più con le idee, si mette contro la comunità e fuori della Congregazione.

Infine vorrei pregare quanti si devono occupare di questi problemi: resistiamo alla preoccupazione del numero ad ogni costo e dei posti di lavoro da coprire. Non è questa, oggi specialmente, la via giusta per avere le vocazioni che occorrono alla Congregazione. I nostri sono tempi di autenticità.

Carissimi Confratelli,

è tempo di concludere questa mia lunga lettera. Ho cercato di parlarvi a cuore aperto, senza comodi eufemismi, ma anche senza oscuri pessimismi, sull'argomento vitale della vocazione salesiana dinanzi alle crisi che la minacciano.

Prendo a prestito due pensieri che si integrano a vicenda e presentano come in sintesi quelli che devono essere i nostri sentimenti e atteggiamenti dinanzi al problema della vocazione.

Il primo pensiero è di P. Anastasio, un profondo studioso di spiritualità della vita religiosa e già Superiore Generale dei Carmelitani Scalzi:

« ... facciamo il nostro esame di coscienza, e invece di metterci davanti al Signore dicendo: “ Signore, Signore, perché non ci mandi vocazioni? ”, diciamogli con tanta umiltà: “ Signore, abbi pietà di noi che rendiamo la vita religiosa così poco splendente e così poco contagiosa. Perdonaci di averla resa piuttosto una realtà archeologica che una avventura profetica, proprio per la mancanza di comunione e di comprensione di ciò che essa è nel mistero della Chiesa e nel mistero del tuo Cristo » (*In ascolto di Dio*).

L'altro pensiero è di Paolo VI:

« ... Noi vorremmo infondere in voi quel conforto che viene dalla sicurezza di sapere che si cammina per la buona strada... Lo diciamo a voi, Religiosi, aggrediti dalle critiche alla scelta magnanima che qualifica la vostra vita: avete scelto l'“ ottima parte ”, e se voi siete fedeli e forti nella vostra singolare vocazione, “ nessuno ve la toglierà ”. Sappiate aderire con fermezza alla santa Chiesa, di cui voi siete membra vive e sante; e non temete; ascoltate, sopra il frastuono oggi circostante, la voce sicura e ineffabile, perché divina, di Cristo:

“ Abbiate fiducia, Io ho vinto il mondo ” » (Gv 16,33) (*Osservatore Romano*, 14-1-1970).

Carissimi, non rimane che rivolgere la nostra preghiera alla Vergine Ausiliatrice, Madre della Chiesa e della Congregazione; ci aiuti Essa a trasformare in coraggiosa e feconda azione i tanti richiami che ci sono venuti da questa lettera.

E il nostro Padre ci benedica tutti. Preghiamo sempre *ad invicem*.

Aff.mo Don Luigi Ricceri
Rettor Maggiore

IMPORTANTE

Credo conveniente che di questa lettera si faccia non solo lettura comunitaria nel momento e luogo più opportuni, ma sia oggetto di commenti e discussioni perché in ogni Comunità se ne traggano le conclusioni pratiche più appropriate.

IV. COMUNICAZIONI

1. Partecipazione dei religiosi laici al governo degli Istituti religiosi clericali

La S. Congregazione per i Religiosi e gli Istituti Secolari in data 27 dicembre 1969 ha emanato un decreto dal titolo *De ratione qua sodales laici regimen Institutorum Religiosorum Clericalium participare possint*, in cui vengono stabiliti alcuni principi ed alcune norme riguardanti la partecipazione dei religiosi laici al governo degli Istituti religiosi clericali.

Si riportano qui le norme dal testo del decreto pubblicato fra i documenti a pagina 55.

a) I Capitoli Generali degli Istituti clericali possono stabilire che i religiosi laici esercitino uffici puramente amministrativi, come di economo, di direttore di libreria e di altri di questo genere, che non abbiano diretta relazione con il ministero puramente sacerdotale.

b) Parimente possono concedere ai medesimi la voce attiva e passiva per i Capitoli di qualsiasi grado, per le elezioni e la trattazione degli affari, che avvengono nei Capitoli, nella misura e secondo le condizioni sia imposte dalla natura stessa delle cose che stabilite dal Capitolo Generale.

c) Inoltre possono stabilire che, entro i medesimi limiti, i sodali non chierici esercitino l'ufficio di consigliere di qualsiasi grado.

d) I sodali non chierici, tuttavia, non possono essere né superiori né vicari, sia generali, che provinciali o locali.

Alle deliberazioni fanno seguito queste precisazioni:

a) La S. Congregazione conferma e approva quanto è stato concesso dai Capitoli Generali entro i limiti sopra definiti.

b) Le disposizioni del decreto possono essere applicate anche alle società di vita comune.

c) In nessun modo il decreto riguarda gli Istituti « non puramente laicali », di cui si parla nel n. 15 del decreto *Perfectae Caritatis*.

d) Il decreto non deroga al diritto particolare di alcuni Istituti clericali che, con l'approvazione della Sede Apostolica, hanno provveduto in maniera peculiare propria alla condizione dei loro membri non chierici.

2. Lettera sulla formazione dei sacerdoti

La S. Congregazione per il Clero ha emanato in data 4 novembre 1969 una lettera ai Presidenti delle Conferenze Episcopali sulla formazione permanente dei sacerdoti. Noi riportiamo in questo numero degli *Atti*, tra i documenti, un'ampia sintesi della lettera pubblicata dall'*Osservatore Romano* il 9-10 febbraio 1970.

3. Il nuovo rito della Professione Religiosa

Il *Consilium ad exsequendam Constitutionem de Sacra Liturgia* ha pubblicato l'*Ordo Professionis Religiosae* (ed. Poliglotta Vaticana) che contiene il nuovo rito per la Professione Religiosa e la rinnovazione dei voti auspicata dal Concilio Vaticano II nella costituzione sulla Sacra Liturgia.

Poiché il nuovo *Ordo* comprende, oltre ad elementi obbligatori per tutti, la possibilità di adattamenti per singoli Istituti religiosi, saranno date particolari precisazioni per la applicazione pratica dell'*Ordo* nei prossimi numeri degli *Atti*, quando sarà stato fatto un più approfondito esame delle disposizioni emanate e si saranno compiute talune formalità previste dal documento stesso.

4. Nuovi Vescovi

a) Il S. Padre ha promosso alla Chiesa titolare vescovile di Illiberi il Rev. Sac. Onofre Candido Rosa, salesiano, parroco di Araxà in diocesi di Patos di Minas (Brasile), deputandolo Ausiliare di S. E. Rev.ma Mons. Almir Marques Ferreira, Vescovo di Uberlandia.

b) Il S. Padre ha promosso alla Chiesa titolare vescovile di Acque Nuove di Proconsolare il Rev. Sac. Braulio Sanchez Fuentes, della Società Salesiana di S. Giovanni Bosco, costituendolo Prelato della Prelatura di Mixes (Messico).

c) Il S. Padre ha promosso alla Chiesa metropolitana di Managua (Nicaragua) S. E. Rev.ma Mons. Miguel Obando Bravo, Vescovo titolare di Puzia di Bizancena.

5. Nomina di Ispettori

Don Pinho Emanuele alla Ispettorìa di Lisbona (Portogallo).
Don Ghigo Francesco alla Ispettorìa di Cordoba (Argentina).
Don Casanova Giorgio alla Ispettorìa di La Paz (Bolivia).

6. Corso di rinnovamento spirituale e pastorale

È iniziato a Caracas (S. Antonio) il 18 gennaio 1970 il Corso di rinnovamento spirituale e pastorale per le Ispettorie Latino-Americane. I confratelli partecipanti sono 27 e rappresentano 23 Ispettorie su 25. Il corso è destinato a sacerdoti volontari tra i 35 e 45 anni, i quali, dopo vari anni di ministero, desiderano approfondire e rinnovare la propria vita religiosa, salesiana e sacerdotale.

Nella organizzazione del corso le lezioni di carattere teorico sopra i grandi temi della vita sacerdotale e religiosa si alternano con le esercitazioni pastorali pratiche, mentre tutta la impostazione della Casa vuol favorire la riflessione personale e la preparazione ai nuovi compiti apostolici. Questa iniziativa si svolge ora in forma sperimentale, in ossequio al voto espresso al Capitolo Generale XIX.

In altra parte degli *Atti* viene pubblicata, tra i documenti, la lettera indirizzata dal Rettor Maggiore ai confratelli che hanno iniziato il Corso.

7. Corso di formazione per promotori dello sviluppo

Il 1° dicembre scorso, nella sede di Via Appia Antica, 78 (Catacombe di S. Callisto) il « Centro di Formazione per Promotori dello Sviluppo » ha iniziato la sua attività con una iniziativa che si esplica in due forme.

La prima consiste in un corso di 200 lezioni, per la durata di tre mesi, svolte da specialisti nelle diverse materie, con lo scopo di dare una qualificazione specifica a coloro che intendono abbracciare le nuove professioni destinate a risolvere i problemi dello sviluppo: solo un adeguato ed alto livello di preparazione permette oggi di impegnarsi in opere sociali, educative ed assistenziali dello sviluppo in Italia o in Paesi del « Terzo Mondo ». A tale scopo le lezioni teoriche sono integrate da un tirocinio pratico.

A questo corso, che conta 35 iscritti, si è aggiunto un corso per « corrispondenza » destinato a coloro che risiedono fuori Roma: il corso per corrispondenza ha 120 iscritti.

L'iniziativa tende a realizzare quella promozione sociale cui Don Bosco mirò nel suo apostolato tra i giovani e vuole aprire la via ad un'altra attività, in progetto per l'autunno prossimo, intesa a preparare dei laici missionari da inviare in America Latina come collaboratori dei missionari.

8. Solidarietà fraterna

Si riporta l'elenco completo di tutte le offerte sinora pervenute per la solidarietà fraterna e delle Opere a cui sono state destinate le somme (è qui incluso l'elenco riportato in *Atti*, settembre 1969, n. 258).

Le somme inviate direttamente da singole Case e persone sono state conglobate sotto il nome delle rispettive Ispettorie. Sono però sempre rispettate le destinazioni indicate.

Offerte pervenute dalle seguenti Ispettorie:

Italia - Centrale	L. 4.791.000
Italia - Subalpina	L. 5.473.320
Italia - Adriatica	L. 100.000
Italia - Campano-Calabra	L. 200.000
Italia - Lombardo-Emiliana	L. 3.905.000
Italia - Novarese-Elvetica	L. 7.730.000
Italia - Pugliese-Lucana	L. 873.000
Italia - Romano-Sarda	L. 360.000

Italia - Sicilia	L. 407.000
Italia - Venezia	L. 3.289.000
Austria	L. 48.200
Portogallo	L. 543.200
Spagna - Barcelona	L. 2.051.607
Spagna - León	L. 544.617
Spagna - Madrid	L. 1.785.312
Spagna - Valencia	L. 3.508.000
Equatore - Quito	L. 643.750
U.S.A. - New Rochelle	L. 4.474.575
U.S.A. - S. Francisco	L. 18.750
Venezuela	L. 2.525.000
Argentina - Bahía Blanca	L. 1.997.000
Argentina - Buenos Aires	L. 60.000
Argentina - Córdoba	L. 629.000
Argentina - La Plata	L. 625.000
Argentina - Rosario	L. 88.000
Bolivia	L. 15.000
Brasile - S. Paulo	L. 6.592.500
Centro America	L. 1.405.750
Perù	L. 932.500

TOTALE SOMME PERVENUTE	L. 55.616.081
------------------------	---------------

Opere a cui sono state destinate le offerte:

Casa di Lourenço Marques (Mozambico), per la costruzione di aule della scuola elementare della Missione S. José de Lhanguene	L. 2.000.000
Cité des jeunes di Lubumbashi (Congo)	L. 1.000.000
Collegio S. Francesco di Sales di Lubumbashi (Congo)	L. 300.000
Parrocchia St. Amand di Ruashi - Lubumbashi (Congo), per la Maison de jeunes	L. 1.000.000
Opere di Haiti (Antille)	L. 93.750
Opera di Port-au-Prince (Antille)	L. 1.500.000
Missioni del Vicariato di Méndez (Cuenca - Equatore)	L. 1.450.000

Casa di Sucúa (Cuenca - Equatore), per finire la costruzione della Missione bruciata l'anno scorso	L. 2.000.000
Mons. Paul Seitz - Vescovo diocesano in Vietnam	L. 100.000
Aspirantato di Thu Duc (Vietnam), per completare la costruzione dell'aspirantato	L. 3.500.000
Casa di Azimganj (Calcutta - India), per figli di neofiti	L. 500.000
Ispettorìa di Gauhati (India), per la costruzione di una residenza ispettoriale	L. 1.000.000
Missioni della Diocesi di Dibrugarh (Gauhati - India)	L. 450.000
Don Premoli (Gauhati - India)	L. 60.000
Mons. Sapelak (Buenos Aires - Argentina)	L. 126.100
Tempio di Maria Ausiliatrice di Córdoba (Argentina)	L. 187.500
Aspirantato di Calacoto (Bolivia)	L. 500.000
Noviziato di Cochabamba (Bolivia)	L. 1.867.500
Casa di S. Cruz (Bolivia), per la costruzione di una sala dell'oratorio e di un'altra per laboratorio di meccanica	L. 4.000.000
Ispettorìa di Campo Grande (Brasile)	L. 150.000
Ciudad Don Bosco di Corumbá (Campo Grande - Brasile)	L. 1.000.000
Lebbrosario di S. Giuliano (F.M.A. (Campo Grande - Brasile), per acquisto di medicinali ecc.	L. 1.500.000
Ispettorìa di Manaus (Brasile)	L. 75.000
Missioni del Rio Negro (Manaus - Brasile)	L. 1.750.000
Missioni di Humaitá (Manaus - Brasile)	L. 286.200
Don Mometti (Manaus - Brasile)	L. 60.000
Patronato Santa Teresinha - Opera delle Figlie di Maria Ausiliatrice - Manaus (Brasile)	L. 400.000
Ispettorìa di Porto Alegre (Brasile), per confratelli in formazione	L. 3.600.000
Missione di S. Pietro Carchá (Centro America), per la costruzione di un nuovo centro missionario tra i « quechies »	L. 2.500.000
Don Giovanelli - Lebbrosario di Contratación (Bogotá - Colombia)	L. 600.000
Don Bruno Stella - Chaco Paraguayo (Paraguay)	L. 480.000
Ispettorìa del Paraguay, per borse di studio per teologi	L. 2.400.000
Aspirantato di Ypacaraí (Paraguay)	L. 1.400.000

Oratorio S. Luigi di Asunción (Paraguay)	L. 1.250.000
Casa di S. Lorenzo - Asunción (Paraguay), per adattamento locali al fine di trasferirvi gli aspiranti maggiori	L. 2.000.000
Biblioteca per teologi e filosofi dell'Uruguay	L. 1.000.000
Scuola industriale D. Savio di Maroñas - Montevideo (Uruguay), per acquisto di materiale elettronico	L. 1.000.000
Aspirantato di Kwangju (Corea), di cui L. 6.000.000 per completare la costruzione dell'aspirantato, so- spesa da vari anni per mancanza di mezzi	L. 7.262.950
Editrice Don Bosco Sha - Tokyo (Giappone), per l'edizione « Vita di Cristo » - Ricciotti	L. 100.000
Don Liviabella - Tokyo (Giappone)	L. 25.000
Casa di Chiari, Fiesco e Pavia (Italia)	L. 1.875.000
Ispettorìa della Jugoslavia (di cui L. 300.000 per borsa di studio a favore di studente salesiano)	L. 687.500
Opere di Oltrecortina	L. 2.431.320
TOTALE SOMME ASSEGNATE	L. 55.467.820

Riepilogo

SOMME PERVENUTE	L. 55.616.081
SOMME ASSEGNATE	L. 55.467.820
RIMANENZA DA ASSEGNARE	L. 148.261

9. Proroga dei voti temporanei

La concessione della proroga dei voti temporanei per un settimana od oltre, non è di spettanza degli Ispettori né dei Consigli Ispettoriali, ma del solo Rettor Maggiore.

V. ATTIVITÀ DEL CONSIGLIO SUPERIORE E INIZIATIVE DI INTERESSE GENERALE

L'attività di maggior rilievo alla quale ha atteso all'inizio del 1970 il Consiglio Superiore è stato il Corso per Ispettori, svoltosi dal 15 al 24 gennaio a Caselette (Torino) e dal 25 al 31 a Torino-Valdocco.

Il corso era riservato agli Ispettori di recente nomina ed accolse 23 partecipanti provenienti da 18 nazioni. Furono giornate di calorosa fraternità e insieme di intenso lavoro, durante le quali furono affrontati i temi di più vivo interesse e più urgenti per il governo delle Ispettorie.

Dopo uno sguardo ai problemi dottrinali che riguardano più da vicino la Chiesa e la Congregazione nel nostro tempo e una rapida sintesi sugli elementi caratteristici dello spirito salesiano, venne studiata nei suoi aspetti salienti la figura e l'opera dell'Ispettore; la sua vita spirituale; i compiti d'animazione religiosa e pastorale che gli spettano nelle nostre opere; le attività proprie dell'apostolato salesiano; i problemi giuridici ed economici che si presentano nell'Ispettoria. Furono pure studiati i rapporti con i collaboratori diretti a livello ispettoriale e con la Direzione Generale: particolare evidenza venne data alla formazione dei giovani confratelli.

I vari argomenti furono presentati alla discussione dai Superiori Maggiori e da altri confratelli, e anche da laici. Il Rettor Maggiore, partecipando a gran parte dei lavori, puntualizzava giorno per giorno i più importanti problemi trattati e dava alla loro soluzione la garanzia autorevole della Congregazione.

Oltre a colloqui personali con il Rettor Maggiore e gli altri Superiori, gli Ispettori presero parte ad alcune solenni concelebrazioni nella Basilica di Maria Ausiliatrice, nella Chiesa di S. Francesco e al Colle Don Bosco. La partecipazione alla festa di S. Giovanni Bosco costituì un degno sigillo religioso e salesiano alle giornate di lavoro.

L'incontro fu riconosciuto molto utile per i partecipanti, e dimostrò

anche quanto possono servire alla unità e al rinnovamento della Congregazione le esperienze e gli apporti provenienti dai vari paesi del mondo.

Fra le altre iniziative svoltesi nei mesi scorsi ricordiamo quelle di più vasto interesse.

Una riunione è stata tenuta a Torino nel mese di febbraio per preparare una nuova redazione del Regolamento dei Cooperatori Salesiani. Il Regolamento di Don Bosco non ha perduto nulla del suo valore nel definire i principi e le norme generali d'azione per la nostra Terza Famiglia, ma la sua impostazione e la sua forma debbono essere rinnovate, come debbono essere inseriti quei riferimenti al Concilio e alle esigenze del tempo che lo possono rendere più aderente alla mentalità dei nostri giorni. In vari Convegni è stata prospettata la necessità di questa revisione e si sono fatte per tale scopo opportune consultazioni presso i nostri Delegati ed i Cooperatori stessi. Il testo dovrà essere presentato al Capitolo Generale per un'ultima discussione e per la sua eventuale approvazione.

Varie riunioni si sono pure tenute in questi ultimi mesi per redigere il nuovo testo delle Costituzioni e dei Regolamenti delle Volontarie di Don Bosco. Dopo oltre 10 anni di prova sembra che ci siano ormai le condizioni per chiedere l'approvazione del nostro Istituto presso la S. Congregazione per i Religiosi e gli Istituti Secolari. Il numero delle iscritte sale ogni anno, si è allargato il campo di azione dall'Europa all'America e all'Asia, si è raggiunta quella saldezza di strutture e quella ricchezza di spirito che possono garantire un buon esito in questa esperienza, nuova per la nostra Congregazione, ma profondamente radicata nella concezione che Don Bosco ebbe dell'apostolato dei laici.

Le nuove Costituzioni saranno un utile strumento di lavoro anche per i molti sacerdoti salesiani che prestano generosamente la loro assistenza spirituale alle Volontarie.

Passando ad altro argomento e ad altre parti della Congregazione, si segnalano due promettenti iniziative di carattere pedagogico che si stanno attuando in America Latina. Col mese di marzo inizierà la sua attività nel nostro Collegio Leone XIII di Bogotá, in Colombia, l'Istituto Latino-Americano di Pastorale Giovanile. L'Istituto, sorto con

l'approvazione e per impulso del CELAM, raccoglie la collaborazione dei P. Gesuiti, dei Salesiani e delle Suore della Presentazione e viene incontro ad un'esigenza che trovò voce, tra l'altro, nella riunione degli Ispettori di Caracas tenutasi lo scorso anno. Scopo dell'Istituto è quello di studiare i problemi giovanili alla luce della pedagogia cristiana e preparare i futuri educatori della gioventù, religiosi e laici.

Una istituzione con finalità analoghe inizia la sua attività nel mese di aprile a Buenos Aires (Argentina) per decisione della Conferenza Ispettorale del Plata e si rivolgerà alle Ispettorie Salesiane della parte meridionale dell'America Latina. I docenti salesiani avranno la collaborazione dei docenti delle Università argentine.

Tra gli incontri di cui è pervenuta notizia in questi ultimi mesi, si ricorda il Corso di aggiornamento teologico per Salesiani, Figlie di Maria Ausiliatrice e sacerdoti secolari, tenutosi con buon esito a Lima (Perù) nella prima quindicina di febbraio; il Corso di studio promosso dal Centro Salesiano Italiano di Pastorale Giovanile sul tema *Un segno dei tempi: la revisione di vita* (9-14 febbraio 1970); un incontro di tutti i Delegati Nazionali d'Italia a Firenze per studiare una pastorale organica e globale tra tutti i settori delle nostre attività apostoliche; i Convegni Nazionali tenutisi da molte Federazioni Nazionali Exallievi con grande impegno di studio in preparazione del Congresso Mondiale degli Exallievi che si terrà nel settembre prossimo a Torino per commemorare il Centenario dell'Associazione Exallievi.

Concludendo questa rapida rassegna di alcune tra le più significative attività salesiane presentemente in corso in Congregazione, è doveroso ricordare la generosità di impegno con cui ha continuato ad essere seguito l'appello del Rettor Maggiore per la « solidarietà fraterna ». In altra parte di questo numero degli *Atti* è presentato il prospetto delle somme ricevute e della loro destinazione. Ad edificazione dei confratelli e per un giusto riconoscimento si vuole riportare, sia pure spigolando tra le molte lettere giunte al Rettor Maggiore, qualche pensiero di commento che ha accompagnato le somme di danaro. Si potrà conoscere la provenienza più disparata delle offerte e la varietà ingegnosa di mezzi con cui esse sono state realizzate.

Da uno studentato: « Vogliamo noi Salesiani di questa Casa di formazione, coi piccoli sacrifici dei nostri chierici, dare un segno della

nostra solidarietà con i nostri confratelli in altre parti del mondo ». Un Ispettore fa l'elenco delle rinunzie che gli sono state comunicate dalle Case per risparmiare il loro obolo: alcune Case hanno rinunciato alle passeggiate; altre hanno rinunciato a qualcosa a mensa; in un Istituto ci si è privati di uno spettacolo cinematografico al mese; una Casa ha diminuito le ore di riscaldamento; alcuni confratelli si sono addossati dei lavori manuali, risparmiando sul personale esterno; viaggi non assolutamente necessari sono stati soppressi; si è tramandato ad altro tempo il rinnovamento di certe attrezzature e mobili.

Edificante quanto scrivono due confratelli: « Con molto piacere ci uniamo a tutta la Congregazione facendole pervenire il nostro modesto omaggio, frutto di molto sacrificio di due Salesiani, già anziani, che vivono soli in questa casa... Intendiamo con questo sentirci più fratelli, soprattutto con quei confratelli che stanno peggio di noi... ».

Un sacerdote invia al Rettor Maggiore buona parte di un premio che gli è stato assegnato per la sua attività letteraria. Un altro scrive: « Voglio unirmi spiritualmente e materialmente alla campagna di solidarietà. Le invio questa somma ricevuta in eredità da mio papà, perché veramente la carità copre la moltitudine dei peccati ed io mi sento responsabile davanti a tanti cari confratelli in necessità... ».

Un Direttore spiega così la sua offerta: « In occasione della S. Pasqua un grande benefattore mi ha fatto un bel regalo a bene dei nostri ragazzi particolarmente bisognosi: ho pensato bene di fare a metà a favore dei nostri missionari più poveri. Considero questa come la prima offerta: abbiamo in atto altre belle iniziative per poter raccogliere qualcosa d'altro ».

Un'offerta particolarmente significativa è quella di un direttore di Oratorio, poverissimo egli stesso e sempre soccorso dalla Provvidenza per i suoi ragazzi, che volle essere presente al gesto di solidarietà della Congregazione: « Credo dover cooperare in mio nome e a nome degli oratoriani con un granello di sabbia alla urgente necessità di un altro Oratorio ».

A questa si accompagna nel sentimento la lettera di un nostro Studentato in paese di missione. Scrive il Direttore: « Ecco la nostra Comunità che desidera mandarle il suo piccolo contributo per la Fraterna Solidarietà. Abbiamo ricevuto tanto e spesso da persone che hanno ancora meno di noi; ed è quindi più che conveniente che anche noi ci mobilitiamo in questa "operazione fraternità" che Lei ha così sapien-

temente lanciato. Un gruppo di nostri chierici passerà una parte delle vacanze estive in un lebbrosario. Lo faranno volentieri ».

Sul Bollettino Salesiano d'Italia del mese di marzo è stata riportata la lettera dei novizi del Perù e della Bolivia, i quali si sono costruita la casa di noviziato. L'esempio è stato seguito dai chierici studenti di Ypacaraí (Paraguay), i quali per due mesi durante le vacanze hanno atteso alla costruzione di un padiglione dell'Istituto e a opere di manutenzione. « Caro Padre, hanno scritto al Rettor Maggiore, crediamo che il valore formativo di queste giornate sia stato quello di sentirci veramente poveri a contatto diretto col lavoro manuale, di aver dato un contributo personale e collettivo alla campagna della solidarietà e di aver procurato anche un modesto guadagno. Certamente in ogni parte del mondo ci sono salesiani che lavorano: noi ci siamo sentiti più vicino a loro e, — perché no? — più salesiani ».

Naturalmente questa gara di generosità ha suscitato una gara affettuosa di riconoscenza da parte di coloro che furono beneficiati. Ad esprimere la comune gratitudine scegliamo una voce che viene dal Vietnam: il paese che è oggi nel cuore di tutti per le sue sofferenze e può essere interprete di tutti coloro che furono beneficiati. « La nostra speranza oggi è pace nel Vietnam... dove sono passati fuoco e spada sono rimaste solo rovine: noi dobbiamo ricostruire... Centinaia di sinistrati, feriti e malati ci chiedono ogni giorno aiuto e protezione. Non rifiuteremo mai, finché potremo dare. La nostra gioia, nella piccola parte che abbiamo nella costruzione del Regno dei cieli, è aumentata dal suo aiuto generoso. Non siamo soli nel desiderio di renderci utili: Lei è con noi, il suo dono ci dà la possibilità di portare sollievo agli ammalati, ai senzatetto, ai bambini affamati ed impauriti che si rivolgono a noi pieni di fiducia... ».

VI. DOCUMENTI

1. Decreto della S. Congregazione per i Religiosi e gli Istituti Secolari sulla partecipazione dei fratelli laici al governo negli Istituti Religiosi Clericali

SACRA CONGREGATIO
PRO RELIGIOSIS
ET INSTITUTIS SAECULARIBUS
Prot. N. S. R. 1511/59

DECRETUM

de ratione qua sodales laici regimen Institutorum Religiosorum clericalium participare possint

Clericalia Instituta religiosa, quae fratres conversos, cooperatores aliove nomine vocatos complectuntur, a Concilio Oecumenico Vaticano II monentur ut eos vitae et communitatis operibus arcte coniungant, eo consilio ut inter omnes sodales intimius sit fraternitatis vinculum (cfr. *Perfectae Caritatis*, n. 15).

Summus vero Pontifex Paulus VI per Litteras Apostolicas *Ecclesiae Sanctae* Motu Proprio datas, statuit ut Capitula Generalia modum explorant quo iidem sodales non clerici « gradatim in determinatis actibus communitatis et in electionibus votum obtineant activum, et in quibusdam muneribus etiam passivum » (*Ecclesiae Sanctae*, II, n. 27).

Cum autem in nonnullis clericalibus Institutis quaestio orta esset de muneribus quae — salva Instituti natura et indole clericali quam Capitula specialia mutare vetantur (cfr. *Ecclesiae Sanctae*, II, n. 6) — praedicti fratres obire possent, Sacra Congregatio pro Religiosis et Institutis saecularibus, postquam votum exquisivit sive Consultorum, sive Unionis Superiorum Generalium, quaestionem in Coetu Plenario diebus 8 et 9 Octobris nuper elapsi celebrato, examinandam curavit.

Omnibus mature perpensis Em.mi ac Rev.mi Patres deliberaverunt:

a) Capitula Generalia Institutorum religiosorum clericalium statuere possunt ut religiosi laici admitti valeant ad munera exercenda mere administrativa, veluti oeconomii, moderatoris officinae librariae aliorumque huiusmodi, quae cum ministerio proprie sacerdotali relationem directam non habeant.

b) Possunt pariter eisdem concedere vocem activam et passivam ad Capitula cuiusque gradus, atque ad electiones negotiorumque tractationem in iisdem Capitulis habendas, secundum mensuram et condiciones tum ipsa rerum natura impositas tum a Capitulo Generali statuendas.

c) Praeterea statuere possunt ut, iisdem limitibus servatis, sodales non clerici fungi valeant munere consiliariorum cuiusque gradus.

d) Sodales non clerici vero non poterunt munus Superioris vel Vicarii gerere sive generalis, sive provincialis, sive localis.

Summus Pontifex, in Audientia infrascripto Cardinali Praefecto die 13 Novembris 1969 concessa, Congregationis Plenariae deliberationes approbavit et publici iuris fieri iussit.

Quapropter Sacra Congregatio, praesentis Decreti tenore Coetus Plenarii dierum 8 et 9 Octobris 1969 praefatas deliberationes promulgandas curavit.

Quae ergo a Capitulis Generalibus intra definitos limites, de quibus supra, concessa sunt, haec eadem Sacra Congregatio rata habet et approbat.

Praesens Decretum applicari potest etiam Societatibus vitae communis. Nullatenus tamen afficit Instituta « non mere laicalia » de quibus sermo est in n. 15 Decreti *Perfectae Caritatis*; neque quidquam derogat iuri particulari quorundam Institutorum, licet clericalium, quae, peculiari ratione sibi propria, conditioni sodalium non clericorum, probante Apostolica Sede, consuluerunt.

Contrariis quibuslibet non obstantibus.

Datum Romae, die 27 Novembris 1969.

I. Card. Antoniutti
praef.

Heston, c.s.c.

secre.

2. Lettera della Congregazione per il Clero ai Presidenti delle Conferenze Episcopali sulla formazione permanente dei Sacerdoti

Riportiamo un'ampia sintesi della lettera pubblicata dall'Osservatore Romano il 9-10 febbraio 1970.

SACRA CONGREGAZIONE PER IL CLERO

Lettera circolare ai Presidenti delle Conferenze Episcopali circa la formazione permanente del Clero, specialmente quello più giovane, secondo le decisioni prese durante la Congregazione generale del 18 ottobre 1968.

1) La ricerca dei mezzi per una formazione più intensa del Clero e per lo sviluppo delle sue conoscenze e dei suoi metodi pastorali, è uno dei compiti affidati alla Sacra Congregazione per il Clero dalla Costituzione *Regimini Ecclesiae universae* del 15 agosto 1967.

2) Questa Sacra Congregazione ha inviato un questionario alle Conferenze Episcopali per conoscere i vari problemi che nel mondo si propongono circa la formazione permanente del Clero e nello stesso tempo i risultati degli esperimenti già fatti.

Considerazioni generali

3) Il rinnovamento della Chiesa dipende in gran parte dal ministero sacerdotale e, in conseguenza, dalla formazione dei preti, e dalla continuazione di questa formazione in modo speciale durante i primi anni di ministero. Il Decreto conciliare sulla formazione dei preti incarica le Conferenze Episcopali di puntualizzare i metodi più adatti per questo complemento di formazione da dare ai preti.

4) I tre aspetti della formazione sacerdotale: vita spirituale, scienza teologica e pratica pastorale, devono essere strettamente connessi e sostenersi a vicenda, pur essendo la vita spirituale il fondamento degli altri due.

5) Dal punto di vista intellettuale, la formazione dei preti richiede l'approfondimento delle principali discipline, soprattutto in ciò che è più strettamente connesso con la vita spirituale e l'attività pastorale.

Inoltre, deve tener conto dei progressi della dottrina e delle nuove questioni pastorali, soprattutto se il magistero vivente della Chiesa vi apporta delle precisazioni. Le esperienze pastorali devono essere fondate su sicure basi dottrinali.

6) La determinazione delle materie non è fatta in funzione della volontà degli individui, né secondo i gusti del giorno, né secondo una scuola teologica particolare. Se bisogna sempre tener conto di ciò che desiderano i preti, ciò non può essere un criterio determinante per la scelta dei programmi della formazione teologica in parola.

7) Difficoltà che si trovano oggi nella formazione dei preti giovani. La nostra epoca rimette quasi tutto in discussione, comprese le verità della fede: da ciò ne consegue la perdita della certezza personale sull'autenticità della dottrina cattolica: si mettono in discussione i principi stessi che reggono la vita cristiana e sacerdotale.

Questo modo di pensare spinge verso la « secolarizzazione », talora apertamente ricercata. Avendo perduto il possesso certo e personale del patrimonio della dottrina cattolica, si perde pure ciò che permetterebbe di resistere al naturalismo e al materialismo che permeano tutti gli ambienti della vita sociale di oggi.

8) I preti più giovani hanno sovente delle difficoltà per custodire fedelmente il deposito della fede. Le cause sono molteplici. In parte lo spirito di contraddizione: si rifiutano le verità della fede, soprattutto per il modo con il quale vengono formulate; si rigettano le dichiarazioni del Magistero, fino a mettere in discussione l'obbedienza. In parte ciò è dovuto all'importanza sempre crescente delle scienze sperimentali, di cui i teologi interpretano talora le conclusioni in modo non conforme alla fede. Bisogna infine segnalare le profonde mutazioni sociali che non risparmiano la vita del prete.

9) La *vita spirituale* richiede una fede personale viva: da essa nasce, vi si appoggia e cresce con essa. D'altra parte la vita spirituale fortifica la fede e assicura un modo teologicamente valido di pensare, di studiare e di decidere e facilita l'accettazione delle dottrine proposte dal Magistero.

Secondo l'istituzione divina, il compito di insegnare le verità della fede appartiene al Papa e ai Vescovi in comunione con lui, e non ai

laici o a preti. Le decisioni proposte dal Magistero devono essere ricevute lealmente, senza eccezioni né sotterfugi, altrimenti tutto diventerebbe vano e senza valore.

Sarebbe bene che ogni sacerdote, il mattino del Giovedì Santo, anche se non partecipa alla Messa del Crisma, rinnovasse l'atto con il quale si è consacrato al Cristo e si è impegnato a compiere gli obblighi del sacerdozio, in particolare l'osservanza del celibato e la promessa di obbedienza al Vescovo o al Superiore religioso.

10) La *formazione teologica* deve dunque prima di tutto stabilire e spiegare la dottrina cattolica proposta dal Magistero della Chiesa, ricorrendo alla Scrittura, ai Padri e al patrimonio sempre valido della filosofia. Non si mancherà di trattare nello stesso modo la dottrina cattolica circa l'autorità del Magistero della Chiesa. Si terrà conto ugualmente delle difficoltà che le questioni oggi discusse sollevano contro la santa dottrina e si darà loro una risposta veramente cristiana.

11) Una vita spirituale solida e una scienza teologica retta risvegliano e favoriscono lo *zelo e l'attività pastorale*. L'amore di Dio, fondamento dell'amore del prossimo; il compito del Sacerdote di esporre la dottrina della fede in conformità al Magistero della Chiesa; la distinzione tra l'attività sacerdotale e l'azione politica e sociale che compete direttamente al laico; la vita in conformità ai doni ricevuti nell'ordinazione e alle funzioni da compiere nella vita pastorale. Tutto ciò impedirà al Sacerdote di dimenticare perché anni addietro si è messo al servizio di Dio e del suo popolo: non ignorerà ciò che egli può dare ai fedeli per la loro salvezza e non correrà il pericolo di sostituire alla carità verso il prossimo un umanitarismo puramente naturale.

12) I *responsabili della formazione dei Sacerdoti* devono essere scelti in funzione del loro senso della Chiesa (*sentire cum Ecclesia*), ciò suppone che siano dei teologi fedeli. Un stretto legame tra la loro scienza teologica e la loro spiritualità sacerdotale sosterrà la forza persuasiva della loro vita di sacerdoti.

Sono adatti a questa incombenza coloro che risolvono le questioni che si presentano, e non quelli che suscitano e aumentano i dubbi. La reputazione, la ricerca della novità nella spiegazione o nell'enunciare le questioni, non sono criteri di scelta. Coloro che hanno l'abitudine di attaccare le tradizioni, le istituzioni e l'autorità della Chiesa non sono

adatti a questo incarico. Si sceglieranno dunque dei Sacerdoti che pensano con la Chiesa e non si lasciano allontanare da questa strada. Attenti ai veri valori del nostro tempo e alle sue esigenze, aderenti nella loro vita e dottrina alle tradizioni della Chiesa, si sforzeranno di conciliare le esigenze e le tendenze odierne, in ciò che hanno di legittimo, con la tradizione della Chiesa.

13) Sembra preferibile affidare questa formazione a un Sacerdote, nominato Direttore degli studi, oppure a un piccolo gruppo di tre sacerdoti al massimo. È necessario che il Vescovo sia in contatto con essi. Questi Direttori dovrebbero, il più possibile, essere preparati con corsi speciali.

Proposte

14) L'organizzazione e l'attuazione di questa formazione riguarda innanzi tutto *ogni Ordinario*. Tuttavia può darsi che questo problema possa essere risolto in modo migliore a un livello più alto, quello delle Conferenze Episcopali, per esempio.

15) I mezzi proposti qui appresso, sono il frutto di esperienze già fatte: sono proposti ai Vescovi che terranno conto nelle loro scelte delle circostanze e delle possibilità.

I - Anno pastorale

16) Questo anno di corso pastorale, *immediatamente dopo l'ordinazione* sacerdotale è stato richiesto dai decreti del Concilio.

Gli scopi di questo primo anno sono:

a) preparare un passaggio più facile tra il seminario e l'esercizio del ministero;

b) accesso graduale e progressivo all'esercizio della pastorale;

c) acquisizione di una maggiore maturità umana e sacerdotale. Si raccomanda pure, come uno dei mezzi più opportuni, la vita in comune dei giovani preti.

17) L'anno pastorale si terrà sia in una casa destinata in modo speciale a questo scopo, sia in una parrocchia o in un altro centro di attività pastorali.

Bisogna tener conto preventivamente di una divisione conveniente tra il tempo consacrato allo studio e quello destinato alla pratica.

II - Esami triennali e esami parrocchiali

18) Gli esami previsti durante i tre primi anni che seguono l'ordinazione (can. 130) sono mantenuti in vigore e così pure gli esami parrocchiali. Però i Vescovi e le Conferenze Episcopali potranno rinnovare lo schema di questi esami tradizionali.

III - Corsi di perfezionamento

19) Secondo il Decreto conciliare *Presbyterorum Ordinis*, si deve dare ai sacerdoti, dopo qualche anno di presbiterato, la possibilità di seguire un « corso per il perfezionamento delle loro conoscenze pastorali e teologiche, per il consolidamento della loro vita spirituale e per far parte ai loro confratelli delle loro esperienze apostoliche » (n. 19).

IV - Corsi di studi

20) Sarebbe desiderabile che le Facoltà di teologia organizzassero per il Clero dei corsi di studi (per esempio, una settimana all'anno, o una volta al mese). I corsi ebdomadari potrebbero compiersi per corrispondenza. Detti corsi potrebbero essere resi obbligatori dopo 10 o 25 anni di sacerdozio.

V - Convegni sacerdotali

21) Le adunanze di vicariato di cui parla il can. 131 devono essere adattate alle condizioni odierne. Si favoriranno i convegni dei Sacerdoti della stessa età o della stessa regione per favorire la mutua carità, perché si possano comunicare le loro esperienze e per sorpassare le divergenze dovute all'età.

VI - Organizzazione di biblioteche

22) Sarebbe desiderabile una biblioteca per ogni Vicariato foraneo, con libri di valore indubbio di cui i Preti possono aver bisogno per coltivare le loro conoscenze teologiche, spirituali e pastorali.

VII - Vacanze di studio

23) Da accordarsi facilmente ai Sacerdoti che desiderano approfondire gli studi teologici.

VIII - Altre possibilità

24) Creazione di un Istituto di Pastorale, sia diocesano, sia interdio-cesano, che favorirebbe il progresso delle conoscenze pastorali tramite dei corsi, di commentari stampati regolarmente, delle conferenze.

25) Converrebbe favorire i liberi gruppi di studi teologici che potrebbero formarsi, come pure in genere tutte le istituzioni atte ad aiutare i Sacerdoti nella vita spirituale, nella loro azione pastorale e formazione intellettuale.

Conclusioni

La Sacra Congregazione per il Clero intende favorire il più possibile le sue relazioni con le Conferenze Episcopali, e ha intenzione di raccogliere e di comunicare a tutti gli interessati le notizie riguardanti le esperienze fatte e i risultati ottenuti.

Sarebbe riconoscente ai Vescovi e alle Conferenze Episcopali se volessero gentilmente trasmetterle i risultati delle loro esperienze, i loro suggerimenti e le loro proposte. Spera che il dialogo iniziato dalla presente circolare circa la formazione permanente del Clero, si intensifichi ancora di più per l'utilità di tutti e per un miglior servizio dei Sacerdoti.

Roma, 4 novembre 1969.

Pietro Palazzini
Segretario

Giovanni Card. Wright
Prefetto

3. Lettera del Rettor Maggiore ai confratelli partecipanti al primo Corso di rinnovamento spirituale e pastorale

Torino, 9 febbraio 1970

Carissimi,

permettete anzitutto che, anche se con un po' di ritardo, vi dia il benvenuto a S. Antonio.

Sento con piacere che ormai la vostra bella famiglia unita in sale-

siana sintonia, ha iniziato felicemente quella *actuacion* per la quale ogni vostra Ispettorìa, anche a costo di sacrificio, vi ha mandati a Caracas rispondendo ad un preciso voto del Capitolo Generale XIX e quindi ad uno specifico invito.

Vi dico subito che penso spesso a voi, con viva fiducia, con tanta speranza. Si tratta infatti del primo esperimento del genere che si fa in Congregazione, e questo, quasi alla vigilia del Capitolo Generale Speciale.

Voi capite allora quanta importanza avrà l'esito dell'esperimento.

Ma è anche vero che l'esito dipende in non piccola parte da ciascuno di voi, cioè dalla comprensione concreta e pratica dello scopo per cui la Congregazione vi ha riunito a S. Antonio.

Voi lo sapete bene che tale scopo non è di per sé lo studio, neppure le stesse esperienze pastorali o le altre più belle e utilissime attività: lo scopo fondamentale e primario, verso il quale devono convergere i metodi, le iniziative, tutti i « momenti » della vostra varia e programmata attività, è la vostra *restauratio* come sacerdoti salesiani, e quindi come consacrati-apostoli con e nello spirito di Don Bosco di questo nostro tempo post-conciliare.

E tale operazione non è soltanto aggiornamento teologico-ascetico-pastorale, per quanto necessario e prezioso, non può consistere soltanto nella convivenza fraterna in esemplare comunione e vicendevole servizio. Esso, attraverso tutti questi mezzi ed altri ancora, deve produrre quell'azione di *conversio* anzitutto delle idee, trasformate in convinzioni profonde che devono portare a quella vita nascosta in Dio, senza la quale il salesiano rischia di essere, oggi più che mai, solo *cimbalum tinniens, aes sonans*.

E oggi il pericolo imminente per i singoli e per le comunità è proprio questo: il superficialismo orizzontale che si accompagna fatalmente al borghesismo nella mentalità e nella vita pratica comunque camuffate, mali da cui deriva quasi per legge naturale quel vuoto spirituale che mentre viene a colpire alle radici la vocazione salesiana ne rende sterile l'apostolato anche se agli occhi di certa gente può suscitare consensi e ammirazione.

Carissimi, l'occasione che la Provvidenza vi offre è unica e stupenda nella vostra vita: ciò che il buon Dio vi lascerà ancora di anni sarà influenzato, per voi e per le anime che incontrerete, dalla carica spirituale apostolica che voi avrete assimilato in questi fortunati mesi. Non solo, a Caracas voi godete di un dono di particolare privilegio. Mi-

gliaia di altri confratelli infatti, pur desiderando vivamente di godere di questo provvidenziale riposo ristoratore dello spirito non possono.

Quanti motivi allora perché ognuno di voi, carissimi, tesoreggi questi preziosi giorni, uno per uno, entrando con convinzione e decisa volontà nella *mens* della Congregazione e nelle direttive di coloro che hanno da essa l'incarico di aiutarvi in questa opera di spirituale e pastorale *restauratio*.

E non vi faccia meraviglia questa parola. Me l'avete suggerita voi, o meglio, alcuni fra voi che hanno benedetto questa iniziativa che arrivava « benefica e ristoratrice » dopo anni di lavoro logorante non solo fisicamente, ma non meno spiritualmente.

Grazie a Dio, dalle prime notizie, deduco che queste inquietudini voi le sentite, le vivete operando di conseguenza.

Buon lavoro dunque, e di buona lena, con salesiana gioia e direi cantando (anzitutto nel cuore!).

Io ringrazio il Signore del felice inizio, auspicio di un proseguimento ancora più impegnato.

Ogni notizia della vostra cara e bella Comunità mi sarà sempre assai gradita.

A tutti ed a ciascuno della composita ma unita e bene armonizzata Comunità il mio affettuoso saluto e l'assicurazione del mio costante ricordo al Signore.

So di poter contare sul vostro cordiale ricambio, e ve ne ringrazio tanto più che ne sento vivo il bisogno.

I Superiori tutti si uniscono a me nel saluto e nella preghiera.

Padre Henriquez — rientrando — vi riferirà sul corso tenutosi qui per i neo-Ispettori. Auguri...!

Don Luigi Ricceri

VII. MAGISTERO PONTIFICIO

1. Vivere secondo la fede è cardine del rinnovamento conciliare

Discorso di Paolo VI all'udienza del 7 gennaio 1970

Diletti Figli e Figlie!

Pare a noi doveroso ricercare ancora nello spirito e nell'insegnamento del recente Concilio il tema di questo familiare colloquio. Noi supponiamo che voi, cari visitatori, abbiate in cuore una ovvia e legittima curiosità: che cosa sta pensando il Papa? qual è il filo delle sue riflessioni? Ecco la nostra risposta: noi continuiamo a pensare al Concilio. Questo avvenimento non si è concluso al termine dei suoi lavori, come un fatto storico, chiuso nel tempo; esso è stato un principio d'un rinnovamento della Chiesa, il quale deve svolgersi successivamente e attingere la vita della grande e intera comunità ecclesiale. Il Concilio ha lasciato un corpo d'insegnamenti, che non dobbiamo dimenticare; dobbiamo ricordarli, conoscerli, applicarli. Il Concilio deve continuare nella meditazione della Chiesa, infonderle una nuova mentalità, imprimere un nuovo comportamento, rinnovarla, diffonderla, santificarla.

Rinnovamento personale

Sappiamo bene che un'intera letteratura è scaturita dal Concilio e continua a offrirci opere nuove. Sappiamo parimente bene che opere ed istituzioni sono sorte dopo il Concilio, ed in virtù delle sue prescrizioni; e tutti sanno quanti e quali sviluppi dottrinali derivino dal Concilio ed alimentino gli studi e la cultura. Invochiamo lo Spirito Santo affinché questo processo dottrinale e canonico proceda felicemente. Ma qui ora noi ci domandiamo: che cosa può fare e deve fare il singolo fedele in ordine al Concilio? che cosa la singola comunità ecclesiale? La risposta ci porta a considerare, in modo speciale, le esigenze morali derivanti dagli insegnamenti e dalla celebrazione stessa del Concilio. Cioè, dobbiamo tutti riflettere quale applicazione coerente, sia nel modo

di pensare, sia in quello di agire, noi dobbiamo promuovere in ordine al Concilio, ammesso che ciascuno di noi voglia attribuire a questo grande fatto un'importanza pratica e benefica, non solo per tutta la Chiesa, ma altresì per la nostra vita morale, per il rinnovamento della nostra concreta e personale professione cristiana.

Sarà bene iniziare questa riflessione tracciandole subito una via retta per evitare due eventuali e pericolose deviazioni. La prima deviazione è quella di credere che il Concilio ha aperto un'era talmente nuova da autorizzare una svalutazione, un distacco, un'intolleranza verso la tradizione della Chiesa. Esiste in molti uno stato d'animo di radicale insofferenza verso lo « ieri » della Chiesa: uomini, istituzioni, costumi, dottrine, tutto è senz'altro accantonato, se porta l'impronta del passato. È così che uno spirito critico implacabile condanna in questi irrefrenabili innovatori tutto il « sistema » ecclesiastico di ieri: essi non vedono più che colpe e difetti, inabilità e inefficienza nelle espressioni della vita cattolica degli anni trascorsi; con conseguenze che si presterebbero a molte e gravi considerazioni, e che oscurano quel senso storico della vita della Chiesa, ch'è pur preziosa caratteristica della nostra cultura. Esso è sostituito da una facile simpatia a tutto ciò ch'è fuori della Chiesa; l'avversario diventa simpatico ed esemplare, l'amico invece diventa antipatico e intollerabile. Se questo processo non è moderato, esso dà luogo perfino alla persuasione che sia lecito prospettare l'ipotesi d'una Chiesa del tutto diversa da quella odierna e nostra; una Chiesa inventata, si dice, per i tempi nuovi, dove sia abolito ogni vincolo di obbedienza molesta, ogni limite alla libertà personale, ogni forma d'impegnativa sacralità. Questa deviazione è pur troppo possibile; ma è da sperare che la sua stessa evidente eccessiva misura ne denunci l'errore: non certo a questa disintegrazione della realtà storica, istituzionale e collaudata vuol tendere l'« aggiornamento », cioè il rinnovamento della Chiesa, patrocinato dal Concilio.

Altra deviazione sarebbe data dal confondere la consuetudine con la tradizione, e dal credere perciò che il Concilio sia ormai da considerarsi chiuso e inefficiente, e che i veri nemici della Chiesa promuovano e accolgano le novità derivanti dal Concilio stesso. La tradizione, cioè la consuetudine, dicono, deve prevalere. Anch'essi questi difensori dell'immobilismo formale del costume ecclesiastico, forse per eccesso d'amore, finiscono per esprimerlo questo amore in polemiche con gli amici di casa, quasi questi, più che altri, fossero infedeli e pericolosi.

La voce dei Pastori

E allora la retta via qual è? È quella che l'autorità responsabile dei Pastori della Chiesa, e nostra, traccia davanti alla comunità ecclesiale. La voce pastorale non tace. I buoni la ascoltano. Non la ignorano, non la trascurano. Siamo fermamente persuasi, nel Signore, che la Chiesa possa non solo conservare i suoi quadri efficienti e compiere la sua missione di salvezza e di pace, in quest'ora critica della sua storia e grave per quella del mondo, se la funzione pastorale avrà libero, chiaro, forte ed amoroso il suo esercizio e se la comunità del Clero e dei Fedeli lo capirà e lo asseconderà.

E dove si dirige questa via?

La domanda entra nell'ordine di idee, che noi proponevamo all'inizio di queste parole, cioè tende a sapere quale linea morale e spirituale (fermiamoci a questa, per ora) offre il Concilio alla Chiesa; perché è appunto su questa linea che si muovono i passi della guida pastorale.

Entrare nell'ordine della carità

Accenniamo appena, per concludere, ad alcuni criteri preliminari. Questo, ad esempio, che è di tutta evidenza e di tutta necessità: la coerenza. Il cristiano deve ricomporre la sua unità spirituale e morale; non basta chiamarsi cristiani, bisogna vivere da cristiani. È l'antica massima fondamentale dell'Apostolo: « *Iustus ex fide vivit* », l'uomo giusto, il cristiano autentico, deriva la norma, lo stile, la forza della sua vita dalla fede. Non vive solo con la fede, ma *secondo* la fede. Questo è un principio basilare. Se ne potrà parlare altre volte. Questo è il cardine del rinnovamento voluto dal Concilio.

Potremmo aggiungere due altri criteri fondamentali; li enunciamo appena, per non tediarevi più a lungo con questo discorso. Eccoli: bisogna mettere Cristo al vertice, al centro, alla sorgente della nostra vita; cioè del nostro pensiero, del nostro costume. Egli deve essere il Maestro, l'esempio, il pane della nostra vita personale. E bisogna entrare nella concezione anche di quella interiore e personale; cioè bisogna entrare nell'ordine della carità. La carità è il distintivo di coloro che seguono Cristo; ricordiamolo sempre (cfr. *Gv* 13,35).

Renda fecondi in voi questi accenni fugaci la nostra Benedizione Apostolica.

2. Attenersi al Concilio per superare le incertezze del momento presente

Discorso di Paolo VI all'udienza generale del 14 gennaio 1970

Diletti Figli e Figlie!

Nessuno sfugge in quest'ora della nostra storia alla vertigine dell'incertezza. Lo sappiamo: troppe cose cambiano intorno a noi; il senso del mutamento passa dalle cose agli spiriti. Il bisogno d'aderire alla realtà mette in dubbio le nostre idee acquisite, le nostre posizioni interiori, le nostre abitudini; perché la realtà esteriore è in continuo cambiamento, il mondo in progressiva trasformazione. L'esperienza delle cose nuove, dei fatti in movimento, delle idee originali ci attrae, e diventa spesso criterio di verità. Crediamo d'essere liberi, perché ci affranchiamo da ciò che abbiamo imparato, perché ci sottraiamo all'obbedienza e alla normalità, perché ci fidiamo del nuovo e dell'ignoto; e spesso non ci accorgiamo di diventare seguaci delle idee altrui, imitatori delle mode imposte dagli altri, gregari di chi più osa e più si distacca dal senso comune. Chi definisce teoricamente questo, oggi tanto diffuso, atteggiamento, parlerà di relativismo: cioè noi diventiamo relativi a ciò che fuori di noi ci circonda e ci condiziona; parlerà di storicismo: cioè noi ci arrendiamo alla fugacità del tempo e non abbiamo più il gusto delle cose che restano e che conservano la loro ragione d'essere; parlerà d'esistenzialismo: cioè troverà in ciò che esiste, o in ciò che si fa il criterio superiore di valutazione, senza cercarne la misura nella verità e nell'onestà. E così via. Ma parlando col linguaggio semplice del senso comune dovremo riconoscere che un fenomeno di debolezza c'investe tutti; un'inquietudine abituale e interiore ci toglie la sicurezza, la soddisfazione di ciò che siamo e di ciò che facciamo; poniamo la nostra speranza nella trasformazione, nella rivoluzione, nella metamorfosi radicale del patrimonio, che la tradizione e il progresso stesso ci hanno procurato. Vero è che noi oggi abbiamo anche molte buone ragioni per tendere a qualche innovazione: noi abbiamo ora, più che in passato, l'avvertenza delle tante cose imperfette e ingiuste, che esistono, resistono e alle volte crescono d'intorno a noi; e ci facciamo dovere di rimediare e d'inventare cose migliori.

La virtù della fortezza

Ma in questo turbamento spesso si resta disorientati. Non si sa più che cosa sia bene pensare e fare. Dobbiamo essere riconoscenti a quelli che studiano, pensano, vedono, insegnano e guidano con vero senso umano. Si riabilita dinanzi a noi la ragione: il bene dell'uomo non può essere che ragionevole (cfr. *S. Th.* II-II, 123,1). E si riabilita il magistero di chi con responsabilità e con sapienza insegna agli altri il valore delle cose e il senso dei fini. Possiamo aggiungere: si riabilita l'autorità, cioè la funzione di chi legittimamente presta agli altri il servizio della guida e dell'ordine. Ma ancora aggiungiamo: dobbiamo stima ed appoggio a chi, personalmente, o nell'esercizio dei propri doveri si mantiene forte. La fortezza non è virtù oggi abbastanza onorata: suppone principi, suppone logica, suppone libertà personale, suppone spesso impopolarità e sacrificio, suppone fedeltà a qualche impegno irreversibile, a qualche scelta irrevocabile, a qualche legge indiscutibile.

I frutti del post-Concilio

Figli carissimi, non vogliamo fare in questo momento né l'analisi, né la critica del nostro tempo. Accenniamo appena alla confusione, che invade tante zone del pensiero moderno e dell'attività odierna, per ricordare come pur troppo una certa confusione penetri anche nella vita religiosa e nello sforzo stesso, che la Chiesa, dopo il Concilio, sta facendo per ritrovare se stessa, per migliorare se stessa. L'esame di coscienza, provocato dal Concilio, sta producendo, noi crediamo, ottimi frutti: tutto, si può dire, è sottoposto a riflessione, e molte cose sono in via di revisione; voi lo sapete, voi lo vedete; e se lo Spirito Santo assiste la Chiesa nel suo duplice intento fondamentale: d'essere cioè quale Cristo la vuole, e di abilitarsi sempre meglio, facendo uso delle sue tradizioni istituzionali e delle sue esperienze spirituali, a infondere nel mondo moderno le energie della fede e della grazia, il suo volto apparirà tutt'oggi giovane e sereno, con lo sguardo che tutto vede, la storia passata, il dramma presente, la speranza e con la bellezza della santità e della conformità al suo divino prototipo, il Figlio di Dio fattosi Figlio dell'uomo (cfr. *Rom* 8,29).

Questa è la base: il Concilio. Dovere nostro è di attenerci a questa grande parola, che la Chiesa, nella pienezza della sua coscienza e della

sua autorità, nell'invocazione e nell'obbedienza al carisma dello Spirito Santo, che la assiste e la francheggia, nella visione del mondo, in cui vive e per cui vive, ha pronunciata per questa ora della storia. Nel Concilio è la chiarezza; nel dopo-Concilio sia la fermezza.

Perché, voi lo sapete, voi lo vedete, il risveglio, non solo autorizzato, ma promosso dal Concilio, tende ad assopirsi in molti cristiani e in molte forme di vita cristiana; l'indolenza ci vince, la pigrizia sembra togliere e sciogliere ogni questione; ovvero il risveglio si traduce in spirito critico corroditore e demolitore; impugna l'obbedienza, e lascia all'arbitrio modellare a piacimento una comoda concezione della Chiesa, più conforme allo spirito e al costume del mondo, che non alle esigenze del suo genio soprannaturale e della sua missione apostolica.

La voce sicura di Cristo

Per questo vi diciamo: stiamo al Concilio. Esso ci deve togliere quel senso d'incertezza, che tanto turba oggi l'umanità. Pellegrini nel tempo, noi abbiamo la nostra lampada che rischiara il cammino. Noi vorremmo infondere in voi quel conforto che viene dalla sicurezza di sapere che si cammina per la buona strada. Lo diciamo a voi, Sacerdoti, assaliti da tanti dubbi sul vostro essere, nella Chiesa e nel mondo; non temete, rileggete la pagina del Concilio, che vi riguarda, e andate avanti con fiducia e con coraggio. Lo diciamo a voi, Religiosi; anche voi aggrediti dalle critiche alla scelta magnanima, che qualifica la vostra vita: avete scelto « l'ottima parte », e se voi siete fedeli e forti nella vostra singolare vocazione, « nessuno ve la toglierà » (cfr. *Lc* 10,42); non temete.

A voi giovani, militanti per la contestazione: le ragioni di giustizia e di libertà, che vi fanno aspirare ad una nuova, più vera e più fraterna vita sociale, non saranno eluse ed inoperanti, solo che le tante energie, di cui disponete e di cui molte volte alcuni fra voi più animosi fanno forse inconsciamente sperpero fuori e contro il nome di Cristo, le vogliate convogliare nell'alveo della autentica vita ecclesiale; non temete che la Chiesa non vi sappia accogliere e comprendere, e che la fermezza dei suoi principii possa paralizzare la vostra vivacità; essi sono cardini e non ceppi; non temete! Voi tutti, fedeli fervorosi e pensosi del Popolo di Dio: sappiate aderire con fermezza alla santa Chiesa, di cui voi siete membra vive e sante; e non temete; ascoltate, sopra il fra-

stuoano oggi circostante, la voce sicura e ineffabile, perché divina, di Cristo: « Abbiat fiducia, Io ho vinto il mondo » (*Gv* 16,33).

Con la nostra Apostolica Benedizione.

3. La Chiesa è un'obbedienza, un'obbedienza liberatrice

Discorso di Paolo VI all'udienza generale del 28 gennaio

Diletti Figli e Figlie!

Noi andiamo cercando, in questi anni dopo il Concilio, lo stile della nostra vita morale, l'arte nuova della nostra attività in ordine alla nostra fede, il modo con cui interpretare nella pratica la nostra professione cristiana. E tutti avvertiamo, primo, che la Chiesa, la teologia circa la Chiesa, deve esercitare un influsso preminente nella nostra concezione religiosa, e che dalla dottrina della Chiesa, dall'idea che noi ci facciamo della Chiesa deve dipendere grande parte della nostra condotta e della nostra religiosità. La Chiesa deve dare l'impronta caratteristica nuova alla nostra adesione al cristianesimo. Quello che il Concilio ci ha insegnato sulla Chiesa investe la forma della nostra moralità.

Secondo. Noi avvertiamo che il Concilio ha sviluppato l'insegnamento della Chiesa su diversi aspetti della vita umana, dai quali la persona risulta esaltata, ingrandita, affrancata, collocata in un certo senso al centro del sistema dottrinale e pratico della religione cristiana. Il Concilio parla di vocazione, di coscienza, di libertà, di responsabilità, di perfezione dell'uomo. L'antropologia viene innalzata e nobilitata, non certo a discapito della teologia e della cristologia; ché anzi da queste altre dottrine essa deriva la sua luce e la sua consistenza; ma certo è che l'uomo esce gigante dal Concilio, e capace di misurare vittoriosamente la sua statura e la sua efficienza con quelle che l'umanesimo profano contemporaneo attribuisce al suo tipo idolatrico di uomo pensante, operante, trafficante, gaudente, sofferente del mondo moderno.

Se così ci appare, in sintesi estremamente semplificatrice, ma esatta, l'insegnamento morale del Concilio, noi osiamo offrire alla vostra riflessione una formula: la Chiesa è un'obbedienza, un'obbedienza liberatrice. Una formula paradossale, a prima vista poco attraente. Ma esaminatela un po': un'obbedienza liberatrice.

Ponte tra Dio e l'umanità

Che la Chiesa sia un'obbedienza, nel senso generale di questo termine, è chiaro. Sappiamo che la Chiesa è una società, è una comunione, è un Popolo organizzato e governato pastoralmente: tutto ciò implica una adesione qualificata, un'obbedienza. Questo sul piano, come ora si dice, orizzontale. Tanto più si deve dire sul piano verticale. La Chiesa è segno, il sacramento, il ponte tra Dio e l'umanità; tra Dio che proietta la luce della sua rivelazione sopra l'umanità, che, entrando, mediante la fede, nel cono di quella luce, rivive alla grazia, acquista un nuovo principio di vita, ed è chiamata ed aiutata a vivere in forma soprannaturale. Cioè la Chiesa, tramite Cristo, è un rapporto ben determinato con Dio. La volontà di Dio, la nuova sua volontà a riguardo dell'uomo, la carità, diventa un rapporto assai esigente. Al « fiat » divino, che instaura l'economia della salvezza, deve rispondere il « fiat » umano, che accetta di entrare in tale sublimante economia. Maria insegna: « Sia fatto di me secondo la tua parola » (la parola dell'angelo annunciatore: *Lc* 1,38). Gesù insegna: « Non chiunque mi dice: Signore! Signore! entrerà nel regno dei cieli, ma chi fa la volontà del Padre mio, che è nei cieli » (*Mt* 7,21). Fare la volontà del Padre è la condizione, è la norma; l'obbedienza è la virtù morale fondamentale che fonda le nostre relazioni con Cristo e con Dio: la Chiesa le instaura, e ci apre le labbra a ripetere la preghiera evangelica: « *Fiat voluntas Tua* ».

La regola della fede

E la dimostrazione che l'obbedienza sia legge costituzionale della Chiesa, reperibile in ogni catechismo ed in ogni libro di spiritualità e di socialità cattolica, si documenta con innumerevoli testi, anche quando l'obbedienza è considerata come virtù particolare, cioè come sottomissione di uomini ad altri uomini, nell'esercizio dell'autorità; perché, come in ogni società, l'autorità esiste, l'autorità è indispensabile; con questo duplice carattere; che l'autorità nella Chiesa non sorge dalla base, né, per sé, dal numero, ma deriva dall'originaria e immutabile istituzione di Cristo, come tutti sanno; e che l'autorità nella Chiesa ha per oggetto non solo le azioni esterne di chi ne accetta la guida, ma, in una certa misura, anche alcune e non piccole azioni interne, come, ad esempio, la regola della fede: libera l'adesione alla fede, ma poi vincolante la

norma della fede stessa, norma di cui la Chiesa è garante e tutrice. Dice S. Paolo: « ... le armi della nostra milizia sono... potenti in Dio... distruggendo noi i falsi ragionamenti... e sottomettendo ogni intelligenza all'obbedienza di Cristo; potendo noi anche punire ogni disobbedienza, quando la vostra obbedienza non sia completa » (*2 Cor* 10,5-6). Così l'Apostolo della libertà: « di quella libertà, egli dice, con cui Cristo ci ha liberati » (*Gal* 4,31); perché, egli ripete ai primi cristiani, « voi siete chiamati a libertà... » (*ibid.* 5,13).

Donde la domanda: come si spiega questo doppio linguaggio? quale è il significato di queste parole: obbedienza e libertà? quale il loro valore pratico? E veramente qui si dovrebbe fare una lezione esegetica, cioè di chiarimento dei termini scritturali, che ora ci interessano, e specialmente su due, che nei testi biblici hanno sensi diversi, quelli di legge e di libertà.

Ma per ora a noi basta notare come la formula, che vi abbiamo enunciato: la Chiesa è un'obbedienza liberatrice, non includa contraddizione. Come l'essere associati ad un ordine costituisce la liberazione da un ordine diverso, e, nel caso umano, da un disordine, e quanto grave e fatale, così l'appartenere all'ordine della Chiesa esige, sì, un'adesione di cosciente e virile uniformità, ma nello stesso tempo conferisce una liberazione dalle catene più pesanti: quelle dell'ignoranza su Dio e sul nostro destino, del peccato, della solitudine, della caducità e della morte; liberazione che mette in azione intensiva, libera e responsabile le facoltà dell'uomo: intelligenza, volontà ed anche ogni ricchezza della sua psiche e della sua capacità autoformatrice, e quindi la sua abilità espressiva nella sfera del bene, della giustizia, dell'amore e dell'arte.

Guardarsi dalla stanchezza della verità

Tutto sta a comprendere veramente che cosa è la Chiesa, qual è l'educazione ch'ella ci vuol dare, qual è la fortuna d'esserle figli, qual è l'esigenza d'esserle fedeli.

Grande tentazione della nostra generazione è quella della stanchezza della verità, che abbiamo il dono di possedere. Molti, che sentono la gravità e l'utilità dei cambiamenti registrati nel campo scientifico, strumentale e sociale, perdono la fiducia nel pensiero speculativo, nella tradizione, nel magistero della Chiesa; diffidano della dottrina cattolica;

pensano di affrancarsi dal suo carattere dogmatico; non vorrebbero più definizioni per tutti e per sempre vincolanti; si illudono di ritrovare un'altra libertà, non più apprezzando quella di cui godono, alterando i termini della dottrina sancita dalla Chiesa, o dandovi un'arbitraria e nuova interpretazione, con sfoggio d'erudizione ed ancor più d'insofferenza psicologica, e sognano forse di modellare un tipo nuovo di Chiesa, che risponda alle loro intenzioni, nobili ed alte talvolta, ma non più autentico, quale Cristo la volle e nella esperienza storica sviluppò e maturò. Succede allora che l'obbedienza si allenta, e con essa la libertà, caratteristica del fedele credente ed operante nella, con la, e per la Chiesa, parimente decresce ed è sostituita dall'inavvertito ossequio ad altre obbedienze, che possono diventare pesanti e contrarie alla vera libertà del figlio della Chiesa.

Newman, il grande Newman, alla conclusione della sua famosa « apologia *pro vita sua* », ci dice della sua pace nella sua adesione alla Chiesa cattolica: esempio da ricordare.

Vi conforti tutti nella vostra fedeltà la nostra Apostolica Benedizione.

4. Libertà e autorità, valori che si integrano

Dal discorso di Paolo VI al tribunale della Sacra Romana Rota del 30 gennaio 1970

Nessuno ignora oggi l'accentuata tendenza a svalutare l'autorità in nome della libertà: lo ha sottolineato il Concilio in un documento molto significativo, quello appunto sulla libertà religiosa, quando ha osservato che « non sembrano pochi coloro che, sotto pretesto della libertà, respingono ogni dipendenza e apprezzano poco la dovuta obbedienza » (*Dignitatis Humanae*, 8). È la diffusa tendenza cosiddetta carismatica, che diventa antigerarchica: si sottolinea esclusivamente la difficilmente definibile funzione dello spirito a scapito della autorità. In tal modo, si diffonde una mentalità, che vorrebbe presentare come legittima e giustificata la disobbedienza, a tutela della libertà di cui debbono godere i figli di Dio.

Le ragioni di tale atteggiamento offrirebbero l'occasione ad una lunga disamina, perché si tratta di tema amplissimo. Ma, sia pure per

semplici accenni, come purtroppo ci è imposto dalla limitatezza del tempo a disposizione, possiamo ridurre a tre le obiezioni che ne stanno alla base.

Necessità dell'ordinamento giuridico

a) Anzitutto ci si appella alla *libertà* contro *la legge*, contro qualsiasi legge. E, per questo, ci si richiama al Vangelo. Effettivamente, il Vangelo è un richiamo alla preminente libertà dello spirito. Non si possono dimenticare le severe condanne del legalismo farisaico, pronunziate da Gesù in favore dell'amore e della libertà dei figli di Dio: *Audistis quia dictum est... Ego autem dico vobis* (cfr. *Mt* 5,21ss.). Tutta la sua predicazione, del resto, fu orientata alla interiore spiritualità, alla carità che libera dal giogo della costrizione. Le parole e l'esempio di Gesù sono rivolte qui: « Infatti — come ha sottolineato il Concilio nel citato Decreto — Cristo che è Maestro e Signore nostro, mite e umile di cuore, ha invitato e attratto i discepoli pazientemente. Certo ha sostenuto e confermato la sua predicazione con i miracoli per suscitare e confortare la fede negli uditori, ma senza esercitare su di essi alcuna coercizione... Conoscendo che la zizzania è stata seminata con il grano, comandò di lasciarli crescere tutti e due fino alla messe che avverrà alla fine del tempo. Non volendo essere un Messia politico e dominatore con la forza, preferì essere chiamato Figlio dell'Uomo che viene per servire e dare la sua vita in redenzione di molti (*Mc* 10,45); ed ha finalmente ultimato la sua rivelazione compiendo sulla croce l'opera della redenzione, con cui ha acquistato agli esseri umani la salvezza e la vera libertà » (*Dignitatis Humanae*, 11). Di qui le scultorie dichiarazioni di San Paolo nelle lettere ai Romani e ai Galati e la sua dottrina polemica sulla libertà, quando, in contrasto con il legalismo giudaizzante, scriveva: « *Si spiritu ducimini, non estis sub lege* », o quando dettava il Codice dell'amore, alieno da ogni imposizione: « *Omnis lex in uno sermone impletur: diliges proximum tuum sicut teipsum* » (*Gal* 5,18,14).

Tutto questo è verissimo. Ma è anche vero che l'insegnamento evangelico e apostolico non si ferma a questo punto. Lo stesso Gesù che predicò l'amore e proclamò l'interiorità e la libertà, ha dato prescrizioni morali e pratiche obbligando i suoi discepoli a fedele osservanza, e

voluto, come ancora diremo, una autorità fornita di determinati poteri, al servizio dell'uomo.

A coloro che si appellano al Vangelo per difendere la libertà contro la legge, occorrerà dunque ricordare il significato polivalente del termine « legge »: quella mosaica è stata abrogata; quella naturale rimane in tutto il suo innato vigore, ed è supposta dal Nuovo Testamento; e come essa non priva l'uomo della sua libertà, ma ne è la guida intrinsecamente giusta, così la legge positiva, sempre sorretta o suggerita da quella naturale, tutela i beni umani, dispone e promuove il bene comune, garantisce, contro ogni eventuale interferenza ed abuso, quella inviolabile e responsabile autonomia dell'individuo, in forza della quale ciascun essere umano è capace di attuare fruttuosamente la sua personalità. Libertà e autorità non sono termini che si contrastano, ma valori che si integrano; ed il loro mutuo concorso favorisce ad un tempo la crescita della comunità e le capacità d'iniziativa e di arricchimento dei singoli membri.

Con il richiamo del principio di autorità e della necessità dell'ordinamento giuridico, nulla si sottrae al valore della libertà ed alla stima in cui essa deve essere tenuta; si sottolineano bensì le esigenze di una sicura ed efficace tutela dei beni comuni, tra i quali quello fondamentale dell'esercizio della stessa libertà, che solo una convivenza bene ordinata può adeguatamente garantire. La libertà, infatti, che cosa varrebbe all'individuo, se non fosse protetta da norme sapienti e opportune? Con ragione affermava il grande Arpinate: « *Legum ministri magistratus, legum interpretes iudices, legum denique idcirco omnes servi sumus ut liberi esse possimus* » (Cicerone, *Pro Cluentio*, 146).

La struttura gerarchica nella Chiesa

La legge evangelica, infine, si riduce all'amore di Dio e del prossimo, ma si ramifica in tre direzioni: nella coscienza, che diventa più sviluppata e operante nella libertà vincolata dalla verità; nei molti precetti e virtù, che non coartano, ma esaltano la libertà personale nel rispetto di Dio, di se stessi, del prossimo; e nei carismi dello Spirito nel fedele, docile sempre tuttavia alla potestà pastorale e al suo servizio per l'edificazione dell'intero corpo nella carità (cfr. *Ef* 4,16).

b) Una seconda obiezione, che vorrebbe giustificare l'odierno at-

teggiamento antigerarchico, fa appello alla libertà contro l'autorità. Anche qui ci si richiama al Vangelo. Ma il Vangelo non solo non abolisce l'autorità, ma la istituisce, la stabilisce. La pone al servizio, sì, del bene altrui, ma non perché e in quanto sia derivata dalla comunità, quasi come una serva, ma perché derivata dall'alto per governare e giudicare, originata da un positivo intervento della volontà del Signore. Infatti, Gesù ha voluto che il suo insegnamento non fosse soggetto alla libera interpretazione del singolo, ma affidato ad un potere qualificato (cfr. *Mt* 28,16-20; *Mc* 16,15; *Lc* 24,45-48; *Gv* 20,21-23); ha voluto che la sua comunità fosse strutturata e compaginata in unità, costituita di organi gerarchici; che fosse organismo sociale, spirituale e visibile, una sola complessa realtà risultante di un duplice elemento, umano e divino (cfr. *Lumen Gentium*, 8). E perché fatto anche sociale, la Chiesa esige e postula delle strutture e delle norme esterne, con i caratteri propri del diritto: *ubi societas, ibi ius*.

Se, quindi, il primato è dello spirito e dell'interiorità, l'inserimento organico nel corpo ecclesiale e la sottomissione all'autorità resta pur sempre un elemento insopprimibile, voluto dallo stesso Fondatore della Chiesa. Ce lo ha ricordato il Concilio: « La Chiesa,... che il Salvatore nostro, dopo la sua resurrezione diede da pascere a Pietro, affidandone a lui e agli altri Apostoli la diffusione e la guida e costituì per sempre colonna e sostegno della verità (*1 Tim* 3,15),... in questo modo costituita e organizzata come società, sussiste nella Chiesa Cattolica, governata dal Successore di Pietro e dai Vescovi in comunione con Lui... » (*Lumen Gentium*, 8). Il Diritto Canonico consacra sì il primato dello spirito quale sua propria « *suprema lex* », ma parimente risponde alla necessità inerente alla Chiesa come comunità organizzata. Esso gravita attorno ai valori spirituali; protegge e tutela scrupolosamente l'amministrazione dei sacramenti, che sono al centro delle sue norme; vieta di amministrare il battesimo all'adulto che non sia « *sciens et volens* » (can. 752); non vuole che entri e che neppure resti tra i ministri sacri chi non abbia liberamente scelto lo stato sacerdotale (cann. 214 par. 1, 1994 par. 2); non considera valido il sacramento del matrimonio contratto senza il libero consenso (can. 1087 par. 1). Ma insieme non tollera che sia alterato il deposito della Rivelazione (cann. 1322-1323); che i poteri nella Chiesa cadano nella confusione, senza distinzione di ordini e di funzioni ministeriali (cann. 108 par. 1-3; 948); che la libera iniziativa del singolo sconvolga l'ordine costituito dal Cristo e che le

regole della *communio fidei, sacramentorum et disciplinae* siano retaggio ed oggetto di contrattazioni umane, promosse da sole iniziative di gruppi non rivestiti di responsabilità qualificate (cann. 109, 218, 329). Il Diritto Canonico ubbidisce ad un precetto di fondo, che, come si esprime San Clemente nella sua prima lettera ai Corinti, parte da Dio e, tramite Gesù Cristo, è affidato agli Apostoli, i quali « poi fissarono la norma di successione, cosicché alla loro morte altri uomini provati ne raccogliessero il ministero » (1 Cor 42-44,2). La struttura organica e gerarchica contraddistingue quindi l'ordinamento canonico come legge costituzionale della Chiesa, così voluta da Cristo per il bene e la salvezza degli uomini, che, « *liberati a peccato, servi autem facti Deo* » (Rom 6,22), sono chiamati a vivere in pienezza la vita dello spirito.

Legittimità della potestà giudiziaria

c) Una terza obiezione si appella alla libertà contro certe forme antiquate o troppo discrezionali, o troppo severe dell'*esercizio della potestà giudiziaria*. La discussione, in sede di revisione del Codice di Diritto Canonico, è aperta. Tutto quanto, ad esempio, si riferisce a messe in guardia, a condanne, a scomuniche porta la gelosa sensibilità odierna a pensare in termini di rifiuto, come di fronte a vestigia di un potere assolutistico ormai tramontato. Eppure non bisogna dimenticare che la potestà coercitiva è anch'essa fondata nell'esperienza della Chiesa primitiva, e già San Paolo ne fece uso nella comunità cristiana di Corinto (1 Cor 5): basta la prospettiva di questa citazione, per far comprendere il significato pastorale di un provvedimento tanto severo, preso unicamente in vista della integrità spirituale e morale dell'intera Chiesa, e per il bene dello stesso colpevole: *ut spiritus salvus sit in die Domini nostri Iesu Christi* (*ibid.* 5,5).

Tale esercizio, nella forma e nella misura convenienti, è perciò al servizio del diritto della persona, come dell'ordine della comunità; esso rientra quindi nell'ambito della carità, e in questa luce va considerato e presentato, qualora circostanze gravi e proporzionate lo esigano per il bene comune, sia pure con la massima delicatezza e comprensione verso gli erranti. La sua applicazione pratica è allo studio, allo scopo di perfezionarlo sempre di più, per adattarla alle esigenze del rispetto della persona umana, divenute oggi più severe e attente, e per inserirla così

più armonicamente nel contesto della moderna realtà sociologica. Nessuno però vorrà contestare la necessità, l'opportunità e l'efficacia di tale esercizio, inerente all'essenza stessa della potestà giudiziaria, perché, come abbiamo detto, è anch'esso espressione di quella carità, che è suprema legge nella Chiesa, e come dalla carità è mosso per la salvaguardia della comunità ecclesiale, così la carità ne fa comprendere la necessità a chi ne fosse oggetto, facendone a lui accettare con fruttuosa umiltà le penose conseguenze medicinali.

Vorremmo perciò non solo a Voi, insigni estimatori della Legge e saggi interpreti delle sue regole, ma anche a tutti i nostri figli ripetere l'invito del Concilio, nel citato Decreto sulla libertà religiosa, « ad adoperarsi per formare esseri umani i quali, nel pieno riconoscimento dell'ordine morale, sappiano obbedire alla legittima autorità e siano amanti della genuina libertà » (*Dignitatis Humanae*, 8).

5. Perfezionare la vita sacerdotale accrescendo lo spirito comunitario *Dal discorso di Paolo VI ai parroci di Roma e ai predicatori quaresimalisti del 9 febbraio 1970*

Figli e Fratelli in Gesù Cristo, carissimi!

Questo incontro annuale sembra a noi assumere un'importanza straordinaria: perché unico, e carico perciò di tutti i desideri, di tutti i problemi, di tutte le esperienze, che vorrebbero avere qui una loro espressione, e trovare qui un giudizio, un conforto, un orientamento. Ciascuno dei presenti noterà come una spontanea esigenza, relativa all'ora presente della vita della Chiesa, impone a questo discorso un cambiamento di prospettiva: invece di rivolgere la sua attenzione di tanti e non certo superati temi della predicazione quaresimale e della preparazione pasquale, come vorrebbe la consuetudine, donde trae la sua origine e la sua ragion d'essere, la nostra parola si sente obbligata a riflettersi sulle persone presenti, su voi stessi, su i ministri, piuttosto che su i problemi del loro ministero. Il discorso diventa conversazione. La confidenza lo vorrebbe qualificare, l'affezione vivificare. Cioè: noi ci sentiamo compresi di cotesta presenza, come di ciò che maggiormente ci interessa. Le questioni relative al nostro Clero primeggiano, in questo momento, su quelle relative al campo in cui esso esercita le sue funzioni sacerdotali e pastorali. È accaduto lo stesso rivolgimento, se ben ricor-

diamo, anche lo scorso anno, quando, in questa medesima occasione, si disse qualche cosa circa la controversa posizione sociologica del Sacerdote nel mondo contemporaneo. Così quest'anno, Fratelli e Figli carissimi, noi non sappiamo parlare d'altro, se non di quanto vi riguarda direttamente. E se noi cediamo a questo invito interiore, non è certo per semplificare il tema di queste semplici parole e per alleggerire il peso del nostro ministero ma piuttosto per sentircene maggiormente responsabili, e per dare a voi prova del posto, che voi occupate nel nostro spirito e nella nostra carità.

Fierezza della vocazione

Vi diremo, scegliendo fra le tante che si addensano sulla nostra considerazione, una sola cosa: lo spirito comunitario. Dobbiamo accrescere lo spirito comunitario. Lo spirito comunitario in questa nostra comunità, che è la diocesi di Roma. Si parla di accrescere: ben volentieri riconosciamo che esso già esiste; deve svilupparsi, deve approfondirsi, deve caratterizzare la nostra spiritualità, deve esprimersi nella nostra attività pastorale, deve diventare fiducia, collaborazione, amicizia.

Sono già in atto rapporti comunitari esteriori; la comune dimora, l'appartenenza anagrafica alla Chiesa romana, l'inserzione canonica nel suo tessuto organico, ministeriale, gerarchico. Esiste la comunità ecclesiale; ma è questa sempre pari ad una perfetta comunione di animi, di intenti, di opere? Non siamo talvolta dei solitari in mezzo ad una moltitudine, che dovrebbe essere di fratelli e costituire famiglia? Non preferiamo talora d'essere isolati, d'essere noi stessi, distinti, diversi, ed anche separati, e fors'anche dissociati, e perfino antagonisti, in mezzo alla nostra compagine ecclesiastica? Ci sentiamo davvero ministri solidali nel medesimo ministero di Cristo? È sempre viva fra di noi un'affezione fraterna, che ci fa solleciti e lieti del bene dei nostri confratelli, e umilmente e santamente fieri della nostra vocazione fra le file del Clero romano?

Unità fraterna

La revisione in corso, provocata dal Concilio, della vita sacerdotale ci presenta queste domande, rese più incalzanti dal fatto che in questa nostra comunità diocesana confluiscono membri molto eterogenei, che

sono per origine, per formazione, per ufficio, per qualificazione spirituale e culturale molto differenti gli uni dagli altri: occorre fondere insieme maggiormente queste schiere di preti, di religiosi, di Prelati, se vogliamo davvero essere « chiesa », cioè congregazione, famiglia, corpo di Cristo, moltitudine animata dalla stessa fede, dalla stessa carità, come fu quella dei primi credenti, « un cuor solo e un'anima sola » (*Atti* 4,32).

Perché è fuori dubbio che questo è il pensiero di Cristo: l'« *unum sint* » è al vertice dei suoi voti (*Gv* 17); e prima di spaziare questo desiderio messianico (cfr. *Gv* 11,52) e divino (cfr. *1 Tim* 2,4) su tutta l'umanità, esso si rivolge direttamente ai suoi discepoli (*Gv* 13,34): prima dell'unità ecumenica della Chiesa il Signore domanda a noi l'unità fraterna, comunitaria nella Chiesa. E pare a noi che uno dei più chiari orientamenti del recente Concilio sia proprio quello di mettere in evidenza l'indole comunitaria di tutta l'umanità, resa specialmente manifesta nell'intenzione del piano divino soprannaturale (cfr. *Gaudium et Spes*, nn. 23-24). La Chiesa cattolica già realizza, per virtù dello Spirito Santo, questo disegno costituzionale del suo Fondatore; ma siamo ancora in dovere di perfezionarne l'attuazione.

Comunione gerarchica

Due fattori, pare a noi, vengono in aiuto di questo perfezionamento nell'unità e nella carità, cioè comunitario, della vita sacerdotale. Il primo è il rilievo, dato dal Decreto conciliare « sul ministero e la vita sacerdotale », alla subordinata partecipazione dell'Ordine presbiterale alla missione dell'Ordine episcopale. Verità nota, ma messa in luce dal Concilio, in modo che « d'ora innanzi chi vorrà sapere che cosa è il prete non potrà non riferirsi al sacerdozio episcopale, a cui il prete partecipa e che condivide, all'esercizio del quale egli è destinato a portare la sua collaborazione » (*Presbyterorum Ordinis*, nn. 2, 6, 7; Card. Garrone: *Le Concile*, p. 78). La comunione nella Chiesa è gerarchica; e questo carattere ne costituisce un più stretto e più vitale principio di coesione. Il secondo fattore è la rinnovata e chiarita nozione della solidarietà che unisce l'ordine sacerdotale all'ordine episcopale, alla quale è stato ridato un nome, il « presbiterio », e col nome una struttura e una funzione: « I sacerdoti — dice il Concilio —, saggi collaboratori dell'ordine episcopale, e suo aiuto e strumento, chiamati a servire il Popolo di Dio, costituiscono col loro Vescovo un presbiterio unico, sebbene destinato

a diversi uffici » (*Lumen Gentium*, n. 28). Sotto la configurazione associativa e giuridica, che il ceto ecclesiastico viene così ad assumere, si vorrà ravvisare una più palese ed operante animazione spirituale, la quale non fa salire democraticamente dalla base al vertice l'autorità ecclesiastica, né tende a imporle le ragioni del numero, ovvero del pluralismo delle opinioni, paralizzandone l'esercizio carismatico e responsabile, ma mira a rendere vitale, cosciente, concorde la comunione e la cooperazione fra il Vescovo ed i suoi sacerdoti, e la coesione di questi fra loro.

Pastorale d'insieme

Sembra a noi che sia venuto il momento opportuno per dare allo spirito comunitario ecclesiale una sua migliore coscienza, una sua maggiore efficienza, specialmente fra coloro che sono insigniti del sacerdozio, e ancor più fra quanti di essi, del Clero diocesano e Religiosi, sono impegnati nell'esercizio d'un ministero pastorale. A Roma è stato designato in questi giorni il gruppo di Sacerdoti componenti il Consiglio presbiterale: diamo importanza, significato, efficacia a questo nuovo organismo. Pensiamo che tale sia anche il proposito del nostro venerato e zelante Cardinale Vicario. Non sia questo gruppo di Sacerdoti separato dagli altri Confratelli, né tanto meno sia esponente d'una corrente che frazioni il Clero in tendenze antagoniste fra loro, ma piuttosto segno ed organo della concordia e della collaborazione, della solidarietà e dell'amizizia dei nostri Preti fra di essi, e sia alimento di quello spirito comunitario, di quell'unità e di quella carità, di cui stiamo parlando. Saremo noi stessi lieti di assecondare cotesta fusione di animi e di opere per quanto ci sarà dato conoscere e approvare i vostri comuni propositi e sovvenire ai vostri bisogni. Dovrà risultare da tale spirituale e operativa concordia un qualche programma d'azione pastorale combinata e solidale (la « pastorale d'ensemble », come ora si dice), con migliore risparmio ed impiego di persone, di iniziative e di mezzi, e con maggiore efficienza di risultati.

Le vocazioni ecclesiastiche

Subito vengono alla nostra mente alcuni temi di questa attività pastorale simultanea e concertata: primissimo quello delle vocazioni ecclesiastiche! Noi non ci rassegniamo a pensare che il nostro campo

pastorale sia sterile di anime giovanili e adulte, capaci d'intendere la chiamata all'eroico servizio del regno di Dio; noi pensiamo sempre che la scarsità di vocazioni nelle grandi città dipenda, sì, in gran parte dall'ambiente familiare e sociale, che rende refrattaria la coscienza delle nuove generazioni allo stimolo della voce di Cristo, ma abbiamo sempre la fiducia che un prete, un vero prete, né bigotto, né secolarizzato, ma vivente in intensità di sapienza e di sacrificio il suo sacerdozio al contatto con la comunità, con quella giovanile specialmente, abbia la virtù, o meglio la grazia di accendere in altre anime la fiamma che arde in lui dell'amore totale a Cristo Signore; e crediamo che la presentazione della vita sacerdotale, vissuta nella pienezza dell'immolazione, col sacro celibato ch'essa comporta, all'unica dilezione di Gesù Maestro e Signore, di Gesù sommo Sacerdote e unico Agnello redentore, e insieme alla completa ed esclusiva sua sequela nel servizio pastorale del Popolo di Dio, eserciti maggiore attrattiva ad abbracciare lo stato ecclesiastico, che non una formula umanamente più naturale e apparentemente più facile, nella quale però dedizione a Cristo e sacrificio di sé non abbiano più la perfetta ed esaltante coincidenza, che noi conosciamo. Tutto sta nel capire; questo è il carisma condizionante; ma dobbiamo dubitare che lo Spirito lo possa dare ai figli più generosi della nostra generazione? La forza morale, il dono di sé, la dilezione a Cristo, sacra e sovrumana, ma verissima, vivissima e dolcissima, staccata da ogni pur legittimo amore (cfr. *Mt* 19,29), la croce insomma per la propria e per l'altrui salvezza, hanno più efficace incidenza nel cuore umano, giovanile specialmente, che non quell'invito al sacerdozio, che fosse agevolato dalla combinazione dell'amore naturale con quello soprannaturale. Così che, anche nell'assillante bisogno di vocazioni ecclesiastiche, noi pensiamo che il celibato, spiritualmente trasfigurato e trasfigurante, sia migliore incentivo al loro reclutamento qualitativo e quantitativo, che non una flessione alla legge canonica, che lo vuole integro e fermo e che costituisce l'epilogo di fedeltà e di amore al regno di Dio dell'esperienza storica e dell'agone ascetico e mistico della nostra Chiesa latina. Voi lo sapete, e con noi voi lo volete, Figli e Fratelli nostri. Siate benedetti.

Il Seminario

È allora col problema delle vocazioni che dobbiamo riprendere a studiare e a risolvere, con proposito comunitario, quello del Seminario.

Anch'esso dev'essere più che mai un centro di convergenza della nostra comunità ecclesiale, per l'affezione, per la fiducia, per il sostegno di ciascuno e di tutti. Una tradizione, che non deve spegnersi, ha fatto del nostro Seminario un focolare del cuore per tanti degnissimi Ecclesiastici, che vi furono Alunni e Maestri, ancor più che una scuola scientifica e una palestra pedagogica; esso fu ed è la casa della nostra incomparabile madre, la nostra Chiesa, la casa degli affetti che non muoiono mai, dei ricordi che rivivono sempre, dei propositi che sorreggono la vita. Così ancora e sempre dev'essere per la vostra collettiva e cordiale fedeltà. Ne avrete merito e vantaggio anche voi, Religiosi.

E poi quanti, quanti problemi attendono dallo spirito comunitario uno studio più sistematico e più organico, una soluzione più moderna e più larga: le condizioni economiche del Clero, la vita comune dei Sacerdoti, la predicazione rigenerata, l'istruzione religiosa della gioventù e degli adulti, l'Azione cattolica, le chiese nuove, l'assistenza ai quartieri poveri, il giornale cattolico, l'attuazione metodica della riforma liturgica, il canto religioso, l'arte sacra, gli esercizi spirituali, eccetera. È venuto il momento di una ripresa concorde e vigorosa per ogni forma d'apostolato, per ogni esercizio del ministero, per ogni sollecitudine pastorale. Tutti devono fare; noi ora diciamo: tutti devono collaborare. L'orchestra ha molti e diversi strumenti, ciascuno suona il proprio; ma la musica è unica; dev'essere un'armonia, una somma di sforzi comuni. Voi vedete come il nostro Vicariato, considerato pur troppo da alcuni solo sotto l'aspetto burocratico e disciplinare, possa diventare il centro del fervore, della concordia, dello zelo, della carità diocesana.

Spiritualità personale

Noi non finiremmo adeguatamente questa esortazione all'incremento dello spirito comunitario, se non vi ricordassimo, come già conoscete, l'intrinseca relazione, che esso suppone e che esso promuove, con la spiritualità personale. Cadremmo nell'esteriorità, nel calcolo puramente sociologico, nel giuridismo, se all'accresciuto spirito comunitario non facessimo corrispondere un'intensa, intima, puntuale religiosità interiore. L'apostolato perderebbe le sue interiori radici, le sue migliori e origi-

nali espressioni, le sue più alte finalità, se l'apostolo non fosse uomo di orazione e di meditazione; la compagine del popolo educato alla partecipazione liturgica mancherebbe di vera coesione spirituale e di vero frutto di comunione con i misteri divini celebrati, se il ministro e se i singoli fedeli non ricavassero dal rito e non vi infondessero un proprio fervore religioso; la Chiesa non sarebbe più Chiesa, se nell'attuazione della carità fraterna non vi anteponesse e non vi infondesse la carità divina; e questa esige il colloquio silenzioso dell'anima, che ascolta e contempla dentro di sé; e dice a Cristo, che all'anima, nell'anima si è reso presente, le parole sue, infantili e superlative, balbettanti, piangenti, supplicanti, esultanti e cantanti, ma sue, segrete e forse solo a Dio comprensibili; solo con lo Spirito e forse dallo Spirito stesso in noi e per noi pronunciate ineffabilmente, « *gemitibus inenarrabilibus* » (Rom 8,26). La vita interiore non ha supplementi; per noi specialmente, ministri del Signore; non può, non deve mancare.

Lasciateci terminare con questa « liturgia della parola ». La parola è di San Paolo ai Filippesi (2,1-5). Figli e Fratelli: « Se dunque è possibile qualche consolazione in Cristo, se vi è qualche conforto dell'amore, se vi è qualche comunanza di spirito, se avete sentimenti di compassione, rendete compiuto il mio gaudio con la vostra concordia, avendo uno stesso amore, una stessa anima, uno stesso sentire; nulla si faccia per spirito di rivalità, o per vanagloria, ma per umiltà ritenendo ciascuno gli altri a sé superiori; non guardi ciascuno solo alle cose proprie, ma anche a quelle degli altri. Abbiate fra voi quei medesimi sentimenti, che furono in Cristo Gesù ».

Così sia, con la nostra Benedizione Apostolica.

6. Penitenza: risveglio della coscienza che ci guida alla gioia della Pasqua *Dal discorso di Paolo VI all'udienza generale dell'11 febbraio 1970*

Diletti Figli e Figlie!

Oggi, primo giorno di Quaresima, quale rito abbiamo noi compiuto?

Un rito, che trae le sue origini dalla più lontana antichità; il Vecchio Testamento ce lo ha insegnato, le origini cristiane lo hanno praticato, la liturgia, fin dall'alto medio-evo, lo ha fatto proprio, lo spirito

religioso cristiano del nostro tempo lo ha conservato; è il rito della imposizione delle ceneri sul capo dei membri della comunità ecclesiale, ministri o fedeli che siano. Parla da sé: un linguaggio impressionante e esuberante di significati circa la caducità della nostra vita, come ineluttabile verità, che rovescia la nostra illusoria ed abituale opinione della sua stabilità; circa la coscienza spietatamente realistica, che dobbiamo avere della nostra miseria morale, circa il bisogno di confrontare questa inanità del nostro essere con il mistero di Dio, che in questa visione crudamente obiettiva, ma unilaterale, delle nostre condizioni fragilissime e colpevoli ci appare nella sua terribilità soverchiante ed inesorabile; circa la necessità imperiosa di vincere la disperazione, che sembrerebbe essere la fatale conclusione del nostro disastroso bilancio umano, se uno scampo non ci fosse ancora offerto; uno scampo, che intuiamo ancora vicino e provvidenziale, la penitenza. Una parola, estremamente severa, ma, in fondo, estremamente confortante, una parola di Gesù batte oggi alla porta della nostra coscienza; ed è questa: « Se non farete penitenza, voi perirete tutti » (Lc 13,5).

L'età del benessere

Quale serie di pensieri inusitati per la nostra generazione, che si qualifica l'età del benessere! Faremo cosa buona a riflettere su questa definizione della vita moderna, che sembra racchiudere la sintesi della saggezza pratica e che guida la filosofia popolare e la politica sociale del nostro tempo: il benessere, cioè l'uomo soddisfatto non solo in tutti i suoi bisogni fondamentali, ma gratificato altresì di quegli agi, di quelle comodità, di quei divertimenti, di quegli svaghi, di quei piaceri, che vorrebbero rendere felice la vita. Questa sembra la concezione ideale della civiltà, questo lo scopo del progresso, questo il fine a cui tutti aspirano: il benessere, la felicità presente, uno stato dal quale la povertà, il dolore, la fatica, l'obbedienza, la rinuncia, l'abnegazione, e finalmente la penitenza siano assenti. Stare bene, avere mezzi, essere liberi, godere la vita..., ecco ciò che oramai tutti cercano, e in crescente misura tutti ottengono. Come mai la Chiesa viene ancora a parlarci di penitenza?

Il quadro si fa largo, e la scena interessante. Sarà da meditare. Innanzi tutto per discolpare la Chiesa, anzi Cristo, dall'accusa di rendere

triste la nostra esistenza, e di farle mancare ciò di cui ha bisogno, mettendo pure nel bisogno umano ogni sano progresso. La Chiesa non solo non si opporrà al benessere legittimo e moderno, ma lo favorirà. Tuttavia essa tradirebbe la sua missione, ch'è rivolta al vero bene dell'uomo, se lo lasciasse nell'illusione che il benessere basta a renderlo felice; e che la felicità, se pur è raggiungibile, del benessere è sufficiente al destino al quale è rivolta la vita dell'uomo, e che questa non comporta ben altre esigenze che quelle che il benessere culturale ed economico moderno può soddisfare. Non ne daremo adesso la prova, che sarebbe facile e lunga: tutti sappiamo come l'edonismo conduce l'uomo a fermarsi entro i confini di se stesso, a non superarsi, come sarebbe suo radicale destino, e perciò ad accrescere senza fine i suoi desideri, anzi a soddisfarli a livelli gradualmente inferiori alla propria statura razionale, eretta verso la misteriosa trascendenza religiosa; a cercarne l'insaziabile compimento nelle degradanti passioni, nello smarrimento dei fini superiori, nel vizio e nell'angoscia.

Necessità di purificazione e di elevazione

La Chiesa non rinuncia a imputare all'uomo che cerca soltanto se stesso la sua fallacia, la sua bassezza, la sua necessità di purificazione e di elevazione. Questo è il primo capitolo della penitenza: il risveglio della coscienza; come si legge nella parabola del figliuol prodigo: *in se reversus*, ritornato in sé (Lc 15,17). Poi viene quello delle scelte: l'uomo è un essere assai complicato; non può esplicitarsi senza scegliere un piano libero e logico insieme, quello della ragione, della verità. E ciò comporta abnegazione e sforzo; *abstine et sustine*, della saggezza stoica: occorre un dominio di sé, una gerarchia di operazioni, una moderazione di alcuni atti, e una promozione di altri, coè occorre seguire un disegno, una legge, un modello di uomo vero e completo, che noi sappiamo essere Cristo, il vero Figlio dell'uomo, il Quale nella sua immensa stima per l'uomo, e nel suo immenso amore, ci dirà due cose: che nell'uomo vi è un disordine mortale, il peccato, e che solo Lui, Cristo, vale a ripararlo. E allora la rispondenza dell'uomo, edotto da questa indiscutibile diagnosi, si porrà in un atteggiamento, qualificato da un corrispondente duplice sentimento, di intrinseco dolore e di implorante amore. Tutto questo è la penitenza.

Comprendiamo come essa entri necessariamente nella psicologia, nella coscienza, nella verità dell'uomo; e quanto più egli è in grado di comprendere il dramma che lo riguarda, tanto più apprezzerà questa redentrica sapienza.

Vediamo, figli carissimi, di farla nostra, specialmente in questo « *tempus acceptabile* », in questo periodo propizio, ch'è la Quaresima; e sperimenteremo ch'essa non dà né tristezza, né minorazione di vita; ma ci guida alla speranza e alla gioia della Pasqua di risurrezione.

7. La verifica della vita religiosa e morale condizione per la celebrazione del Mistero pasquale

Discorso di Paolo VI all'udienza generale del 25 febbraio 1970

Diletti Figli e Figlie!

Siamo in Quaresima, cioè nel periodo preparatorio alla Pasqua. E la preparazione pasquale si può descrivere in due capitoli, uno di ascetica, l'altro di mistica; vogliamo dire di penitenza e di preghiera; cioè di astinenza dapprima, e non solo dai cibi, secondo la disciplina, oggi tanto mitigata fino quasi alla sua abolizione, del digiuno, ma soprattutto da tutto quanto ci porta lontano da Dio, il peccato e le sue vie tentatrici, e ci rende meno padroni di noi stessi, meno liberi, meno personali e meno cristiani; e poi d'intensità spirituale, cioè di nutrimento della Parola di Dio, di riflessione e di orazione. La Chiesa ancora ritiene, col Vangelo alla mano, che per questi sentieri si va incontro a Cristo e ci si dispone, anche in quest'anno di grazia, a ben celebrare il Mistero pasquale, e che con questi esercizi morali e spirituali si forma il cristiano. È una scuola austera e fervorosa la sua; tende a formare uomini nei quali la vita religiosa e la vita morale sono strettamente collegate, e scambievolmente collaboranti, uomini molto vigilanti sia sopra di sé, sia sulla qualità delle impressioni esteriori, uomini capaci d'imporre a se stessi certe norme e certe rinunce ad esperienze, le quali sembrano, a prima vista, molto interessanti e facenti parte del programma di una esistenza piena e moderna, e disposti nello stesso tempo a qualificarsi con un tacito, ma forte impero della propria volontà nella pratica, libera e impegnativa, di date virtù che Cristo, con la parola e con l'esempio, ci insegnò.

Sapreste descrivere il tipo umano risultante da questa scuola? Se a ciò vi provate, fate un'esperienza ideale preziosa: voi vedete delinearvi non una figura uniforme e impersonale, ma una moltitudine di figure quante sono le persone applicate a questa scuola evangelica, caratterizzate, sì, dalle linee maestre, che configurano seguaci di Cristo, ma nello stesso tempo modellate ciascuna con tratti propri, singolari, in certo senso, unici: sono le figure dei santi, cioè dei cristiani veri e perfetti, nelle quali dominano due indispensabili fattori, uno efficiente, la grazia, un altro cooperante, la volontà. Questo secondo fattore, la volontà, è a noi più noto e sperimentabile del primo, la grazia, così siamo praticamente indotti a definire i perfetti, i santi, dall'impiego da loro fatto della volontà, cioè dalle virtù, che vogliamo riscontrare in loro ad un grado superiore, perfino eroico. Risulta da questa sommaria antropologia, cioè da questo metro con cui misuriamo la vera statura dell'uomo, che noi, alunni o maestri della Chiesa, vogliamo definire l'uomo buono dalla sua forza morale. La Chiesa non vuole allevare uomini meschini e mediocri; tende ad educarli forti. Vuole in essi virtù virili (cfr. Santa Caterina da Siena). Vuole in essi, come dice Sant'Agostino, una « libertà liberata » (*Retract.* 1,15; *P.L.* 1,609), cioè affrancata dalle suggestioni inferiori ed esteriori.

Ora sorge una domanda: questa figura ideale del cristiano come uomo forte è ancora adatta per il nostro tempo? Non è figura d'altri tempi? Il dubbio si fa insistente quando si appella al Concilio: non ha il Concilio alleggerito la vita cristiana da molti pesi, sovrapposti da una concezione ascetica, monastica, medievale del cristianesimo? Non dice il Concilio che « dalla santità è promosso, anche nella società terrena, un tenore di vita più umano » (*Lumen Gentium*, n. 40)? Non ha il Concilio fatto l'apologia della persona e della sua libertà?

Ecco un problema interessantissimo, che noi proponiamo alla vostra riflessione. E cioè: l'uso della libertà personale, che la maturità dell'uomo moderno e la pedagogia stessa della Chiesa non solo riconoscono, ma raccomandano alla formazione e all'affermazione della persona umana, abolisce l'antica disciplina della penitenza, dell'astinenza, dell'ascetica, cioè dell'agonismo morale, per lasciare alla nostra generazione una spontaneità d'azione, che la solleva da ogni vincolo normativo non strettamente necessario alla ordinata convivenza, che l'autorizza a godere pienamente d'ogni suo istinto vitale, ed a concedersi, almeno a scopo d'esperienza e di conoscenza, il godimento di ciò che finora era proibito e

giudicato peccaminoso? Applicate questa interrogazione, a titolo di esempio, a due espressioni dell'autoformazione moderna: la disobbedienza, cioè il rifiuto dell'autorità, qualunque sia, e quanto più alta più contestata, e l'eroticismo, cioè l'accettazione anzi la ricerca delle cento forme della sensualità esibizionistica e qualificata come naturalezza, come giovinezza, come arte, come bellezza, come liberazione. Vedrete come queste vie conducano lontano dalla concezione cristiana della vita, e non abbiano, come polo orientatore, la Croce.

Il risultato di questa indagine, per semplice che sia, è sconcertante. Noi, figli del nostro tempo, seguendo questo ordine o disordine di pensieri, non camminiamo sulla buona strada. Noi cerchiamo abitualmente ciò che ci è utile, ciò che ci è comodo, ciò che ci è piacevole. Abbiamo, a questo riguardo, anche nel nostro campo religioso ed ecclesiale, molte pretese e molte indulgenze. Vogliamo togliere dal nostro programma di vita la rinuncia e lo sforzo, la Croce. Vogliamo tutto conoscere e purtroppo spesso tutto provare. Il mondo, che, sotto la grande qualifica di umanità, dobbiamo tanto compatire ed amare, non ci fa più paura quando si presenta sotto il suo aspetto, non meno reale del primo, di amoralità, o di regola teorico-pratica per godere la vita. Non ascoltiamo più la voce indignata di Cristo, che esorcizza, questo nostro mondo gaudente e disponibile alla viltà morale: « O generazione incredula e perversa, fino a quando sarò Io con voi? Fino a quando Io vi sopporterò? » (*Mt* 17,16; 11,16; ecc.).

Se non che, Figli carissimi, non dobbiamo chiudere questo rapido bilancio circa gli orientamenti morali del nostro tempo, senza notare alcune tendenze positive, che, volenti o no, vengono a suffragare l'antica sapienza ascetica della Chiesa, e che possiamo accogliere dalle provenienze più varie. Non profittava San Paolo dello spirito agonistico, proprio del soldato (cfr. *Ef* 6,11-13), o proprio dello sportivo (cfr. *1 Cor* 9,24-27) per educare i nuovi cristiani all'esercizio energico ed ascetico della volontà, ormai sollecitata e sorretta dalla grazia (cfr. *Rom* 12,2; *1 Pt* 5,10)? In alcune forme e in alcuni profondi motivi della contestazione attuale non si nasconde forse un rifiuto all'edonismo convenzionale, alla mediocrità borghese, al conformismo imbecille nell'aspirazione a uno stile più semplice e severo, e più personale della propria condotta? E non bussano alle nostre coscienze alcune austere pretese giovanili, come la sincerità nella parola e nella vita, come la povertà,

come liberazione dall'incubo dell'idolatria economica e come tentativo coraggioso della imitazione di Cristo?

Vi sono fenomeni positivi anche nelle abitudini decadenti del nostro secolo, come vi sono programmi massimalisti di perfezione cristiana anche nei testi conciliari (cfr. *Lumen Gentium*, n. 40), nei quali molti, superficiali e miopi, ovvero pigri e fiacchi, hanno voluto cercare un'indulgente amnistia alla concezione edonistica e naturalistica della condotta moderna. Il nostro tempo ha bisogno di cristiani forti; la Chiesa, oggi tanto moderata nelle sue esigenze pratiche ed ascetiche, ha bisogno di figli coraggiosi, educati alla scuola del Vangelo; e perciò il suo invito alla mortificazione della carne e alla penitenza dello spirito è quanto mai d'attualità. Vi aiuti il Signore a meditarlo e ad assecondarlo, con la nostra Benedizione Apostolica.

8. La perfezione cristiana esige la ricerca dei principi fondamentali del nostro essere

Discorso di Paolo VI all'udienza generale del 4 marzo 1970

Diletti Figli e Figlie!

Il periodo quaresimale, nel quale ci troviamo, e possiamo allargare la nostra prospettiva dicendo: il periodo post-conciliare, nel quale parimente ci troviamo, ci propongono una revisione del nostro modo di vivere, la quale pone molte e non facili questioni alla nostra coscienza. La riforma promossa dalla Chiesa in questo nostro tempo, il così detto « aggiornamento », non riguarda soltanto le « strutture », le modalità esteriori della organizzazione ecclesiale, come si è soliti a pensare, riguarda la nostra vita personale, riguarda la linea ideale che dobbiamo imprimere alla nostra condotta, riguarda i criteri direttivi del nostro senso morale.

Come dobbiamo vivere? Così come viene, senza pensarci? Dobbiamo essere passivi e conformisti rispetto all'ambiente, al tempo, al costume, alla moda, alle leggi, alle necessità, in cui praticamente ci troviamo, ovvero dobbiamo in qualche modo reagire, cioè agire con criterio proprio, con una certa libertà, almeno di giudizio e, dove è possibile, di scelta? Dobbiamo accontentarci d'essere impersonali e mediocri, e forse anche difettosi, disonesti e cattivi, ovvero dobbiamo imporre a noi stessi

una regola, una legge? Dobbiamo esigere da noi stessi uno stile di vita, disciplina morale, una perfezione, ovvero possiamo vivere senza scrupoli, come ci torna più facile e più piacevole? E se l'amore è la qualifica più essenziale della vita morale, come lo dobbiamo intendere, quale affermazione di egoismo, o quale professione di altruismo?

Disciplina morale

Tante domande, che ciascuno deve porre a se stesso, e che, anche se nascondono problemi speculativi delicatissimi e difficilissimi, trovano in pratica facile risposta, specialmente per noi che abbiamo un Maestro di vita, quale è Cristo, il Quale, appunto nel suo Vangelo, c'insegna con la parola e con l'esempio come dobbiamo vivere, e con il sussidio interiore del suo Spirito, la grazia, e quello esteriore della sua comunità, la Chiesa, ci rende possibile compiere ciò che Egli ci prescrive.

E nessuno si illuda. Cristo è esigente. La via di Cristo è la via stretta (cfr. *Mt* 7,14). Per essere degni di Lui, bisogna portare la croce (cfr. *Mt* 10,38). Non basta essere, religiosi, bisogna effettivamente essere seguaci della divina volontà (*Mt* 7,21). E il Concilio dirà che, se abbiamo coscienza di quanto il battesimo opera nel nostro essere umano rigenerato, dobbiamo sentirci obbligati a vivere come figli di Dio, secondo l'esigenza di perfezione e di santità, che appunto deriva dalla nostra elevazione all'ordine soprannaturale (*Lumen Gentium*, n. 40).

Legge naturale

Ma nessuno si spaventi. Perché la perfezione alla quale siamo chiamati dalla nostra elezione cristiana non complica e non aggrava la vita, anche se ci domanderà l'osservanza di molte norme pratiche, atte piuttosto ad aiutare che non a rendere più difficile la nostra fedeltà. La perfezione cristiana esige innanzi tutto da noi la ricerca dei principi fondamentali del nostro essere umano. Il nostro dovere cerca di adeguarsi al nostro essere. Dobbiamo essere ciò che siamo. È questo il criterio della legge naturale, sulla quale oggi tanto si discute, ma che la semplice ragione rivendica nelle sue esigenze fondamentali, risultanti dalla vita stessa, interpretate dal buon senso, dalla ragione comune

(cfr. *Gaudium et Spes*, n. 36). È la legge che portiamo in noi stessi, in quanto uomini: « *Non scripta, sed nata lex* » (Cicerone); la legge che San Paolo riconosce anche nei popoli ai quali non fu annunciata la legge mosaica (cfr. *Rom* 2,14), e che il Vangelo ha assorbito, convalidato e perfezionato (cfr. B. Schüller, *La théologie morale, etc.*, in *Nouv. Revue Théol.*, mai 1966, p. 449ss.).

Del resto, tutti abbiamo sufficiente cognizione di questa legge, che troviamo enunciata nei suoi massimi precetti nel Decalogo. E l'ossequio a questa legge ci fa uomini e cristiani. Ci difende dall'accusa, che spesso la letteratura fa alle persone devote, d'essere cioè scrupolose nell'osservanza di regole pie e minuziose, e di non esserlo altrettanto nell'intransigente fedeltà alle norme basilari dell'onestà umana, come la sincerità, il rispetto alla vita o alla parola data, la correttezza amministrativa, la coerenza del costume con la professione cristiana, e così via. È questa rettitudine che conferisce interiormente e socialmente dignità all'uomo; è questa coerenza fra il pensiero e la vita che costruisce un metro comune di moralità fra il fedele ed il non cristiano; è questa professione di giustizia razionale, che sostiene il sistema legislativo della società civile, e che offre motivo di progresso alla giustizia sociale. Anche le ribelli contestazioni dei nostri giorni si appellano, in fondo, alla necessità di una razionalità normativa più progredita e più conforme ai nuovi bisogni d'una società in evoluzione. Nello smarrimento odierno della nozione di bene e di male, di lecito ed illecito, di giusto e d'ingiusto, e nella demoralizzante diffusione della delinquenza e del mal costume, noi faremo bene a conservare e ad approfondire questo senso della legge naturale, cioè della giustizia, dell'onestà, del bene, quale la retta ragione non cessa d'ispirare nell'interno della coscienza.

Una vita nuova

Ma non ci potremo fermare qui.

Dovremo entrare nella visione realista della fede, che ci dimostra la inettitudine fatale dell'uomo ad essere buono e giusto con le sole sue forze. Questa inettitudine, prima ancora che il nostro catechismo ce la dichiari, grande parte della letteratura moderna e dello spettacolo narrativo oggi ce la documentano disperatamente; il pessimismo dominante nell'arte imbevuta di psicologia moderna dice, ancor più di quanto non

lo saprebbe fare il maestro di religione, come l'uomo è malato nelle viscere profonde della sua esistenza, come indarno egli sogna e lotta per raggiungere la felicità e la pienezza dell'essere suo, come inesorabilmente tradisce la sua insufficienza morale e la sua interiore corruzione, e come si senta condannato allo scetticismo, alla disperazione, al nulla.

Per noi è chiaro. Abbiamo bisogno d'essere salvati. Abbiamo bisogno di Cristo. Abbiamo bisogno di Uno che assuma sopra di Sé tutto il nostro peccato e lo espia per noi. Abbiamo bisogno d'un Salvatore che dia per noi la sua vita, e che subito risorga per la nostra giustificazione (cfr. *Rom* 4,25), cioè per renderci capaci di vivere una vita nuova, la vita soprannaturale, la vita pasquale.

VIII. NECROLOGIO

Don Tomaso Agostoni

* a S. Maria Hoé (Como - Italia) 22.10.1907, † a Sesto S. Giovanni (Italia) 30.1.1970 a 62 a., 29 di prof. e 22 di sacerdoti.

Ha vissuto la sua vita religiosa in umile ed esemplare dedizione. Una lunga sofferenza, serenamente accettata e vissuta con spirito sacerdotale, lo ha purificato e preparato all'incontro con il Padre.

Coad. Giuseppe Appendino

* a Pralormo (Torino - Italia) 8.1.1913, † a Châtillon (Aosta - Italia) 28.1.1970 a 57 a. e 39 di prof.

Entrato in Congregazione in età matura, svolse il suo apostolato salesiano come maestro di banda con grande abilità e con grande amore ai giovani.

Aiutante nell'ufficio ispettoriale della Subalpina, disimpegnò il suo incarico con intelligenza e discrezione anche in mansioni delicate e difficili. Aveva un temperamento ilare e sapeva intrattenere amabilmente i ragazzi con giochi e con amenità. Amò intensamente la sua Ispettorìa e i suoi confratelli.

Don Alfredo Augenbraun

* a Essen (Germania) 21.1.1908, † a Marienhausen (Germania) 14.1.1970 a 62 a., 43 di prof. e 34 di sacerdoti. Fu Direttore per 14 a.

Si sacrificò generosamente per i giovani e confratelli fino all'ultima grave malattia. Era ottimista, socievole, generoso e conciliante, contrariamente a certe apparenze esteriori. Fondamento delle sue belle virtù fu la sua pietà soda, genuinamente salesiana, permeata dall'amore a Gesù Sacramentato, alla Vergine Ausiliatrice e al Santo Padre.

Don Faustino Bellotti

* a Pedenosso (Sondrio - Italia) 15.2.1869, † a Pindamonhangaba (S. Paulo - Brasile) 4.1.1970 a 101 a., 79 di prof. e 73 di sacerdoti.

Quando partì per l'America Don Rua gli disse che non sarebbe più tornato in patria e la profezia si avverò: visse 80 anni in America senza mai ritornare in Italia. Don Bellotti è stato sempre un uomo di preghiera. Anche negli ultimi mesi della sua vita, quando ormai era quasi incosciente, cominciava la sua giornata con lunghe preghiere vocali, dette a voce spiegata.

Dal 1938 fu confessore dei novizi.

Coad. Santino Bellotti

* a Novara (Italia) 2.11.1891, † a Canelli (Italia) 22.1.1970 a 78 a. e 3 di prof.

Dopo una vita tutta spesa nell'insegnamento nelle scuole elementari, ottenne, con speciale privilegio, di coronare il sogno di tutta la sua vita e divenne salesiano all'età di 75 anni. Lavorò sino all'ultimo donando tutte le sue energie per i giovani che tanto amava.

Anima candidissima, sempre esemplare e di profonda pietà, seppe farsi amare da tutti e infondere in coloro che l'avvicinavano entusiasmo e amore per la vita religiosa e sacerdotale.

Don Luigi Boccassino

* a Valfenera (Alessandria - Italia) 30.10.1886, † a Bologna (Italia) 7.11.1969 a 83 a., 65 di prof. e 56 di sacerdoti. Fu Direttore per 9 a.

Di ingegno non comune e di tenacia straordinaria, fece parte del drappello di missionari destinato al nuovo Vicariato Apostolico di Shiù-Chow.

Per trent'anni, dal 1919 al 1949, fu un umile ma coraggioso protagonista della storia salesiana in Cina. Ritornato in patria per causa di salute, continuò a lavorare per le missioni, sviluppandone la conoscenza e incoraggiando offerte.

Don Giuseppe Brambilla

* a Santa Fe (Argentina) 15.11.1930, † a Vignaud (Argentina) 23.1.1970 a 39 a., 22 di prof. e 13 di sacerdoti.

Fu esemplare prefetto-vicario prendendo per sé le parti meno grate e favorendo così una maggior confidenza dei confratelli e aspiranti verso

il Direttore. Amministratore sagace, cercava sempre gli interessi della Congregazione senza ledere quelli degli altri. Fu vittima di un incidente stradale mentre compiva un'opera di carità verso un famiglia gravemente malato.

Don Amedeo Burchiellaro

* a Urbena (Padova - Italia) 18.8.1894, † a Varazze (Italia) 23.11.1969 a 75 a., 55 di prof. e 48 di sacerdoti.

Simpatica figura di sacerdote ed educatore, legato senza riserve al dovere dell'insegnamento a cui dedicò tanti anni della sua vita. I confratelli e gli exallievi ricordano la sua bontà semplice, il suo costante buon umore e quell'umana comprensione che lo rendeva accetto a grandi e piccini.

Don Alfredo Buttignol

* a Pianzano (Treviso - Italia) 13.8.1909, † a Bahia Blanca (Argentina) 18.12.1969 a 60 a., 42 di prof. e 32 di sacerdoti. Fu Direttore per 17 a.

Giunse in Patagonia come missionario giovanissimo e in questa terra dei sogni di Don Bosco riversò tutti i tesori della sua anima buona. Fu sua caratteristica un grande amore a Don Bosco e alla Congregazione, che inculcò negli altri con l'esempio della vita e con parola conveniente. Ebbe anche grande spirito di lavoro, alto senso di responsabilità e cuore generoso verso tutti.

Don Giuseppe Campanini

* a Parma (Italia) 4.9.1883, † a Torino 7.3.1970 a 86 a., 70 di prof. e 60 di sacerdoti.

A 17 anni partì per il Cile dove lavorò intensamente per 33 anni. Ritornato in Italia fu confessore in varie case di formazione, soprattutto all'Istituto Rebaudengo di Torino. Era l'immagine della semplicità e della bontà con un inalterabile sorriso sulle labbra e una cordiale comprensione per tutti, confratelli e giovani, specialmente i più piccoli. Visse di preghiera e di fedele presenza a tutti gli atti della comunità; nel ministero delle confessioni con l'ardore spontaneo e infiammato della sua parola fu il consolatore delle anime e il vero sostegno spirituale della Comunità.

Coad. Guido Canestrini

* a Verghereto (Forlì - Italia) 9.7.1886, † a Bologna (Italia) 25.12.1969 a 83 a. e 47 di prof.

Fattosi salesiano in età matura portò nella vita religiosa le autentiche virtù contadine, che aveva ereditato dalla famiglia: onestà, spirito di lavoro e di sacrificio, serenità, fede semplice e robusta, saggezza. Trascorse quaranta anni come cuciniere e dieci come cantiniere, senza conoscere sosta nell'umile, gioioso, fedele servizio dei giovani e dei confratelli.

Don Giuseppe Cont

* a Aldeno (Trento - Italia) 13.5.1883, † ad Albarè (Verona - Italia) 27.1.1970 a 86 a., 65 di prof. e 57 di sacerdoti.

Anima tutta di Dio, sempre entusiasta della sua vocazione salesiana, sacerdote esemplare ed integerrimo, apostolo della parola di Dio e della confessione, amatissimo di Gesù Eucaristico e della Vergine Ausiliatrice.

Nei primi anni del suo sacerdozio lavorò nei nostri oratori, poi fu per un trentennio confessore. Rassegnato alla volontà di Dio diceva sul letto di morte: « È giunta la mia ora, vado in paradiso ».

Don Eugenio Diz

* a Quilmes (Buenos Aires - Argentina) 5.7.1904, † a Corrientes (Argentina) 2.3.1970 a 65 a., 48 di prof. e 38 di sacerdoti. Fu Direttore per 6 a.

Svolse il suo apostolato salesiano come maestro, assistente, consigliere scolastico, prefetto e Direttore, da vero figlio di Don Bosco che tanto amava.

Gli ultimi dieci anni di vita li consacrò interamente al ministero sacerdotale come confessore e predicatore instancabile, malgrado noiosi acciacchi. Una peritonite acuta gli stroncò la vita in poche ore.

Coad. Modesto Dominguez

* a Llerena (Badajoz - Spagna) 15.6.1879, † a Sevilla (Spagna) 28.1.1970 a 90 a. e 43 di prof.

Molto compito nella persona e nelle maniere, lo fu anche nella vita spirituale. Senza aver compiuto cose grandi nella vita, seppe mostrare

il suo amore al Signore e alla Congregazione con la dedizione che portò nel suo ufficio di legatore, di libraio e soprattutto di buon musicista.

Don Adelmo Dondini

* a Castel di Casio (Bologna - Italia) 6.5.1913, † a La Spezia (Italia) 9.11.1969 a 56 a., 36 di prof. e 26 di sacerdoti. Fu Direttore per 17 a.

È passato nella vita religiosa come un fratello e un padre; nella vita sociale come un amico affettuoso; nella vita cristiana come un piccolo crocifisso inchiodato sulla dura croce del dolore: esempio luminoso di fede e di totale abbandono nelle mani di Dio.

Don Fernando Fagalde

* a Paysandú (Uruguay) 7.6.1896, † a Montevideo (Uruguay) 5.1.1970 a 73 a., 45 di prof. e 39 di sacerdoti. Fu Direttore per 19 a.

Entrato da avvocato nella famiglia salesiana, fu Direttore e parroco e diede prova del suo zelo in tante attività apostoliche. Fu pure studioso della santa Sindone. Ma il meglio di se stesso lo diede nella formazione di migliaia di giovani che conservano di lui una grande ammirazione e affetto.

Don Emilio Farolfi

* a Fognano (Italia) 7.11.1884, † a Bologna (Italia) 11.1.1970 a 85 a., 40 di prof. e 60 di sacerdoti.

Portò nella scuola e nell'apostolato un profondo senso del dovere e una grande generosità. Per trent'anni fu, come vicario, accanto a Don Antonio Gavinelli, parroco e ricostruttore del santuario del S. Cuore in Bologna, godendone la piena fiducia. La sua straordinaria carità rifuse soprattutto durante la guerra, quando il santuario, la casa salesiana e il quartiere furono distrutti dai bombardamenti.

Don Paolo Frantzen

* a Bremen (Germania) 27.1.1913, † a Enseldorf (Germania) 11.12.1969 a 56 a., 39 di prof. e 31 di sacerdoti.

Dopo un lavoro fruttuoso come missionario in Giappone dovette tornare in patria per motivi di salute. Fu per 14 anni insegnante ma poi

il mal di cuore lo costrinse a ritirarsi al noviziato dove si rese utile come la salute lo permetteva.

Fu fedele anche nelle piccole cose, e sacerdote e religioso esemplare, sempre pronto al sacrificio.

Don Giovanni Gil Pérez

* a Vitoria (Spagna) 18.8.1917, † a Salamanca (Spagna) 26.11.1969 a 52 a., 34 di prof. e 23 di sacerdoti.

Le generazioni di studenti di teologia che hanno conosciuto Padre Gil Pérez come professore di Scrittura testimoniano la sua donazione senza riserve alla scuola, alle attività e alla vita dello studentato.

Era un uomo di iniziativa e di azione; di parola e convincente; di squisita sensibilità e profonda religiosità; amico su cui si poteva sempre fare conto.

Una paralisi progressiva lo consumò per tre anni con una croce sopportata con gioiosa pazienza.

Don Leopoldo Kaučič

* a Lomanosi (Slovenia - Jugoslavia) 15.11.1914, † a Sevnica (Jugoslavia) 14.12.1969 a 55 a., 28 di prof. e 21 di sacerdoti. Fu Direttore per 5 a.

La sua morte improvvisa, in seguito ad influenza con complicazioni cardiache, è stata una perdita grave per l'Ispettorato.

Fu un vero padre della sua parrocchia a Sevnica, come dimostrarono i suoi funerali. Anche in Perù dove lavorò per quasi venti anni fu molto amato e stimato.

Don Giorgio Kretschmer

* a Breslau (Germania) 1.6.1902, † a Köln (Germania) 31.1.1970 a 67 a., 41 di prof. e 33 di sacerdoti. Fu Direttore per 15 a.

Fu una vocazione adulta e si diede con tale amore al lavoro in mezzo ai giovani da essere chiamato il Don Bosco dei nostri tempi. Dopo la guerra fu Direttore del Convitto Don Bosco nel settore orientale di Berlino e pure lì riuscì a conquistarsi i cuori dei giovani, specialmente universitari. Per merito di Don Giorgio nella casa di Don Bosco regnavano sovrane l'allegria e la pietà.

Don Mattia Kreutzer

* a Bubach (Saar - Germania) 24.3.1905, † a München (Germania) 28.1.1970 a 64 a., 39 di prof. e 30 di sacerdoti. Fu Direttore per 1 a.

Andò missionario in Cina nel 1939 e vi si prodigò come prefetto in varie case. Quando i salesiani furono espulsi dalla Cina passò come Direttore nella nascente Ispettorato delle Filippine, ma nel 1957 dovette arrendersi ad una grave malattia e tornò definitivamente in Germania. Cercata inutilmente la guarigione in diversi ospedali, accettò con serenità la volontà di Dio e si offrì come vittima per le anime.

Don Ignazio Kuczkowicz

* a Orawka (Polonia) 30.3.1892, † a Gdansk (Polonia) 25.1.1970 a 77 a., 58 di prof. e 51 di sacerdoti. Fu Direttore per 20 a.

Fu confratello esemplare nell'osservanza delle regole e nello spirito salesiano. Fu conosciuto soprattutto come insegnante di matematica e come tale fu molto apprezzato dai giovani. Dopo la guerra fu per molti anni Direttore delle nostre scuole. Ultimamente era confessore e traduceva dall'italiano in polacco i documenti della Congregazione.

Don Alessandro Labancz

* a Óbecse (Ungheria) 16.2.1901, † a Pannonhalma (Ungheria) 24.2.1970, a 69 a., 46 di prof. e 38 di sacerdoti.

Lavorò come prefetto in parecchie case, poi fu incaricato della cura spirituale nell'ospedale Károlyi di Budapest. Dopo la soppressione delle comunità religiose (1950) entrò come computista in una grande impresa della capitale. Raggiunta l'età della pensione, frequentava la chiesa dei francescani di Buda. Aggravatasi la arteriosclerosi cerebrale, nel settembre 1969 si ritirò nell'ospizio dei religiosi anziani ed invalidi, ove chiuse i suoi giorni con una morte repentina.

Don Ceslao Madej

* a Kraków (Polonia) 1.6.1909, † a Łódź (Polonia) 12.2.1970 a 60 a., 40 di prof. e 31 di sacerdoti.

Uomo di alti e precisi ideali. Compì bene il suo dovere come assistente, amministratore, catechista. Fu poi parroco e, nonostante gravi difficoltà, lavorò con zelo straordinario. Non gli era facile predicare,

ma faceva il possibile per superare questa difficoltà. Da se stesso esigeva molto, ma con gli altri era un vero padre. È rimasto un ottimo ricordo di lui come sacerdote salesiano, fedele a Cristo e a Don Bosco.

Don Giuseppe Mezöfènyi

* a Mezöfény (Ungheria) 12.3.1911, † a Budapest (Ungheria) 30.11.1969 a 58 a., 41 di prof. e 31 di sacerdoti. Fu Direttore per 3 a.

Nello spirito di Don Bosco si fece tutto a tutti negli oratori festivi, nelle scuole di religione, nel servizio pastorale. Dopo la soppressione dei religiosi fu cappellano in diversi posti che richiedevano grande prudenza. Ovunque fu amato e ricercato. Negli ultimi anni passò per il doloroso calvario di diversi interventi chirurgici, ma sopportò sempre tutto con grande forza d'animo e abbandono al Signore.

Don Giuseppe Oleksy

* a Jordanów (Polonia) 9.7.1892, † a Warszawa (Polonia) 17.10.1969 a 77 a., 60 di prof. e 51 di sacerdoti.

Fu insegnante di religione nelle scuole di Varsavia per 40 anni. Eminente talento pedagogico, amore all'apostolato catechistico, sistematicità e laboriosità, queste furono le sue doti personali. Aveva molto ascendente sui giovani, tra cui cercava con successo vocazioni per la Congregazione. Migliaia di persone presenti al funerale hanno testimoniato la loro riconoscenza e il loro amore verso il nostro confratello.

Coad. Giovanni Osomanski

* a Poreba Gorna (Polonia) 29.8.1894, † a Czerwinski (Polonia) 4.1.1970 a 75 a. e 53 di prof.

Fatti gli studi nella nostra scuola di Oswiecim, entrò in Congregazione dove insegnò con grande amore come sarto. Lavorò poi come segretario nelle nostre case e non lasciò il suo incarico fino agli ultimi giorni. Ricevette gli ultimi sacramenti dimostrando una fede ammirabile.

Coad. Nicola Pierro

* a Monte S. Giacomo (Salerno - Italia) 5.12.1908, † New York (USA) 23.12.1969 a 61 a. e 37 di prof.

Fu confratello di invidiabile semplicità e di fedeltà senza riserve alla sua vocazione. Era modesto nel suo atteggiamento, ma sempre

pronto a servire; non ebbe molta salute, ma anche poche esigenze; non osava dare molti consigli, ma sapeva ubbidire prontamente, sempre e con un sorriso; non sapeva criticare, ma trovava sempre qualche cosa di buono da dire per tutto e per tutti.

Passò la maggior parte della vita facendo il sacrestano, contento soprattutto quando era circondato dai suoi chierichetti.

Coad. Giuseppe Sabaté

* a Sabadell (Barcelona - Spagna) 9.3.1887, † a Vigo (Spagna) 23.12.1969 a 82 a. e 64 di prof.

Una cara figura di salesiano coadiutore con una straordinaria carica di bontà, di vita interiore, di gioia e di dedizione totale ai ragazzi. Il suo amore a Cristo lo fece felice di preparare molte generazioni di bambini alla Prima Comunione. Ricevette parecchie decorazioni al merito militare, civile ed educativo, attribuendone sempre l'onore alla Congregazione.

Don Pietro Saracino

* a Avetrana (Taranto - Italia) 18.11.1902, † a Bari (Italia) 4.3.1970 a 67 a., 32 di prof. e 24 di sacerdoti.

Ordinato sacerdote nel 1945, fu sempre viceparroco al « Sacro Cuore » di Taranto. Semplice, umile e povero, mise il suo sacerdozio a totale servizio dei più poveri, in un lavoro esemplare per tutti, con una dedizione che gli era spontanea e naturale anche di fronte ai più pesanti sacrifici.

Don Giuseppe Clemente Silva Bernard

* a Concepción (Argentina) 29.11.1888, † a Buenos Aires 22.1.1970 a 81 a., 62 di prof. e 56 di sacerdoti. Fu Direttore per 24 a.

L'Ispettorato perde in lui uno dei più antichi e benemeriti salesiani. Costrusse ed ampliò collegi, diresse opere sociali, per 45 anni fu promotore della Unione dei Padri di Famiglia dei collegi cattolici. Oratore valente, prese parte ad importanti congressi mondiali di educazione; fu ministro plenipotenziario a Roma per promuovere l'immigrazione di famiglie italiane e spagnole in Argentina.

Sua caratteristica fu un grande cuore pronto ad aiutare e consolare tutti, della più umile e della più alta condizione sociale.

Coad. Federico Šušteršič

* a Veliki Dol (Slovenia-Jugoslavia) 28.2.1885, † Ljubljana (Jugoslavia) 10.1.1970 a 84 a. e 61 di prof.

Visse la maggior parte della sua vita salesiana come maestro calzolaio dando l'esempio di fedeltà a Don Bosco, di giovialità salesiana, di ordinata laboriosità fino all'ultimo e di profonda pietà eucaristica e mariana. La sua figura rimarrà indelebile negli annali della casa di Rakovnik.

Don Silvestro Taliga

* a Suchá nad Parnou (Slovacchia) 31.12.1901, † a Roma, PAS. 21.12.1969 a 68 a., 46 di prof. e 38 di sacerdoti.

Per circa 25 anni bibliotecario del P.A.S., fu un lavoratore instancabile e un apostolo umile e zelante fra i più poveri e diseredati. La sua parola d'ordine, non scritta, ma vissuta, era: servire. Fu il servitore di tutti, sempre ed in ogni occasione, con un unico difetto: quello di una tenacia caparbia che non diceva mai basta.

Nel dopoguerra fu al centro delle iniziative in favore dei suoi confratelli che arrivavano dalla Cecoslovacchia e l'organizzatore infaticabile dei cooperatori salesiani slovacchi che risiedevano all'estero. Morì quasi improvvisamente, come aveva desiderato, per emorragia cerebrale.

Don Michele Torda

* a Pázmánd (Ungheria) 16.4.1887, † a Budapest (Ungheria) 17.1.1970 a 82 a., 59 di prof. e 51 di sacerdoti.

Fu uno dei primi salesiani ungheresi e lavorò per vari anni in Italia e in Spagna. Nel 1941 tornò in patria e fu per molti anni segretario ispettoriale e confessore. Nel 1950 si ritirò a vivere presso il fratello e gelosamente fedele alla veste talare, continuò a svolgere con grande sacrificio e tra molte difficoltà il suo ministero in una parrocchia della periferia di Budapest.

Don Filippo Traversi

* a Cave (Roma) 4.1.1882, † a Roma 28.6.1969 a 87 a., 71 di prof. e 63 di sacerdoti. Fu Direttore per 6 a.

Fu un lavoratore d'eccezione che seguì un luminoso cammino di apostolo, educatore ed insegnante, guadagnandosi affetto e simpatia da

parte di allievi e conoscenti. La sua sincera e profonda religiosità lo rendeva disponibile ad ogni servizio, capace di generosi sacrifici, semplice, umile e bonario nei suoi rapporti con tutti.

Coad. Sebastiano Turello

* a Ciconicco-Fagagna (Udine - Italia) 11.5.1902, † a Guayaquil (Ecuador) 12.12.1969 a 67 a. e 42 di prof.

Passò da Ivrea all'Ecuador dove fece il noviziato nel 1927. Semplice, buono, schietto e allegro, spese la sua vita salesiana lavorando con entusiasmo e sacrificio come provveditore, agricoltore e cuoco in varie case e nelle missioni. Continuò a lavorare nonostante la salute delicata, finché un male inesorabile stroncò la sua vita. Amante di Maria Ausiliatrice, di Don Bosco e della Congregazione, fu edificante per la sua sentita pietà.

Don Alfredo Valderrama

* a Buenos Aires (Argentina) 18.11.1909, † a Resistencia (Argentina) 20.12.1969 a 60 a., 32 di prof. e 26 di sacerdoti.

Morì quasi improvvisamente mentre si accingeva ad un nuovo lavoro in parrocchia. Lasciò un largo rimpianto soprattutto tra gli exallievi che lo ebbero per molti anni consigliere scolastico.

1° elenco 1970

N.	COGNOME E NOME	LUOGO DI NASCITA	DATA DI NASC. E MORTE	ETÀ	LUOGO DI M.	ISP.
1	Sac. AGOSTONI Tomaso	S. Maria Hoé (I)	22.10.1907	30.1.1970	Sesto S. Giovanni (I)	Lo
2	Cond. APPENDINO Giuseppe	Pralormo (I)	8.1.1913	28.1.1970	Châtillon (I)	Sb
3	Sac. AUGENBRAUN Alfredo	Essen (D)	21.1.1908	14.1.1970	Marienhäusen (D)	Kö
4	Sac. BELLOTTI Faustino	Pedenosso (I)	15.2.1869	4.1.1970	Pindamonhangaba (BR)	SP
5	Cond. BELLOTTI Santino	Novara (I)	2.11.1891	22.1.1970	Canelli (I)	No
6	Sac. BOCCASSINO Luigi	Valfenera (I)	30.10.1886	7.11.1969	Bologna (I)	Lo
7	Sac. BRAMBILLA Giuseppe	Santa Fe (AR)	15.11.1930	23.1.1970	Vignaud (RA)	Rr
8	Sac. BURCHIELLARO Amedeo	Urbena (I)	18.8.1894	23.11.1969	Varazze (I)	Li
9	Sac. BUTTIGNOL Alfredo	Pianzano (I)	13.8.1909	18.12.1969	Bahía Blanca (RA)	BB
10	Sac. CAMPANINI Giuseppe	Parma (I)	4.9.1883	7.3.1970	Torino (I)	Cn
11	Cond. CANESTRINI Guido	Verghereto (I)	9.7.1886	25.12.1969	Bologna (I)	Lo
12	Sac. CONT Giuseppe	Aldeno (I)	13.5.1883	27.1.1970	Albarè (I)	Vr
13	Sac. DIZ Eugenio	Quilmes (AR)	5.7.1904	2.3.1970	Corrientes (RA)	Rr
14	Cond. DOMINGUEZ Modesto	Llerena (E)	15.6.1879	28.1.1970	Sevilla (E)	Se
15	Sac. DONDINI Adelmo	Castel di Casio (I)	6.5.1913	9.11.1969	La Spezia (I)	Li
16	Sac. FAGALDE Fernando	Paysandú (U)	7.6.1896	5.1.1970	Montevideo (U)	U
17	Sac. FAROLFI Emidio	Fogmano (I)	7.11.1884	11.1.1970	Bologna (I)	Lo
18	Sac. FRANTZEN Paolo	Bremen (D)	27.1.1913	11.12.1969	Ensdorf (D)	Mü
19	Sac. GIL Giovanni (Pérez)	Vitoria (E)	18.8.1917	26.12.1969	Salamanca (E)	Ma
20	Sac. KAUCIC Leopoldo	Lomanosi (YU)	15.11.1914	14.12.1969	Sevnica (YU)	Ju
21	Sac. KRETSCHMER Giorgio	Breslau (D)	1.6.1902	31.1.1970	Köln (D)	Kö
22	Sac. KREUTZER Mattia	Bubach (D)	24.3.1905	28.1.1970	München (D)	Mü
23	Sac. KUCZKOWICZ Ignazio	Orawka (PL)	30.3.1892	25.1.1970	Gdansk (PL)	Ló
24	Sac. LABAN CZ Alessandro	Obecse (H)	16.2.1901	24.2.1970	Pannonthalma (H)	Un
25	Sac. MADEI Ceslao	Kraków (PL)	1.6.1909	12.2.1970	Lódz (PL)	Ló
26	Sac. MEZOFENYI Giuseppe	Mezőfény (H)	12.3.1911	30.11.1969	Budapest (H)	Un
27	Sac. OLEKSY Giuseppe	Jordanów (PL)	9.7.1892	17.10.1969	Warszawa (PL)	Ló
28	Cond. OSMANSKI Giovanni	Poreba Gorno (PL)	29.8.1894	4.1.1970	Czerwinsk (PL)	Ló
29	Cond. PIERRO Nicola	Monte S. Giacomo (I)	5.12.1908	23.12.1969	New York (USA)	NR
30	Cond. SABATE Giuseppe	Sabadell (E)	9.3.1887	23.12.1969	Vigo (E)	Le
31	Sac. SARACINO Pietro	Avetrana (I)	18.11.1902	4.3.1970	Bari (I)	Pu
32	Sac. SILVA Giuseppe C.	Concepción (RA)	29.11.1888	22.1.1970	Buenos Aires (RA)	BA
33	Cond. SUSTERSIC Federico	Veliki Dol (YU)	28.2.1885	10.1.1970	Ljubljana (Yu)	Ju
34	Sac. TALIGA Silvestro	Sucha (CS)	31.12.1901	21.12.1969	Roma PAS (I)	PAS
35	Sac. TORDA Michele	Pázmánd (H)	16.4.1887	17.1.1970	Budapest (H)	Un
36	Sac. TRAVERSI Filippo	Cave (I)	4.1.1882	28.6.1969	Roma (I)	Ro
37	Cond. TURELLO Sebastiano	Ciconicco-Fagagna (I)	11.5.1902	12.12.1969	Guayaquil (ER)	Qu
38	Sac. VALDERRAMA Alfredo	Buenos Aires (RA)	18.11.1909	20.12.1969	Resistencia (RA)	Rr